

**L'appello:
il fumo fa male
anche nei film**

Greco pag. 17

**Gramsci, la forza
dell'egemonia**

Burgio pag. 19



**Il soprintendente
«Pompei è un
bene mondiale»**

Del Fra pag. 20



Riforme, avanti con giudizio

● **Faccia a faccia** di un'ora tra Napolitano e Renzi. Dal presidente l'invito a tenere fermo l'obiettivo favorendo il dialogo ● **Il premier:** incontro positivo e incoraggiante, faremo presto per il bene del Paese

Renzi e Napolitano per un'ora discutono delle riforme. Il presidente invita ad andare avanti tenendo però aperto il dialogo. Il premier: incontro positivo, procederemo per il bene dell'Italia.

CARUGATI CIARNELLI FRULLETTI
A PAG. 2-3

LE INTERVISTE

**Cheli: il Senato
non può essere
organo di serie B**

ANDRIOLO A PAG. 3

**Martina: la sfida
del cambiamento
è di tutto il Pd**

ZEGARELLI A PAG. 5

**La Costituzione
merita rispetto**

L'ANALISI

MASSIMO MUCCHETTI

Matteo Renzi parlerà martedì 29 aprile ai senatori del Pd impegnati nella riforma della Costituzione in due dei suoi punti cruciali: le istituzioni parlamentari e il rapporto tra Stato e Regioni.

SEGUE A PAG. 15

**La questione
digitale**

LUCA LANDÒ

● **SI PUÒ VIVERE SENZA INTERNET? SICURAMENTE SÌ. SI PUÒ CRESCERE SENZA INTERNET? PROBABILMENTE NO.** Alla prima domanda risponde l'esperienza di Paul Miller, un giornalista americano patito di tecnologie che alle 23.59 del 30 aprile di due anni fa (giorno e ora per lui indimenticabili) diede l'addio al mondo crudele del web: staccò il cavo ethernet dal computer, spense il router e mise in vendita lo smartphone. Per un anno visse come un Robinson Crusoe digitale: niente mail, zero tweet e nemmeno un collegamento via Skype con l'amata nipotina. Niente di niente. Fu un'esperienza traumatica, lo ammise lui stesso, ma alla fine ne uscì un libro di un certo successo.

Alla seconda domanda (si può crescere senza Internet?) risponde uno studio realizzato da due ricercatori italiani proprio mentre Miller iniziava il suo sciopero della rete.

SEGUE A PAG. 15



Due Papi per santificare due Papi

Oggi a San Pietro la canonizzazione di Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II presieduta da Francesco. Presente anche Ratzinger. A Roma un milione di fedeli, capi di Stato e di governo

MONTEFORTE A PAG. 7

IL COMMENTO

**Se la Chiesa
è dei poveri**

RANIERO LA VALLE

C'è un arco che con un salto di 50 anni unisce Giovanni XXIII e Papa Francesco, e quest'arco poggia su due pilastri. Il primo è quello dell'11 settembre 1962 quando papa Giovanni, un mese prima dell'inizio del Concilio da lui convocato, ne definiva la ragione ed il fine, dicendo che «in faccia ai Paesi sottosviluppati» la Chiesa si presentava «come la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri». Il secondo è quello del 13 marzo 2013 quando al Papa Bergoglio appena eletto l'amico brasiliano cardinal Hummes disse nella Sistina di «ricordarsi dei poveri», e lui scelse il nome di Francesco.

SEGUE A PAG. 7

Insulti sui lager, l'ex Cav un caso in Europa

● **«Per i tedeschi i campi non sono mai esistiti»:** nuova bufera ● **Il Pse:** frasi spregevoli, chiedi scusa ● **Schulz:** Berlusconi è sinonimo di odio e invidia

Con il ritorno dell'ex Cav ricominciano le gaffe. Per scoraggiare i moderati a votare Pd, Berlusconi ha attaccato ancora Martin Schulz a cui diede del *kapò*: «I tedeschi negano i lager». Il candidato dei socialisti e democratici europei: «Lui è sinonimo di odio e litigio».

FANTOZZI A PAG. 3

Staino



IL CASO



**Grillo a Piombino
non va a segno
«Solo chiacchiere»**

FUSANI A PAG. 4

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Più santi che Grilli per la testa

● **È GIÀ DIVENTATO LUOGO COMUNE: OGGI È IL GIORNO** dei 4 Papi. Due vengono fatti santi e due sono i Papi che, per così dire, fanno santi gli altri due. Visto che per fare un santo ci vuole una Chiesa (Dio non basta?), ci vuole anche un Papa officiante. Nel nostro caso ce ne sono addirittura due perché la Provvidenza è stata molto generosa con noi. Evviva. Sorge però il dubbio che neanche due Papi sarebbero sufficienti, se non ci fosse la tv a propagare il tutto per consegnarlo alla posterità.

Perciò la tv stessa si è fatta Papa, occupando tutto lo spazio con il suo santificio e non lasciando a noi poveri non credenti neanche il minimo sindacale di laicità. E pazienza: ci consoliamo pensando che, in altri secoli e millenni, solo il dubbio ci avrebbe condannato a pene terribili, mentre oggi basta il telecomando per sfuggire alla beatificazione che la tv fa soprattutto di se stessa. E c'è anche un lato esaltante: per un giorno almeno la fabbrica di balle elettorali di Grillo e Berlusconi entra in pausa.

UCRAINA

Crimea, guerra dell'acqua

● **Kiev avrebbe chiuso i rubinetti** ● **Il premier** ucraino a Roma da Renzi

Escalation in Ucraina. Kiev avrebbe chiuso i rubinetti dell'acqua alla Crimea. I filorussi che hanno sequestrato gli osservatori dell'Osce alzano il tiro: «Sono prigionieri di guerra». A Roma il premier ucraino Yatseniuk incontra Renzi: sosteniamo le riforme.

DE GIOVANNANGELI A PAG. 11

**Quello schiaffo
a Osce e Berlino**

PAOLO SOLDINI

Il ministro degli Esteri tedesco propone uno schema di mediazione con il coinvolgimento dell'Osce.

SEGUE A PAG. 16

POLITICA

Renzi rassicura Napolitano: «Il tavolo delle riforme terrà»

- **Il Capo dello Stato è preoccupato che il treno finisca su un binario morto**
- **Per il premier le difficoltà di questi giorni sono frutto solo di «pulsioni elettorali»**
- **Si allontana l'ipotesi di voto anticipato**

MARCELLA CIARNELLI
VLADIMIRO FRULLETTI

Positivo e incoraggiante. Sono questi gli aggettivi che il premier ieri ha usato con chi gli chiedeva come era andato l'incontro con Napolitano. Positivo perché col Capo dello Stato è comune la condivisione che le riforme, a cominciare da quelle istituzionali, sono un passaggio ineludibile per il Paese. Incoraggiante perché Renzi ha avuto una ulteriore conferma che su quella strada in Napolitano troverà sempre disponibilità. Col Capo dello Stato Renzi ha affrontato anche le principali questioni di politica estera. Ovviamente l'escalation Ucraina (Renzi è salito al Colle proprio dopo l'incontro col premier di Kiev Arseniy Yatsenyuk), ma anche il tema dei fondi europei dopo la missione di due giorni del sottosegretario Delrio ad Atene. Il punto centrale però del colloquio sono state le riforme.

È stato un faccia a faccia quello tra il presidente della Repubblica e il premier. Soli nello studio alla Vettrata Napolitano e Renzi hanno dato luogo all'incontro concordato "al volo" l'altra mattina in piazza Venezia, al termine della cerimonia di celebrazione del 25 aprile. Perché quando c'è un'urgenza i tempi necessariamente si accelerano. Quel che appare chiaro ormai da giorni è che il treno delle riforme ri-

schia di rallentare la sua corsa con il rischio di andarsi a fermare su un binario morto oppure di essere portato in stazione da un minor numero di macchinisti rispetto a quelli auspicati dal Capo dello Stato. Che le riforme le ha chieste e sostenute da tempo dato che la sua stessa seconda presidenza è segnata proprio dall'esigenza di arrivare alla modifica dell'architettura costituzionale oltre che alla stesura di una legge elettorale che consenta il massimo di stabilità. Un impegno che sono chiamate a rispettare le forze politiche che portarono a Napolitano un anno fa la pressante richiesta di accettare un secondo mandato.

Un'ora e mezza, dunque, nello studio privato del presidente per fare il punto, all'insegna di «normali relazioni istituzionali», sullo stato dell'arte delle riforme da tempo sul tappeto. L'Italicum messo da una parte in attesa di sviluppi, e le norme ipotizzate per il Senato delle autonomie sottoposte al tiro incrociato di una parte della maggioranza, ma anche dell'opposizione che si è impegnata, è il caso di Forza Italia, a sostenere un percorso su cui rischia di pesare troppo la schermaglia pre-elettorale e la corsa al voto per le Europee. Anche se Denis Verdini e Gianni Letta sembra si stiano impegnando in queste ore a rassicurare sulla tenuta dell'accordo del Nazareno. E lo stesso Renzi non ha mancato di notare il messaggio favorevole alle riforme rilanciato da Berlusconi a Milano ieri e alcune aperture di Calderoli.

«Riprendere in mano il filo delle riforme» per una tessitura capace di raggiungere l'obiettivo, ha sollecitato Napolitano, augurandosi che non ci siano troppe Penelope pronte a disfare un lavoro di suo molto complesso. In cui sta diventando evidente che le forzature

...
Un'ora e mezzo di colloquio nello studio privato del presidente della Repubblica

non pagano ma rischiano di diventare un freno. Obiettivi chiari, dunque. Punti fermi, ma apertura al dialogo e al confronto per trovare il massimo della condivisione possibile sulla "cornice" ma anche sulle funzioni di sostanza del futuro Senato. Perché il pensiero preoccupato di Napolitano sulle riforme fatte a maggioranza è stato reso esplicito dal presidente ogni volta che ha affrontato l'argomento.

Renzi però s'è mostrato «tranquillissimo» che il tavolo delle riforme rimarrà ben saldo nonostante le fibrillazioni di questi giorni. «Siamo a un passo da chiudere positivamente la partita». Per il premier infatti si tratta essenzialmente di «pulsioni elettorali» che non potranno far mancare l'obiettivo storico di cambiare le istituzioni. E proprio perché l'appuntamento è «storico» il premier assicura di non avere intenzione di sfilare il confronto parlamentare. Ma sempre tenendo fermi i paletti fissati nel patto del Nazareno. Certo Renzi è consapevole che i problemi sono anche nel Pd e non a caso domani mattina vedrà il capogruppo al Senato Luigi Zanda e la presidente della commissione affari costituzionali Anna Finocchiaro e poi martedì mattina alle 9 i senatori Pd. Mercoledì la commissione dovrà adottare un testo base per la riforma costituzionale e a fianco di quello del governo ce ne sono 51, tra cui quello Chiti. Sì al confronto, ma no all'ostruzionismo è l'avviso renziano. Sul Senato quindi si ragionerà ma la fine del bicameralismo (no al voto di fiducia né sul bilancio) e quindi l'ineleggibilità dei senatori non possono essere fatte saltare. Neppure indirettamente.

Infatti agli oppositori interni e esterni Renzi segnala che nel Pd si sta ampliando anche il fronte Giachetti, cioè il numero di coloro che di fronte «alla melina» preferirebbero andare diritti al voto. Renzi non è di questa idea. «Abbiamo davvero troppo da fare, troppo da cambiare per lasciarci distrarre da chi vorrebbe che non cambiasse mai nulla in questo Paese» ha spiegato ai suoi ribadendo che l'orizzonte del suo



governo è il 2018. Insomma il voto anticipato, ma sempre con una legge elettorale che garantisca una maggioranza chiara e solida (magari un Italicum modificato) sarebbe l'extrema ratio e comunque non da mettere in calendario prima della fine del semestre europeo. Ma la volontà di Renzi è di arrivare alla fine naturale della legislatura così da vedere realizzate le riforme annunciate.

...
Il capo del governo ribadisce che il suo orizzonte è il 2018: il voto è l'extrema ratio

Ieri ad esempio ha discusso con la ministro Madia la riforma della pubblica amministrazione che sarà presentata questa settimana. Per poi rituffarsi sui temi di politica estera col premier polacco Donald Tusk e la cena col neo primo ministro francese Manuel Valls con cui i parallelismi (entrambi sono stati sindaci, entrambi si ispirano a Blair) si sono sprecati. «Ma io sono più a sinistra di lui» puntualizza.

Stamani il premier sarà con la famiglia alla beatificazione dei due Papi (ieri ha telefonato al sindaco della città natale di papa Giovanni) e poi alle 14,30 da Lucia Annunziata («non sarà una passeggiata» scherza coi suoi) su Rai Tre.

Tra premier e Chiti spunta Buemi: abolire la Camera

E perché non tenersi il Senato così com'è ed eliminare del tutto la Camera? Nella catasta di proposte di riforma della Costituzione all'esame della commissione Affari costituzionali di palazzo Madama, c'è anche questa, lanciata dal socialista Enrico Buemi e firmata trasversalmente da esponenti del M5s, Pd, Forza Italia, e Ncd. «Il regolamento del Senato», spiegano i proponenti, «ha già da tempo recepito le istanze di governabilità del Paese, consentendo di gestire i lavori in modo assai meno conflittuale di quello della Camera». E così, per risparmiare, si sopprime la Camera bassa, trasformando il Cnel in un Consiglio delle autonomie che collabora col Senato nell'elezione del Capo dello Stato.

La proposta sintetizza in un modo paradossale un certo umor nero trasversale che circola in Senato dopo la proposta di radicale trasformazione lanciata da Renzi. Le probabilità di successo sono ovviamente sotto lo zero, ma tra i 52 disegni di legge all'esame della commissione su bicamerali-

IL CASO

ANDREA CARUGATI
ROMA

Viaggio tra le 52 proposte di riforma del Senato Minzolini (Fi): «Di giustizia si occupi solo palazzo Madama». Ncd, M5S, Lega e Sel per l'elezione diretta

simo e Titolo V non mancano altre sorprese. C'è ad esempio una proposta dell'ex direttorissimo del Tg1 Augusto Minzolini (che ha raccolto una quarantina di firme tra Forza Italia e Ncd, tra queste Mussolini, Razzi e Scilipoti). Oltre all'elezione diretta dei senatori tanto in vista al premier (e peraltro condivisa da molti altri disegni di legge all'esame), Minzolini propone per il Senato poteri «esclusivi» in materia di giustizia, esteri e difesa, oltre che di diritti civili e immigrazione. La fiducia? Dal Parlamento in seduta comune, ma il governo dovrà porre la fiducia alla camera competente per materia. Se si parla di giustizia al Senato, di lavoro alla Camera, per il bilancio la competenza resta bicamerale.

La tesi renziana dell'elezione indiretta dei senatori da parte di collegi di grandi elettori espressione delle regioni e dei Comuni, è condivisa solo da Monti e Lanzillotta di Scelta civica e dagli autonomisti guidati da Karl Zeller. Per l'elezione diretta invece un fronte che va dai ribelli Pd di Chiti a Sel, gli ex M5s, Ncd e Lega, con i

grillini ortodossi che si sono già detti d'accordo con questa impostazione pur senza aver depositato un loro progetto. In soldoni, la tesi condivide dal fronte Chiti-Quagliariello-Calderoli è quella di una riduzione contestuale anche dei deputati (circa 400 invece degli attuali 630) e di maggiori poteri per il nuovo Senato, in particolare per quanto riguarda le leggi sui diritti civili e politici, la titolarità dei rapporti con l'Europa, la vigilanza sul governo, i poteri ispettivi, le nomine delle Authority. Altro punto che accomuna questo fronte è la volontà di lasciare fuori i sindaci, mentre i senatori verrebbero eletti insieme ai consigli regionali, sottratti al plenum delle assemblee regionali e pagati dalle stesse regioni per non pesare sul bilancio dello Stato. Condivisa da Lega e Ncd anche l'idea che i governatori facciano parte del Senato.

Nessuno, a parte la squadra di Minzolini, chiede che i senatori votino la fiducia ai governi. Nessun'altro, a parte il governo, prevede la nomina di 21 senatori illustri da parte del Quirinale, ipotesi che nel dibattito sta decisa-

mente perdendo quota. Mentre sembra ormai assodato che, in ogni caso, verrà ripristinata una proporzione tra numero di abitanti e senatori spettanti a ciascuna regione. Comuni a molti disegni di legge, compreso quello del governo, i meccanismi di richiamo da parte del Senato delle leggi di competenza della Camera, i nuovi limiti per la decretazione d'urgenza e la possibilità per il governo di usufruire di tempi certi per l'approvazione dei propri disegni di legge. Così come è assai diffusa l'idea di abbassare a 21 il limite anagrafico per entrare alla Camera.

Anche sul nuovo Titolo V, che restituisce allo Stato centrale maggiori poteri e una clausola di supremazia, non si registrano importanti divisioni, fatta eccezione per la Lega che punta con un suo ddl alla creazione di macro-regioni dotate di ampie autonomie. Un altro nodo riguarda la supplenza del Capo dello Stato: per il governo la seconda carica dello Stato deve essere il presidente della Camera, mentre altri insistono perché questo ruolo resti al presidente del Senato, visto come una figura di maggiore terzietà.



Giorgio Napolitano con Matteo Renzi FOTO LAPRESSE

L'ennesima gaffe dell'ex Cav: «I tedeschi negano i lager»

● **Attacco a Schulz, che replica: «Berlusconi è sinonimo di odio e litigio»** ● **Il leader di Forza Italia sul voto: «Un cero se arriveremo al 20%»**

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Intervenendo a Milano alla presentazione dei candidati forzisti del Nord Ovest per le Europee, Silvio Berlusconi fa sapere che non comincerà già domani i servizi sociali alla Sacra Famiglia: «Aspetto la telefonata». E gigneggia: «Non mi avevano invitato qui, mi sono offeso». In realtà, è stato chiamato in soccorso da Mariastella Gelmini e Mario Mantovani, impegnati a combattere a mani nude la macchina elettorale ciellina, per evitare che Giovanni Toti finisca la gara con un quarto delle preferenze di Raffaele Fitto al Sud.

Ma certo, se non avessero invitato il leader forse ci avrebbero guadagnato. Visto che a dare i titoli è l'ennesima gaffe, di nuovo di respiro internazionale come ai vecchi tempi in cui sedeva a Palazzo Chigi. Nel tentativo di scoraggiare i moderati dal votare Pd, l'ex Cavaliere ne sottolinea il rapporto con Martin Schulz, candidato socialista per la presidenza della Commissione europea, a cui lui diede del «kapò» nel bel mezzo dell'emiciclo di Strasburgo nel 2003. E oggi rincara la dose: l'aula la prese male, «apriti cielo, perché i tedeschi, secondo loro, i campi di concentramento non ci sono stati. Le fosse di Katyn sì (dove l'Armata Rossa seppellì militari polacchi, ndr), i campi di con-

centramento no».

Parole clamorose su un argomento che in Germania, a distanza di oltre settant'anni, resta sensibile. Anche in sala, dove siedono gli eurodeputati uscenti Licia Ronzulli, Lara Comi, Iva Zanichchi, facce perplesse e applausi forzati. Il Pse chiede subito alla cancelliera Angela Merkel e a tutti i leader del Ppe, tra cui il rivale di Schulz Jean-Claude Juncker, di «condannare i commenti indegni» del fondatore di Forza Italia. «Le parole di Berlusconi - commenta il presidente socialista Sergei Stanishev - sono un insulto a tutto il popolo tedesco, non solo a Martin Schulz». Quest'ultimo non vuole personalizzare la vicenda né renderla un «conflitto» tra loro due. «Berlusconi - dice - è sinonimo di odio, invidia e litigio. Scandaloso che queste stupidaggini siano state dette per vantaggio elettorale». Mentre l'Italia è «un Paese meraviglioso e con un grande popolo». Ribatte anche la ministra tedesca della Famiglia e vicepresidente della Spd, Manuela Schwesig: «Le aggressioni di Berlusconi sono indicibili».

...

Nuove carte su Cosentino: i rapporti con Verdini e Fitto, gli sfoghi contro «la corte», le minacce

In un'ora e mezzo, per Berlusconi c'è spazio per un'insolita ammissione di debolezza: Renzi è un «bravissimo comunicatore», sempre in tv, e «con un diluvio di questo tipo credo, che se siamo al 20%, dobbiamo accendere un cero». È chiaro che lo sguardo vola già sul giorno dopo le urne, su come capitalizzare un risultato che sarà comunque impietosamente inferiore al 35% del 2009. Ma fa effetto sentirlo dall'uomo che rimproverava Alfano per non aver minimizzato la debacle del Pdl alle amministrative di giugno 2013.

Sulle riforme, solita cortina fumogena. «Io rispetto i patti, a dire il contrario sono sciocchi in malafede. Le riforme sono nostre e non del signor Renzi. Siamo pronti a sederci al tavolo». E tuttavia, dopo ben due incontri andati lisci (più le infinite telefonate tra Verdini e Guerini) Berlusconi si accorge che «la legge elettorale che sta venendo fuori è peggiore del cosiddetto porcellum». E la nota in cui ha messo nero su bianco l'accettazione di un Senato non elettivo, prima è stata rimangiata a Porta a Porta e adesso è integrata dal no a un'assemblea «dopolavoro dei sindaci». Mentre per riformare la giustizia «le battaglie saranno innumerevoli e cruenti». Il voto? «Presto e non oltre un anno e mezzo».

La testa di Berlusconi, però, è sulla data del 25 maggio. Continua la marcia per risalire nei sondaggi: oggi dalla D'Urso, domani a Piazza Pulita, poi a Matrix, sabato manifestazione nel teatro di piazza San Babila. Ieri, dopo i dissidenti «poltronisti», una nuova stoccata ad Alfano: «Avevano firmato l'impegno di dimissioni se cambiavano gruppo. Non solo hanno disdetto il voto de-

gli elettori ma il loro onore e parola. La gente saprà giudicare». Alfano ribatte: «Basta falsità». Ma la competizione non si gioca tanto con Ned quanto con Grillo, a cui secondo i sondaggi va la maggioranza dei voti in uscita da Fi.

A complicare il quadro ci si mette l'alto tasso di litigiosità interna, con due gruppi dirigenti e parlamentari: Toti e il cerchio magico da un lato, l'ala di Verdini e Fitto dall'altro. Il deputato pugliese ha provato a stemperare il clima invitando gli altri capilista a Bari per un comizio congiunto domenica 4 maggio, ma non è detto che tutti accolgano la proposta.

Anche perché dalle nuove carte depositate dai pm al tribunale del riesame nell'ambito dell'inchiesta che ha portato Nicola Cosentino di nuovo in carcere emergono sia gli stretti rapporti dell'ex coordinatore campano con Verdini e Fitto che l'ostilità di Francesca Pascale: «Volevo ricandidarmi ma Dudù era contrario...» dice lui nelle intercettazioni.

Emergono gli sfoghi anche con Daniela Santanchè (che ribatte solidale: «Dobbiamo preservarlo da errori catastrofici, può avere intorno dei cretini ma non è cretino»), i lamenti perché la «corte» non gli passa Berlusconi al telefono, le minacce di «sfracelli»: «Silvio deve trovare una soluzione. Non vorrei che la Bosnia in Campania poi possa essere il preludio ad una Bosnia allargata ad altri territori». Nick 'o mericano ordinava ai suoi senatori: «Andate da Berlusconi 4 o 5 di voi, ditegli o si fa così oppure significa che noi ce ne andiamo, mo' ormai i senatori valgono dieci volte tanto. O ci date tutti i coordinatori provinciali oppure qua va a picco tutto».

...

L'ex ras campano: «Se non mi ricandidano va tutto a picco. Ma Dudù non mi vuole bene...»

«Non si può fare una Camera di serie B»

IL CASO



Sassoli: dichiarazioni farneticanti dall'ex premier

«Dopo le farneticanti dichiarazioni di Berlusconi, come faranno i deputati di Forza Italia ad essere accolti nel gruppo del Ppe al Parlamento europeo e a lavorare con i rappresentanti della Germania democratica nata proprio sulle ceneri dei campi di sterminio nazista?». Lo chiede David Sassoli, capo delegazione del Pd al Parlamento europeo e candidato alle elezioni europee del 25 maggio. «Affermazioni dettate solo da un alto tasso alcolico - aggiunge Sassoli - rafforzano la nostra amicizia e sintonia nei confronti di Martin Schulz e della battaglia per un'Europa che cambi verso». Sottolinea infine Sassoli: «Insieme, candidati e amministratori del Pd devono fronteggiare il vento populista. Gli errori commessi da un'Europa troppo attenta alle percentuali e poco alla sofferenza delle famiglie hanno prodotto una situazione difficile».

NINNI ANDRIOLO
ROMA

«Serve un Senato delle autonomie ma anche delle garanzie, il superamento del bicameralismo paritario deve tenere ben presente che la seconda Camera rimane un organo costituzionale». Il professor Enzo Cheli, docente alla Sapienza di Roma, ha fatto parte della commissione «dei 35» per le riforme insediata da Enrico Letta. «C'è una forte corrispondenza tra la nostra relazione finale e la proposta del governo Renzi - spiega - il punto fondamentale è il passaggio a una forma di bicameralismo differenziato che concentra la fiducia nella sola Camera e assegna al Senato la rappresentanza dei territori. Ci sono poi elementi che si differenziano. Il nostro progetto prevedeva varie alternative. Quella tra elezione diretta e indiretta, ad esempio. Il governo ha imboccato la seconda strada».

La vostra riflessione prevedeva un Senato anche di garanzia...

«Nella relazione finale si sottolinea in più punti la necessità di compensare la sottrazione del Senato al voto di fiducia orientando verso quest'organo la partecipazione ad alcune leggi fondamentali e il rafforzamento delle funzioni di controllo».

Una delle critiche al ddl del governo riguarda proprio l'indeterminatezza dei poteri di garanzia e di controllo...

«Il progetto del governo è condivisibile sulle sue linee generali ma nei dettagli rischia di trasformare il Senato in un organo di alta amministrazione. Il progetto va migliorato quindi. Bisogna tenere presente che anche con la riforma l'impianto del nostro Parlamento resta bicamerale e che il Senato rimane un organo costituzionale al pari della Camera, anche se con poteri ben differenziati. Certo è che se si abbassa troppo la soglia dei poteri della seconda Camera, rendendola costituzionalmente inutile, meglio sarebbe abbandonare il modello bicamerale

L'INTERVISTA

Enzo Cheli

Il costituzionalista: «Il Senato è un organo costituzionale, in un impianto bicamerale. Se si svuota tanto vale passare al monocameralismo»

per passare decisamente al monocameralismo, anche a fini di risparmio. Tutto ciò porta a formulare quindi alcuni rilievi critici nei confronti del progetto del governo per quel che riguarda struttura e funzioni».

Iniziamo dalla struttura...

«Il punto più critico è affidare funzioni di rilevanza primaria, come quelle di un organo costituzionale, a una sorta di volontariato gratuito che somma le competenze già complesse dei presidenti delle giunte regionali, o dei sindaci delle grandi città, alle incombenze senatoriali. Il doppio lavoro rispetto a compiti delicatissimi non è facilmente accettabile. I due profili delle autonomie e delle garanzie poi sono strettamente connessi. Le autonomie sono un elemento strutturale delle garanzie. La seconda Camera non può diventare un organo di categoria b. La linea distintiva tra il bicameralismo paritario di oggi e quello differenziato di domani sta nei due distinti circuiti di indirizzo politico. Uno, quello nazionale attribuito alla Camera attraverso il voto di fiducia, l'altro quello locale e, assieme, europeo che spetta al Senato».

Quali funzioni immagina quindi?

«La partecipazione alle leggi fondamentali, quelle di riforma costituzionale e quelle elettorali - come prevede il governo - ma anche a quelle che incidono sui poteri locali. Bisogna raffor-



zare e rendere più precise poi le funzioni di controllo del Senato ancora abbastanza indeterminate. Si potrebbe sottolineare il potere d'inchiesta, quello di verifica delle candidature alle elezioni di organi fondamentali, ecc. Il Senato deve godere di poteri di natura costituzionale anche senza elezione diretta».

Non ritiene che per le funzioni che lei stesso immagina il Senato debba essere scelto dai cittadini direttamente con il voto?

«Io non drammatizzerei. Credo che questa debba essere una scelta politica, si è ecceduto invece in una contrapposizione radicale. La Costituzione consente sia un Senato a elezione diretta che indiretta. Si tratta di scegliere il modello che può funzionare meglio. Se costruiamo il Senato delle autonomie la scelta indiretta può essere preferenziale, come è accaduto in Germania e in parte anche in Spagna. Questo non esclude che gli stessi risultati possano essere ottenuti con l'elezione diretta. In ogni caso, ove si adotti l'elezione indiretta come prevede il progetto del go-

...

«Il progetto del governo è condivisibile, ma va migliorato. Come l'Italicum»

verno, bisognerebbe tenere conto degli abitanti delle varie regioni, differenziandone la rappresentanza. Ma anche della diversità tra regioni e comuni dal momento che solo le regioni godono del potere legislativo».

Berlusconi sostiene che con una legge «incostituzionale» come l'Italicum la proposta da Renzi non sia accettabile...

«Io non vedo profili di incostituzionalità. Mi sembra che l'Italicum rispetti i due paletti minimi fissati dalla Consulta, la soglia d'ingresso e le liste brevi. Anche qui però ci sono aspetti da considerare. Nel disegno del governo la riforma è costituita di tre pezzi strettamente connessi: la legge elettorale, il Senato, il Titolo V. Con la sola riforma elettorale, senza completare le altre, si rischia una sorta di cortocircuito istituzionale. Il disegno è unico e va affrontato contestualmente. I problemi non riguardano tanto la costituzionalità, ma la funzionalità politica».

E l'Italicum va bene così o andrebbe modificato?

«Per renderlo più funzionale occorrerebbe ancora qualche rettifica: mi riferisco all'opportunità di elevare la soglia d'ingresso al premio di maggioranza portandola almeno al 40% e di eliminare le clausole di sbarramento differenziate che toccano troppo il principio di eguaglianza spingendo in direzione di coalizioni forzate che non garantiscono governabilità».

Non c'è il rischio che si definisca un sistema non equilibrato ed esposto alle maggioranze di turno?

«Tutto il modello è costruito in una prospettiva bipolare. La scelta di fondo sta nel ballottaggio previsto dall'Italicum per consentire una maggioranza coesa. Un Senato che partecipa ad alcune leggi fondamentali, che esercita poteri di controllo più forti di quelli previsti dal governo e stabilisce un rapporto diretto con il quadro europeo potrebbe far fronte ai rischi di uno sbilanciamento e contenere quello che viene definito «strapotere delle maggioranze»».

POLITICA

Piombino, Grillo flop nella piazza operaia

● **Il leader M5S ai lavoratori delle acciaierie: «Il sindacato vi frega. Qui il regno della peste rossa»** ● **Gelo sulla retorica del reddito di cittadinanza**
Gli operai: «Noi vogliamo lavorare» ● **Strappato un cartello di protesta**

CLAUDIA FUSANI
 INVIATA A PIOMBINO

«Il lavoro si può anche perdere ma non si può perdere il reddito». Beppe Grillo spera così, giocando la carta del reddito di cittadinanza, di conquistare la piazza di operai della Lucchini di Piombino, che giovedì ha spento l'altofono. Una città di 36 mila abitanti cresciuta nel culto dell'etica del lavoro identificato in questa fabbrica e che ora rischia di perdere la dignità, anzitutto. Perché il reddito viene dopo. Sono duemila i lavoratori, tra diretti e indiretti, da ieri senza più la certezza del futuro. Venir qui a barattare il reddito di cittadinanza con l'orgoglio della professionalità operaia è un errore che crea un gelo abissale tra il comico e un pubblico che non era il suo e di sicuro non lo è diventato ieri.

Nei viali della fabbrica davanti alla Direzione saranno in millecinquecento a sentire Beppe Grillo. È una bella giornata, di quelle che da queste parti si dedicano al mare qualsiasi cosa debba o possa accadere. Le quattro sono un orario compatibile. Un rigido servizio d'ordine divide, stranamente, gli ingressi tra pubblico e stampa. Il palco è davanti agli uffici. Lì sopra e intorno si stanno scaldando alcune senatrici Cinquestelle, Nunzia Catalfo, Sara Paglini, Laura Bottici, che spiegano a modo loro perché l'accordo di programma siglato l'altro giorno da governo e regione è «una bufala», il trionfo del «solito cinismo delle parole». Le prime file sono tutte rigorosamente Cinquestelle. Il resto, il grosso, è di uomini e donne con

le braccia conserte e i visi scuri. Perché pretendono soluzioni. Concrete. Sicché uggiano e mormorano e si danno di gomito quando la senatrice Catalfo comincia a parlare di reddito di cittadinanza. Per questa gente, queste parole puzzano di propaganda. I cittadini parlamentari mostrano di non aver compreso. Quando la misura è colma, nella prima metà del vialetti compare un cartello esplicito: «Troppo comodo fassi vedé per i nostro funerale». Grillo sta per salire sul palco. Una manciata di secondi che impedisce di dire che la contestazione fosse diretta proprio a lui. Il servizio d'ordine passa comunque all'azione: il cartello viene strappato dalle mani del signore che si definisce «un quadro della fabbrica», e finisce in brandelli. Qualcuno nelle prime file comincia a urlare «comunisti, comunisti» mentre il civilissimo candidato sindaco Cinquestelle di Piombino Daniele Pasquinelli chiede maggiore rispetto per le opinioni diverse. Il dissidente se ne va. Il servizio d'ordine trattiene i giornalisti che lo vorrebbero raggiungere. Così van le cose nella democrazia grillina.

Il gelo a questo punto si mescola con la tensione. Grillo è sul palco. Animale da palcoscenico, capisce che questo non è il suo pubblico e cerca di blandirlo come può: «Abbassate le bandiere,

perché questo è veramente un funerale». Poi attacca a testa bassa: «È il funerale del sindacato, però, che ha continuato a mettervelo in culo con la speranza». Durissimo contro il Pd e «il regno schifoso della peste rossa tipico di questa zona». (Nel 2013 il Pd ha tenuto con il 44,7% (57,4 nel 2008) nonostante M5S fosse arrivato al 23,9).

C'è poco da fare: la prima volta di Grillo in una piazza non grillina non è un bello spettacolo. Non è un bagno di folla, non è un tripudio di invettive sommerse dagli applausi, non è un vaffanculo in cinquantamila. Attacca tutti, «il nano», «l'ebetino», il governatore Rossi, l'Europa «che tiene bloccati due miliardi per la siderurgia e noi dobbiamo andare a prenderceli». Inevitabile il solito, scontato attacco al presidente Napolitano.

Parla poco Grillo, neppure venti minuti anche perché ammette di «non sapere dove va la siderurgia». Non è il suo pubblico. Lo sa anche lui. La gente non applaude. Non si esalta. Tace. Qualcuno comincia a mugugnare e a uscire dal recinto della manifestazione. Prende forma in un attimo l'orgoglio della tuta blu con su scritto Lucchini. «Io non voglio il reddito di cittadinanza», alza la voce Graziano Martinelli. «Io voglio lavorare, non voglio fare il parassita ma per chi ci hanno scambiato, ohhh». È furioso, Martinelli. Vuole un Paese «con le idee chiare sulle politiche industriali e che si metta al tavolo con gli operai per decidere quale sia la soluzione migliore». Arriva Walter Grandi, maniche corte e bicipite in forma: «Grillo chiacchiera, chiacchiera ma poi non combina nulla. Perché non ha fatto il governo con Bersani quando era il momento di dimostrare qualcosa con i fatti?».

Si crea quasi un comizio a parte, diverso. L'altro, quello principale, è già stato abbandonato perché a nessuno interessano i candidati alle Europee. Massimo Lami è furioso: «Sono venuti qui a far campagna elettorale, vergogna... C'era un solo discorso che avremmo ascoltato noi qui oggi: la Concordia deve essere rottamata qua». S'avvicina uno dei Cinquestelle: «Se anche fosse, darà lavoro sì e no a 150 persone». Lami rincara: «Intanto cominciamo, si torna a lavorare, poi da cosa nasce cosa. Mica il reddito di cittadinanza». Grillo è sicuro di vincere. Ma ha sbagliato comizio.

LA POLEMICA

Rossi: «Beppe arriva tardi e senza sapere»

«Oggi arriva Grillo a scomiziare a Piombino. Arriva buon ultimo. Prima di lui ci siamo stati tutti noi, più volte, a discutere, capire e a trovare con i lavoratori le possibili strade per uscire dalla crisi. Prima di lui ha parlato anche il Santo padre dando un contributo importante», commenta il presidente della Regione, Enrico Rossi in un post su Facebook. «Caro Grillo - prosegue - le tue eventuali affermazioni sugli impegni che abbiamo assunto per il rilancio di Piombino non solo saranno false, ma dettate da una scarsissima conoscenza dei problemi».



Beppe Grillo FOTO LAPRESSE

Quei pugni di destra

IL CORSIVO

VITTORIO EMILIANI

● **LA SIGLA DEI PUGNI SBATTUTI SUL TAVOLO DI GRILLO, CASALEGGIO E COMPAGNIA. NON È AFFATTO** nuova, ma risale ad una trentina di anni or sono. La ideò infatti un giornalista e scrittore (di destra), Nino Longobardi, per decenni firma del *Messaggero* dei Perrone. Negli anni Ottanta, quando lui non era più da un pezzo in via del Tritone,

compare dal video di una televisione privata con alle spalle il tricolore gridando «Italiani!» e sbattendo furiosamente i pugni sul tavolino dello studio, poi cominciò una lunga tirata contro tutto e tutti. Longobardi che (detto fra noi) scriveva in modo delizioso, aveva un aspetto da antica commedia popolare che si farà sino al 25 maggio, non si fermano comunque qui. A San Gavino Monreale, cittadina del Medio Campidano dove si andrà a votare, dai giochi rimane fuori Forza Italia e il suo candidato. Secondo quanto spiegano a San Gavino, i rappresentanti azzurri locali non sarebbero riusciti a mettere in piedi una squadra. Anche in questo centro però non sono mancate le defezioni del centrosinistra che, accanto al candidato della lista ufficiale ne vede un altro che, in rotta con il partito corre con una sua lista. I 184 abitanti di Tadasuni, il piccolo paese dell'oristane se situata sulla sponda occidentale del lago Omodeo, prima di andare a votare dovranno aspettare un altro giro. Nessun candidato alla carica di sindaco e quindi appuntamento con le urne alla prossima tornata elettorale.

Sardegna al voto. Pd diviso a Alghero

● **Il candidato ufficiale è Daga, ma corre anche l'ex capogruppo regionale. A Sassari sfida a sei**

DAVIDE MADEDDU
 SASSARI

Tra strappi, polemiche, qualche contrapposizione, assenze dell'ultimora e passi indietro parte la campagna elettorale nei Comuni della Sardegna che vanno al voto. Chi resta escluso da questa competizione è il diciannovesimo Comune: quello di Tadasuni, 184 abitanti, in provincia di Oristano. Non si voterà perché non è stata presentata alcuna lista.

Le sorprese maggiori si registrano nel nord Sardegna. Nello specifico ad Alghero, la città della riviera del corallo a una trentina di chilometri da Sassari dove nelle ultime 24 ore si è consumato uno strappo nel centrosinistra. Mario Bruno, ex consigliere regionale del Pd (è stato anche capogruppo e poi vice presidente del consiglio regionale) non è più l'unico candidato di centrosinistra. Venerdì mat-

tina il suo nome, che già aveva suscitato qualche perplessità e critica nel Pd di Alghero, ha dovuto fare i conti con il documento ufficiale del partito che ha candidato Enrico Daga. A sostenere Bruno, quindi, saranno altre quattro liste («Per Alghero con Mario Bruno», Sinistra Civica Alghero Comune, Udc e Upc).

I due non sono gli unici a competere per contendersi la poltrona di primo cittadino del centro catalano. Il Movimento Cinque stelle si propone con Graziano Porcu, mentre il centrodestra con Forza Italia, Psd'Az, Nuovo centrodestra e Fratelli d'Ita-

...
Niente urne per Tadasuni, in provincia di Oristano: non si è presentata nessuna lista

lia sostiene la candidatura a sindaco di Maria Grazia Salaris. I Riformatori, dopo aver deciso di correre da soli con l'ex consigliere comunale Alberto Zanetti non sono riusciti a presentare regolarmente le liste in tempo utile e ora dovranno decidere se sostenere un altro candidato sindaco e quale. Si ripresenta poi l'ex sindaco Lubrano (venne eletto con una coalizione civica di centrosinistra), mentre Sel sostiene la candidatura di Fiorella Tilocca.

A Sassari, passati i malumori del dopo primarie il centrosinistra schierò Nicola Sanna, agronomo di cinquant'anni che nella sua corsa per la conquista di palazzo Ducale, nell'era post Ganau (il sindaco che oggi, dopo il plebiscito delle regionali presiede il consiglio regionale della Sardegna), può contare sul sostegno di 12 liste che vanno dal Pd al Centro democratico passando per Idv, Irs, La Base, liste civiche e altri partiti minori. Il centrodestra, in questo caso, deve fare i conti con una scissione che vede da una parte Forza Italia, Fratelli d'Italia e lista civica, dall'altra il movi-

mento Unidos (che fa riferimento all'ex Pdl oggi gruppo misto Mauro Pili). In corsa anche il candidato e la lista del Movimento cinque stelle e due schieramenti indipendentisti. Le sorprese nella breve campagna elettorale che si farà sino al 25 maggio, non si fermano comunque qui.

A San Gavino Monreale, cittadina del Medio Campidano dove si andrà a votare, dai giochi rimane fuori Forza Italia e il suo candidato. Secondo quanto spiegano a San Gavino, i rappresentanti azzurri locali non sarebbero riusciti a mettere in piedi una squadra. Anche in questo centro però non sono mancate le defezioni del centrosinistra che, accanto al candidato della lista ufficiale ne vede un altro che, in rotta con il partito corre con una sua lista. I 184 abitanti di Tadasuni, il piccolo paese dell'oristane se situata sulla sponda occidentale del lago Omodeo, prima di andare a votare dovranno aspettare un altro giro. Nessun candidato alla carica di sindaco e quindi appuntamento con le urne alla prossima tornata elettorale.





«Renzi argine essenziale Ora un progetto collettivo»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Spero davvero che Silvio Berlusconi e Fi mantengano il patto sulle riforme, non saremo certo noi a far saltare il tavolo. Se così non fosse, Fi deve sapere che il Pd è pronto ad andare avanti fino in fondo. Compresa l'ipotesi estrema». Cioè il voto anticipato. Il ministro alle Politiche Agricole, Alimentari e forestali, Maurizio Martina, spiega che i democratici non si lasciano spaventare dagli ultimatum, «siamo in grado di affrontare qualunque passaggio con una grande forza, la forza che ci arriva dai fatti, dalle cose che abbiamo realizzato in queste prime settimane di governo». Anche se, aggiunge, «il voto anticipato non è la cosa di cui ha bisogno il Paese adesso». E non a caso ieri lo stesso presidente del Consiglio ha ribadito che l'orizzonte del governo è il 2018.

Il ministro parla alla vigilia del debutto di Area Reformista, che si incontra domani al Teatro Eliseo di Roma e punta a ridisegnare i confini interni al partito.

Ministro, nasce una nuova corrente?

«Niente affatto. È un'esperienza che ha l'ambizione di costruire un punto di vista nuovo, dare un contributo al Partito democratico e alla responsabilità di governo che stiamo vivendo. Il concetto è che la sfida del cambiamento che il partito sta affrontando è di tutti, non di una sola parte. Dobbiamo disegnare tutti insieme la direzione di marcia giusta».

Non siete antirenziani, ma neanche renziani e vi distinguete da Cuperlo.

«Io parlo per me: la prima ambizione che dobbiamo avere è superare l'auto-referenzialità di certi tatticismi e dire chiaramente che c'è un'area vasta di energie, persone e idee, che hanno superato il congresso di dicembre e, dal punto di vista della sinistra riformista, vogliono dare un contributo utile con autonomia e lealtà a questa nuova fase che si è aperta».

Una fase contraddistinta dal processo riformatore. Fi accusa il Pd di essere spaccato al suo interno. Il Pd dice esattamente il contrario. Quanto sono a rischio queste riforme?

«Fi in questi giorni ha avuto un comportamento rispetto a ciò che è stato fatto fin qui che la dice lunga sull'ambiguità di quel partito e sul rischio che Berlusconi faccia saltare ancora

L'INTERVISTA

Maurizio Martina

«Area Reformista vuole affrontare la sfida del cambiamento con autonomia e lealtà. In autunno una conferenza programmatica»

una volta il banco. Il Pd ha aperto un confronto su alcune scelte cruciali, dalla legge elettorale al decreto lavoro, e sono sicuro che, come è sempre avvenuto, alla prova del nove si presenterà unito. È questa la nostra responsabilità di fronte al Paese: discutere, confrontarci e trovare una sintesi. Sul decreto lavoro, ad esempio, sono molto soddisfatto di quanto ha fatto il partito per migliorare il testo, è stato un lavoro di merito, positivo verso il governo, e il ministro Poletti ha fatto bene ad alzare l'asticella».

Dalla riforma del Senato, alla forma partito: Area riformista come si porrà rispetto alla linea del segretario?

«Penso che Area Reformista possa contribuire ad affrontare la sfida del cambiamento. Possiamo farlo con le



...

«Sul decreto lavoro sono molto soddisfatto di come il partito ha migliorato il testo»

LA POLEMICA

Finto sbarco anti-immigrati di Fdi in Sicilia

Uno sbarco simbolico a Catania per protestare contro le politiche Ue sull'immigrazione. Sulle coste della città siciliana sono arrivati ieri la leader Giorgia Meloni e altri esponenti di Fratelli d'Italia. Al grido di «pensionati, invalidi e disoccupati sbarcano in Sicilia. Chiediamo stessi diritti degli immigrati clandestini». La tesi: si spendono «900 euro al mese per ospitare un richiedente asilo. Per gli italiani 447 euro di pensione sociale e 275 euro per gli invalidi. Qualcosa non torna. No alla discriminazione degli italiani».

Operazione che ha suscitato le proteste di Sel. «Un teatrino xenofobo

e opportunista che lascia profonda amarezza. «Continuare a soffiare sul fuoco della demagogia e del razzismo non aiuterà i pensionati e i disoccupati, ma avrà l'unico effetto di inasprire quella guerra tra poveri che le destre populiste da sempre utilizzano come giustificazione delle proprie ragioni altrimenti indifendibili» dice la deputata Ileana Piazzoni».

Ma i post aennini rincarano: «Noi siamo gli unici dalla parte degli italiani, a difesa dei non garantiti e delle fasce sociali più deboli» dice l'europarlamentare Marco Scurria. E conclude: «Dobbiamo cambiare le politiche europee sull'immigrazione».

nostre idee, con autonomia e lealtà. Sulla riforma del Senato per esempio, io condivido la proposta del governo e penso che possano essere migliorati alcuni aspetti, a partire dalle funzioni che avrà. Renzi sta affermando una leadership forte e, nella battaglia tra chi vuole rinnovare la politica e chi vorrebbe affondarla, è un argine importantissimo. Per questo ora la sfida che gli lanciamo è passare sempre di più a un progetto collettivo».

Un progetto fondato su quali pilastri?
«Noi poniamo alcune questioni. Non è indifferente, ad esempio, dopo le europee, il discorso che il segretario dovrà fare sul futuro del Pd. Quando proponiamo una conferenza programmatica per l'autunno, è perché pensiamo che insieme a una forte leadership si debba consolidare anche lo spazio condiviso. E nel partito che fai crescere la tua classe dirigente e ti cimenti con nuove battaglie. Altro tema è l'agenda di governo dei prossimi mesi. Si è fatto molto finora, a partire dall'operazione bonus Irpef, un primo vero segno di cambiamento nel senso dell'equità, e adesso bisogna avanzare ulteriormente. È necessario, ad esempio, affrontare il problema delle partite Iva, con un intervento forte che provochi miglioramenti immediati. Ed è necessario pensare a un nuovo patto fiscale e una sinistra riformista che vuole giocare un ruolo positivo deve fare la sua parte».

A quali proposte pensa?

«Per esempio, per le partite Iva alla fiscalizzazione di una parte dei loro oneri, al superamento degli studi di settore per come li abbiamo conosciuti fin qui, alla fatturazione elettronica anche tra privati, quindi a un pacchetto di misure in grado di segnare anche qui un cambiamento utile nel giro di poco tempo».

Domani Bersani sarà presente ma non prenderà la parola. È l'inizio dell'emanipolazione di questa nuova generazione di dirigenti?

«Noi facciamo parte di un'esperienza che ha sempre avuto ben chiaro in testa che le tue radici sono fondamentali per guardare al futuro. E poi francamente questa discussione sul passato e il presente ha stancato. Dobbiamo dire cosa vogliamo fare, metterci la faccia, con caparbità e tenacia, provando a interpretare noi stessi la svolta senza delegare ad altri. Dobbiamo impegnarci anima e corpo in questa battaglia per le europee, che è una battaglia tra riforma della politica e populismo. Lì si misurerà una parte cruciale dei rapporti di forza, per questo Area Reformista vuole dare un importante contributo affinché il Pd si affermi. Il punto fondamentale è che sul piano politico non abbiamo nostalgia del Novecento, abbiamo voglia di guardare avanti e di metterci in gioco».

immacabilmente nero. In quelle apparizioni lasciava da parte il suo humour meridionale per dare sfogo alla protesta più violentemente qualunquista, sbattendo periodicamente i pugni per sottolineare la sua protesta indiscriminata. A lui si deve il copyright di quei pugni sbattuti al grido «Italiani!». La rubrica, dopo un po' (aveva attaccato più volte anche me sostenendo che non lo facevo più collaborare perché era di destra) si esaurì, ma erano altri tempi.

Adesso ritorna come sigla, un po' penosa francamente: Longobardi (scomparso nel 1996) era involontariamente un grande attore drammatico.

I ripensamenti degli euro-entusiasti davanti alla crisi

IL COMMENTO

BRUNO GRAVAGNUOLO

DILAGA UN DUBBIO: L'EUROPA È STATA UNA COSTRUZIONE SBAGLIATA. E ne paghiamo le conseguenze. A sostenerlo non è qualche populista incarnato o i soliti Stiglitz, Krugman e critici vari del capitalismo finanziario. No, sono alcuni europeisti al di sopra di ogni sospetto.

Il primo è Yves Meny, grande studioso del populismo e critico di esso. Che in un saggio sul *Mulino* è giunto a ipotizzare il valore salutare di un successo populista alle Europee. Per svegliare dal torpore le élites del continente. Poi Meny parla di «incredibile predominio dei mercati anche quando il loro fallimento è quasi totale» E di «enormi debiti privati insolvibili» tramutati «in debito pubblico». Anche per colpa dell'Europa. E qui Meny sembra Karl Marx, proprio lui. Quando nel *Capitale* sosteneva che i capitalisti riversano sullo stato i loro debiti, previsione truffe in borsa per autofinanziarsi.

Un'analisi che in Marx va integrata con quella sulla caduta tendenziale del saggio di profitto. Ovvero: crisi di realizzo del valore della merce. Per il contrarsi della massa salariale e l'aumento del macchinario, che riduce costo del lavoro e domanda di merci. Con creazione di un esercito di riserva di lavoratori flessibili. Davvero tutto ciò non c'entra nulla con questa Europa? C'entra eccome: dal liberismo alle delocalizzazioni. Che abbassando il valore della forza lavoro generano crisi di domanda e mettono in ginocchio le piccole imprese, impossibilitate a indebitarsi, e a rinnovare il loro ciclo. Indebitamento per inciso, che alimenta la dipendenza di tutto il capitalismo reale dalla finanza reale. E dipendenza dell'intera domanda (di beni e servizi) dal debito. O dal credito al consumo: per sostenere l'economia. Col risultato di un enorme debito sovrano, gonfiato dai debiti privati e delle banche, che diviene la posta in palio della speculazione.

Insomma, questo ha voluto dire lo Yves Meny integrato con Marx, quando afferma che il debito privato insolvibile è

stato reso pubblico, senza che l'Europa fosse in grado di porvi riparo. Ma l'euro-scetticismo inatteso non finisce qui. Perché dopo Meny sul *Corsera*, Vincenzo Visco ex ministro del Tesoro, spara ad alzo zero sulla Germania e il «freno tedesco», rei di aver aggravato la grande crisi del 2007-2008. Con il rifiuto di intervenire sullo spread e in virtù di una lettura errata dei Trattati dell'Unione. Sicché per Visco non solo la Bce ha il dovere di riequilibrare le tempeste finanziarie, mutualizzando il debito sovrano.

Ma l'Europa è obbligata a promuovere «occupazione e protezione sociale» rifiutando la dottrina tedesca che fa di tutto ciò «aiuti di stato». Ma la lista euro-critica prosegue. Vi si sono aggiunti giorni fa sul *La Repubblica* nientemeno che il Ministro Padoan e il sociologo Ilvo Diamanti. Il primo invoca l'aspetto strutturale della crescita e avanza una proposta: dosare il rientro dal debito. Insomma niente più Fiscal Compact con riduzione ogni anno di un ventesimo del debito eccedente il 60% del Pil. Bensì riduzioni progressive minori. Con scomputo di cer-

ti investimenti e pacchetti di spese in conto capitale, in un meccanismo di scambi concordato con l'Europa. In più sul *Foglio* Padoan rivaluta il suo marxismo revisionista del 1980, quando sulla *Rivista trimestrale* teorizzava che la sinistra doveva «afferrare» il «Proteo» del Capitale in movimento. Il senso è chiaro: rinegoziazione dei parametri di Maastricht e del rientro dal debito. Ben più di quel che Prodi diceva: «I parametri non sono stupidi». E il contrario di quanto fin qui s'è reputata legge ferrea: la lotta all'inflazione e il rientro forzato dal debito. In vista di politiche neokeynesiane a sostegno della domanda. In contemporanea a Padoan è giunto però anche Ilvo Diamanti sulla *Repubblica*, la cui sintonia con gli umori euro-insofferenti è una vera esortazione: non demonizzare il populismo alla vigilia delle elezioni europee. Poiché - dice Diamanti - in quel populismo c'è delusione, e rabbia civica. L'aspirazione a una vera partecipazione democratica in Europa. Ma allora qualcosa di profondo deve essere accaduto nell'immaginario e nelle élites: si è incrinato il sogno euro-

peo. E il sogno diventa incubo per molti. Ma come è accaduto? È accaduto perché l'Unione è stata costruita giustappunto su una dottrina che l'ha condotta al punto in cui si trova, con milioni di disoccupati e populismo montante. Su un Mantra che prescrive, di là di interpretazioni elastiche: flessibilità, bassi salari, inflazione zero. E convergenza forzata su un euro-marco che non tiene conto dei diversi livelli di sviluppo. E che rifiuta esattamente di promuovere piena e buona occupazione e protezione sociale: con l'ausilio sistematico di una vera banca centrale. Il tutto poi è stato perseguito in salsa intergovernativa, con la bugia del superamento degli stati-nazione.

Mentre gli Stati più forti restano egemoni, a cominciare dalla Germania e dalla sua «geopolitica economica». Ecco, fin qui l'Europa è stata liberale e nazional-tedesca. È questa Europa autodistruttiva che va piegata e sconfitta. Non col populismo, in dosi massicce o omeopatiche. Ma con la vittoria di tutta la sinistra europea. Da quella socialdemocratica e democratica a quella più radicale.

Dichiarati donatore.

MODELLO 730-1 redditi 2013
Scheda per la scelta della destinazione dell'8 per mille dell'IRPEF e del 5 per mille dell'IRPEF

Da consegnare unitamente alla dichiarazione Mod. 730/2014 al sostituto d'imposta, al C.A.F. o al professionista abilitato, utilizzando l'apposita busta chiusa contrassegnata «u» lembi di chiusura.

CONTRIBUENTE

CODICE FISCALE (obbligatorio)

COGNOME (per le donne indicare il cognome da nubile) NOME

SESSO (M o F)

DATI ANAGRAFICI

DATA DI NASCITA (GIORNO MESE ANNO) COMUNE (o Stato estero) DI NASCITA PROVINCIA (sigla)

LA SCELTA DELLA DESTINAZIONE DELL'OTTO PER MILLE DELL'IRPEF E QUELLA DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF NON SONO IN ALCUN MODO ALTERNATIVE FRA LORO. PERTANTO POSSONO ESSERE ESPRESSE ENTRAMBE LE SCELTE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DELL'OTTO PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Stato	Chiesa cattolica	Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno	Assemblee di Dio in Italia
Chiesa Evangelica Valdese (Unione delle Chiese metodiste e Valdesi)	Chiesa Evangelica Luterana in Italia	Unione Comunità Ebraiche Italiane	Sacra arcidiocesi ortodossa d'Italia ed Esarcato per l'Europa Meridionale
Chiesa Apostolica in Italia	Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia	Unione Buddhista Italiana	Unione Induista Italiana

In aggiunta a quanto indicato nell'informativa sul trattamento dei dati, contenuta nelle istruzioni, si precisa che i dati personali del contribuente verranno utilizzati solo dall'Agenzia delle Entrate per attuare la scelta.

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle istituzioni beneficiarie della quota dell'otto per mille dell'IRPEF, il contribuente deve apporre la propria firma nel riquadro corrispondente. La scelta deve essere fatta esclusivamente per una delle istituzioni beneficiarie. La mancanza della firma in uno dei riquadri previsti costituisce scelta non espressa da parte del contribuente. In tal caso, la ripartizione della quota d'imposta non attribuita è stabilita in proporzione alle scelte espresse. La quota non attribuita spettante alle Assemblee di Dio in Italia e alla Chiesa Apostolica in Italia è devoluta alla gestione statale.

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D.Lgs. n. 460 del 1997	Finanziamento della ricerca scientifica e della università
FIRMA: <i>Maurizio</i>	FIRMA:
Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 80102390582	Codice fiscale del beneficiario (eventuale):
Finanziamento della ricerca sanitaria	Finanziamento delle attività di tutela, promozione e valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici
FIRMA:	FIRMA:
Codice fiscale del beneficiario (eventuale):	Codice fiscale del beneficiario (eventuale):
Sostegno delle attività sociali svolte dal comune di residenza	Sostegno alle associazioni sportive dilettantistiche riconosciute ai fini sportivi dal CONI e norme di legge che svolgono una rilevante attività di interesse sociale
FIRMA:	FIRMA:
Codice fiscale del beneficiario (eventuale):	Codice fiscale del beneficiario (eventuale):

In aggiunta a quanto indicato nell'informativa sul trattamento dei dati, contenuta nelle istruzioni, si precisa che i dati personali del contribuente verranno utilizzati solo dall'Agenzia delle Entrate per attuare la scelta.

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinarie della quota del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve apporre la propria firma nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha inoltre la facoltà di indicare anche il codice fiscale di un soggetto beneficiario. La scelta deve essere fatta esclusivamente per una delle finalità beneficiarie.



DONA IL TUO 5 PER MILLE ALL'AIL
CODICE FISCALE 80102390582

Sostieni la lotta contro le leucemie, i linfomi e il mieloma. È una buona azione che non ti costa nulla, basta apporre la tua firma e trascrivere il codice fiscale della nostra associazione nell'apposito spazio sul modulo della dichiarazione dei redditi.



Sede Nazionale
Via Casilina, 5 - 00182 Roma

www.ail.it

PUOI EFFETTUARE LA DONAZIONE CON IL CUD, IL 730 E IL MODELLO UNICO PERSONE FISICHE

Roncalli-Wojtyla, due Papi per due santi

● Per la canonizzazione del secolo presieduta da Francesco presente anche Ratzinger ● A Roma un milione di fedeli, capi di Stato e di governo ● Diecimila uomini chiamati a gestire la sicurezza

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Non si era mai vista nella storia una cerimonia con quattro Papi. È quella che si tiene oggi in piazza San Pietro con la canonizzazione dei due pontefici Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II, voluta e presieduta da Francesco, cui parteciperà anche il «Papa emerito», Joseph Ratzinger. La sua presenza era incerta, ieri è stata confermata dal direttore della sala Stampa vaticana, padre Federico Lombardi: «Benedetto XVI ha assicurato che parteciperà alla cerimonia e sarà tra i cardinali concelebranti». Saranno 150 i porporati che celebreranno con Bergoglio e un migliaio i vescovi, cinquemila i sacerdoti. A portare la reliquia di San Giovanni Paolo II, sarà

la signora Floribeth Mora Diaz, la seconda persona miracolata da Wojtyla, e con lei ci sarà anche la sua famiglia. Quella di San Giovanni XXIII, sarà ortata dai suoi quattro nipoti, dal sindaco di Sotto il Monte, Eugenio Bolognini, e dal presidente della Fondazione Giovanni XXIII. Dopo la celebrazione che Bergoglio ha voluto segnata dalla sobrietà, i fedeli potranno rendere omaggio alle tombe dei due nuovi Santi nella Basilica vaticana sino alle ore 22.

Ben 93 sono le presenze confermate di rappresentanze ufficiali di Paesi e governi, con 31 capi di Stato, compresi sovrani e reali, e 10 i capi di governo. Per il nostro Paese saranno presenti il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, accompagnato dalla signora Clio, il premier Matteo Renzi e fami-

glia, i presidenti di Senato e Camera, Pietro Grasso e Laura Boldrini. Tra le delegazioni vi saranno il neopremier francese Manuel Valls, i reali di Spagna Juan Carlos e Sofia e gli ex reali del Belgio Alberto II e Paola, il premier irlandese Enda Kenny, il presidente libanese Michel Sleiman, quello polacco Bronislaw Komorowski, il presidente e il premier dell'Ungheria, Janos Ader e Viktor Orban, il presidente dello Zimbabwe Robert Mugabe. Quello dell'Ucraina, Arseniy Yatsenyuk che è stato ricevuto ieri in udienza dal Papa, non si è potuto trattenere per la canonizzazione perché è dovuto tornare a Kiev per la drammatica situazione del suo Paese. Bergoglio saluterà le delegazioni al termine della celebrazione sul sagrato della Basilica di San Pietro e non all'interno della Chiesa.

Che quella di oggi sarà una festa globale lo testimonia anche la massa sterminata di pellegrini che da tutto il mondo sono giunti a Roma per festeggiare i «loro» Santi. Secondo gli organizzatori il loro numero sarà compreso tra i 500mila e il milione. Molti sono già arrivati ieri e ieri notte hanno partecipa-

to alla «veglie» organizzate nelle chiese e in alcune piazze del centro storico della Capitale. Sono diciotto i maxischermi dislocati in aree strategiche per permettere ai fedeli che non troveranno posto in piazza San Pietro di seguire l'evento.

Sono tanti i fedeli polacchi convenuti a Roma, ma tra i «devoti» a Papa Karol vi sono anche tanti giovani ed ex giovani che negli oltre 27 anni di pontificato lo hanno conosciuto e amato. Ma se Wojtyla è stato il protagonista assoluto e risoluto - ed anche discusso - della Chiesa traghettata nel Terzo millennio, con la convocazione del Vaticano II è stato Giovanni XXIII a rivoluzionare il rapporto con il mondo e con l'uomo contemporaneo. In piazza oggi anche il Papa bergamasco ha i suoi fedelissimi.

Per l'evento sono state predisposte eccezionali misure di sicurezza, che impegnano 10mila uomini. È prevista la chiusura al traffico privato di tutta l'area adiacente al Vaticano e un forte potenziamento del servizio pubblico, con la metro che effettuerà le sue corse ininterrottamente tutta la notte sino a

domani mattina.

Non è un caso che queste canonizzazioni avvengano nel giorno della Misericordia. Così Papa Francesco sottolinea come la misericordia sia stata centrale per entrambi i pontefici, vissuta però in modo molto diverso da Roncalli che con il Concilio Vaticano II aprì la Chiesa al mondo contemporaneo e con Wojtyla che porta l'annuncio cristiano, con i suoi viaggi, in tutti i continenti. Due pontificati profondamente legati al Vaticano II che venne portato a termine da Papa Paolo VI. Proprio Montini potrebbe essere il prossimo canonizzato da Bergoglio. Forse già alla fine del prossimo Sinodo dei vescovi.

Ma il «santo» che si attende sia proclamato da Bergoglio è l'arcivescovo di San Salvador, Oscar Romero assassinato sull'altare perché difensore dei poveri e del suo popolo. Glielo deve aver ricordato il nuovo presidente salvadoregno, Salvador Sanchez Ceren, ricevuto in udienza venerdì scorso. Come regalo al pontefice argentino ha consegnato un quadro del vescovo martire che per tanti credenti è già il «Santo delle Americhe».

GIOVANNI XXIII



Angelo Giuseppe RONCALLI
25 novembre 1881
Sotto il Monte (Bergamo)
Patriarca di Venezia
Segretario del vescovo di Bergamo
Diplomatico-nunzio apostolico
Cardinale dal 1952
28 ottobre 1958
Il 25 gennaio 1959 convocò il Concilio e lo aprì nel 1962, ma morì dopo la prima sessione
"Mater e Magistra" (1961)
"Pacem in Terris" (1963)
1958 ospedale Bambin Gesù
1958 carcere Regina Coeli
1962 Loreto (Santa Casa)
1962 Assisi (Basilica S. Francesco)
3 giugno 1963
3 settembre 2000

Uggi santi



Data di nascita
Luogo
Titolo in Conclave
Iter ecclesiastico
Inizio pontificato
Il Concilio Vaticano II
Le encicliche più note
Le principali "uscite"
Morte
Beatificazione

GIOVANNI PAOLO II



Karol Józef WOJTYŁA
18 maggio 1920
Wadowice (Polonia)
Arcivescovo di Cracovia
Docente di filosofia
Arcivescovo di Cracovia
Cardinale dal 1968
19 ottobre 1978
Vi partecipò come **giovane vescovo** e lo applicò soprattutto nel dialogo interreligioso
"Redemptor hominis" (1979)
"Laborem exercens" (1981)
"Centesimus annus" (1991)
146 viaggi in Italia
104 all'estero;
1.162.000 i Km percorsi,
oltre 3 volte la distanza Terra-Luna
2 aprile 2005
1 maggio 2011

ANSA centimetri



Pellegrini provenienti dalla Repubblica Ceca prendono posto in piazza San Pietro FOTO LAPRESSE

Nel nome di Giovanni la forza della «Chiesa dei poveri»

SEGUE DALLA PRIMA

Dunque Giovanni annuncia a una cattolicità chiusa in se stessa una Chiesa di tutti e soprattutto dei poveri, Francesco la realizza in nome di un Dio tutto perdono e misericordia.

Sotto quest'arco si è disteso il deserto di una rimozione del Concilio, e attraverso di esso è passata la Chiesa di Giovanni Paolo II. È una Chiesa che soprattutto ha cercato di rafforzare le sue schiere, di debellare i suoi nemici, di celebrare i suoi trionfi, una Chiesa che Papa Wojtyla ha guidato verso una restaurazione delle glorie antiche di una cristianità signora dell'Europa e anima dell'Occidente: restaurazione che non è riuscita.

Ciò è avvenuto per molte ragioni. La prima è che il Papa polacco ha creduto che per restaurare la Chiesa bastasse restaurare il papato, portandolo al massimo della visibilità consentita dai tempi; la seconda è che da quel deserto, senza la fede ripensata e rinnovata dal Concilio, non c'era come uscire; la terza è che Papa Wojtyla ha creduto che la crisi della religione in Occidente fosse il frutto avvelenato dell'ateismo comunista, e che sconfit-

IL COMMENTO

RANIERO LA VALLE

Giornalista, politico e scrittore ha diretto il quotidiano cattolico «L'Avvenire d'Italia» durante gli anni del Concilio Vaticano II

to quello il mondo non sarebbe caduto nell'edonismo della società dominata dal denaro, ma sarebbe stato «sollecito delle cose sociali»; e la quarta è stata che quando egli ha voluto fare il Papa non come piaceva alle grandi masse guidate dai «media», ma come contro ogni convenienza gli imponeva il Vangelo, e ha rotto la solidarietà con l'America opponendosi risolutamente alla guerra contro l'Iraq, l'Occidente lo ha oscurato e lo ha depennato come leader, confinandolo nel mito devozionale della sua santità privata.

È con questa storia alle spalle che le due canonizzazioni, di papa Giovanni e papa Wojtyla arrivano per una casuale coincidenza alla contemporanea proclamazione di oggi. Esse sembrano compensarsi, eppure sono assai diverse tra loro. Nel caso di Giovanni Paolo II quando la folla dei fedeli, emozionata per la sua morte, diceva «Santo subito», pensava alla sua santità personale, al modo in cui aveva reagito all'attentato, alla popolarità che si era guadagnata, alla sofferenza della sua malattia. Nel caso di Giovanni XXIII quando fu presen-

tata la proposta che fosse il Concilio a proclamare la sua santità, senza processo canonico e il corredo di appositi miracoli, l'idea era che venisse esaltata proprio la santità del modo in cui Roncalli aveva esercitato il ministero petrino, aveva interpretato il suo ruolo di Papa.

La santità di papa Giovanni veniva da lontano. Si era costruita lungo tutta la vita all'insegna dell'*obedientia et pax*, obbedienza e pace, suo motto episcopale, ma poi si era trasfusa nella imprevedibile decisione di convocare il Concilio per riportare a un mondo incredulo la fede, nella convinzione che da duemila anni il Cristo non aspettasse altro «con le braccia aperte sulla croce», come Roncalli confidò al suo segretario Capovilla il 24 gennaio 1959, la sera prima di darne l'annuncio ai cardinali riuniti a San Paolo fuori le mura.

Erano stati Giuseppe Dossetti e il cardinale Lercaro, sostenuti dalla «scuola di Bologna», ad avere l'idea che il Concilio Vaticano II non potesse concludersi senza un grande gesto riepilogativo del suo significato e della sua visione del futuro, e che questo

gesto potesse e dovesse essere la canonizzazione conciliare di papa Giovanni. Ma Paolo VI non aveva voluto, timoroso di rompere le procedure rituali e sapendo che la ricezione nella Chiesa del Vaticano II avrebbe incontrato difficoltà e conflitti di interpretazione che avrebbero potuto ripercuotersi sull'istituzione pontificia sovraesposta da un Papa santificato dal Concilio. E così la proposta fu presentata in aula dal vescovo Bettazzi, ausiliario di Bologna, perché restasse agli atti anche se destinata a non essere accolta.

Oggi quella profezia si avvera. Papa Francesco, ricordandosi di San Paolo che lasciava ai Giudei di «chiedere miracoli» per predicare invece «Cristo crocifisso», non ha chiesto i miracoli di Papa Giovanni per farlo santo, perché il suo miracolo è il Concilio. Così, dopo cinquant'anni, il cerchio si chiude; ma come sarebbe stato se fosse stata proclamata dal Concilio, il significato della santità di Papa Giovanni è rimasto immutato: è la santità di un modo straordinario di fare il Papa, è la santità di «un cristiano sul trono di Pietro».

Album 90°

Foto e racconti dei lettori



l'Unità **1924** Novant'anni
2014

l'Unità siamo noi!

**L'album di foto e racconti
inviati dai lettori**

Il 1° maggio in edicola

48 PAGINE + l'Unità A SOLI 2 EURO

www.unita.it

ITALIA

Giangrande un anno dopo «Tornati a vivere, da zero»

Martina non ci credeva, non voleva crederci. Impugnava il telefonino e stava immobile, ascoltando sua zia parlare di un tizio con la pistola, del fatto che bisognava fare presto, prestissimo, perché suo papà era stato colpito ed era gravemente ferito. Pensava che non poteva essere vero, perché suo padre, il brigadiere Giuseppe Giangrande, carabiniere del reparto Mobile, con la divisa addosso ne aveva viste tante e a volte anche molto brutte, da una parte all'altra dell'Italia, ma era sempre tornato a casa con un sorriso e con le parole giuste, per le sue donne. Tenere la paura fuori dalla porta è un buon modo per farla sembrare più piccola: «Ha sempre cercato di tranquillizzarci, me e mamma, di non farci stare in pensiero. Ma noi sapevamo benissimo i rischi che si corre a fare il suo mestiere».

È cominciato così, nella tarda mattinata di un anno fa, l'incubo di Martina Giangrande che a 20 anni è stata costretta a cambiare tutto. Forse anche la sua acerba età: «Non è meglio o peggio, sono semplicemente cambiata ed era inevitabile che succedesse. È come se avessi due occhi in più per vedere la vita e le cose». Martina era al suo posto nel negozio che si occupa di allestire feste per bambini, a Prato, dove vivevano insieme anche dopo la perdita di mamma Letizia: una famiglia cementata da un matrimonio lungo un quarto di secolo, non proprio la norma di questi tempi. Dopo molti tentativi e ricerche andati a vuoto, non trovando posto in qualche studio da commercialista adatto al suo diploma di ragioneria, aveva trovato da circa un anno quel lavoro che è anche un'idea meravigliosa, allestire la felicità dei bambini. Proprio quel giorno, 28 aprile 2013, a trecento chilometri di distanza, si insediava il governo Letta che dei giovani, e dei bambini, si doveva occupare con urgenza, per dare un futuro a questo paese. E c'era anche suo padre, davanti a Palazzo Chigi, per far filare tutto liscio quel giorno che doveva essere di speranza per tutti: l'aveva fatto tante altre volte, come tutti quelli che indossano una divisa perché amano e credono in quello che fanno, non certo per l'ammontare della loro busta paga o per le condizioni in cui spesso sono costretti a servire lo Stato. «Mio padre mi ha raccontato che non si è quasi accorto di nulla, non ha fatto nemmeno in tempo a capire che quell'uomo era armato e stava per sparare. Ricorda solo che se lo è trovato davanti e che gli ha detto che da lì non poteva passare, poi ha sentito il colpo».

VIAGGIO NELLA PAURA

La corsa in macchina a Roma, prelevata dai colleghi di suo padre, la caserma, l'ospedale, i medici. Quelle voci che si rincorrono, gli abbracci, la sensazione di essere travolta alle spalle da un treno in corsa. «Sì, se la cava, ce la farà. Ma non sarà più quello di prima». È successo tutto molto in fretta, forse anche il recupero e la ripresa. Il brigadiere Giangrande è tornato a casa nello scorso dicembre, dall'ospedale di Montecatone, a Imola, dove ha cominciato il lento, faticoso e incerto cammino per tornare a vivere, dopo aver visto la morte davanti a sé sotto forma di un proiettile di Beretta 7.65. Il mondo visto da una sedia a rotelle, per uno che lo vigilava con un'uniforme addosso, deve richiedere un grande sforzo di prospettiva, oltre che un bel coraggio per guardarlo. Specie se le cose non vanno come dovrebbero. «Siamo dovuti tornare in ospedale e ricominciare tutto daccapo, è come se facessimo per la seconda volta il percorso riabilitativo. Ha avuto una polmonite con insufficienza respiratoria, hanno dovuto intubarlo di nuovo con la tracheotomia. Per il resto non va malissimo, muove il viso, le spalle. Riesce anche a fare movimenti accennati con gli arti superiori». «Movimenti accennati» vuol dire, come Martina aggiunge per farsi capire, tracce di energia: «Capiamoci, mio padre non riesce nemmeno a muovere il braccio». Poi ci sono le ferite che non si curano in ospedale, per quelle ci vuole il tempo, e a volte non basta nemmeno. «Non parliamo molto di quello che è successo, io perlomeno non sono riuscita nemmeno a darmi una spiegazione perché un vero motivo non c'è. L'unica cosa sicura è che alla fine te ne assumi le conseguenze, come è successo a noi». Marti-

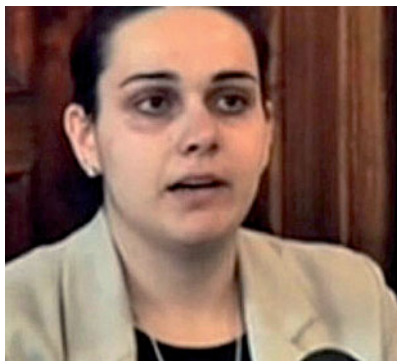


Il corpo del brigadiere Giuseppe Giangrande dopo gli spari di Preiti davanti a Palazzo Chigi

IL COLLOQUIO

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

Un anno fa gli spari davanti a Palazzo Chigi, colpiti quattro carabinieri e una donna: parla la figlia del brigadiere ancora grave: «Vorrei solo normalità»



na ha scelto di lasciare il lavoro per stare con suo papà, si è praticamente trasferita a Imola, è entrata giocoforza in una dimensione ancora più profonda di un rapporto padre-figlia già molto solido: «Siamo diventati ancora più vicini e uniti, ma si va avanti passo a passo. Non ci vuole fretta, serve tanta, tantissima pazienza, e magari a volte capita di non averne abbastanza». Non c'è niente di più umano di chi cerca di rialzarsi dopo una caduta, ma casa Giangrande resta l'epicentro di una solidarietà concreta e diffusa: «L'Arma dei carabinieri ci è sem-

pre stata vicina in tutto, per qualsiasi bisogno o motivo abbia. È stato molto importante il loro supporto». Per cominciare una nuova vita, Martina ha dovuto passare dalla porta molto stretta del processo all'uomo che ha sparato non solo a suo padre, ma alla loro vita di prima. «Ho voluto essere presente a tutte e tre le udienze, sentivo che dovevo farlo per sentire e vedere con i miei occhi e le mie orecchie. Non volevo che fossero altri a raccontarmelo». Quel suo incontro in aula con Luigi Preiti, il muratore condannato a 16 anni con rito abbreviato per plurimo tentato omicidio, detenzione di porto abusivo di arma e ricettazione. Quel faccia a faccia con l'imputato davanti al gup Filippo Steidl, con i pm, gli avvocati, i fotografi, così doloroso, così lontano e soprattutto così tranciante, rispetto alla quotidianità a Prato, l'andare e venire del brigadiere per i suoi turni, i compleanni dei bambini. Il giudice ha accolto in pieno la tesi dell'accusa, Preiti «non sparò alla cieca, ma mirò specificamente alle singole persone».

BANALITÀ DEL MALE

Quell'uomo sbucato dal nulla in quel giorno soleggiato, con la sua storia sbilenca tra Rosarno e il Piemonte, la separazione dalla moglie e il figlio a cui non riusciva più a provvedere, disse dopo essere finito faccia a terra, ammanettato, con quattro carabinieri feriti e una donna incinta colpita, ma con due colpi ancora in canna della sua pistola con la matricola abrasa. Le voci sulla cattiva strada presa con le slot machine, i debiti o chissà che altro. Per Martina, in fondo, non cambia molto: «Non credo proprio sia un pazzo, anzi credo sia assolutamente sano di mente. Ma questo ormai non ha importanza. Il futuro, per noi, è una parola relativa perché vuol dire pensare in piccolo. Ci accontentiamo di arrivare a fine mese e vedere cosa succede, perché ogni giorno può succedere di tutto». Nemmeno i sogni, racconta, sono quelli di una volta: «Mi piacerebbe solo riprendere una vita normale, i miei amici. Vorrei solo un po' di normalità. Ecco, sì: mi andrebbe benissimo anche se diventa monotonia».

«Poveglia in vendita, ce la compriamo noi»

Vendosi isola in Laguna. Non è la prima volta ma, in questo caso, si tratta di una delle isole di maggior fascino per storia e bellezza, Poveglia. Popolata da tempi antichissimi, suggestivo sistema di tre isolotti collegati fra loro, 75.000 m2 di cui 5000 edificati, con un lontanissimo passato di floride attività di commercio e salatura del pesce, Poveglia è nella parte sud della Laguna, di fronte alla bocca di Malamocco, disabitata da secoli, c'è ancora l'Ottagono, fortificazione militare della Serenissima di età napoleonica, e il campanile antico della chiesa di San Vitale, che si salvò durante l'occupazione francese, perché utilizzato come faro. Poveglia era sfuggita, grazie a un progetto del Centro turistico giovanile, dalla prima ondata di «cartolarizzazioni» nel 1999, ma ora rischia la privatizzazione, sebbene la gran parte del suo territorio sia vincolato dal Prg di Venezia a spazio pubblico. Nel 2013, a causa della fame di liquidità dello Stato, l'isola - che appartiene al demanio ed è gestita dalla società del comune di Venezia Arsenale - è stata messa in vendita insieme a San Giacomo in Paludo. L'asta si farà il 6 maggio alle ore 11, il vincitore potrà godere della proprietà per 99 anni. Saranno selezionate le cinque offerte economiche più vantaggiose per le casse dello Stato. Non serve presentare alcun progetto, non servono piani tecnico-finanziari, non servono garanzie. Basta versare una cauzione di 20.000 euro. Poi, in un secondo momento, i selezionati saranno chiamati ad una seconda trattativa con l'Agenzia del Demanio. I broker si sono mobilitati e, dietro l'operazione finanziaria, si intravedono una società di ingegneria, un grande albergo, una società di lavoro interinale, investitori anonimi.

Ma ad aprile, quando l'asta è stata

LA STORIA

JOLANDA BUFALINI
FEDERICO FABRI

Sottoscrizione popolare per comprare l'isola messa all'asta dal demanio. In tanti comprano le quote per «garantire l'uso pubblico». Pure il sindaco

annunciata, è successo un fatto che ha dell'incredibile. Un gruppo di veneziani, residenti alla Giudecca, l'isola più popolare e popolata, ha deciso di dire «basta» alla svendita del patrimonio dei veneziani e ha organizzato una sottoscrizione per partecipare all'asta. 99 euro minimo per sottoscrittore, di cui 19 a fondo perduto, gli altri, se l'operazione non riuscirà saranno restituiti. Il primo obiettivo, la raccolta dei 20.000 euro indispensabili per partecipare al gioco, è stato raggiunto in tre giorni. Ora si tratta di vedere se si riuscirà a raggiungere una somma competitiva (il valore minimo stabilito dal demanio è di 350.000 euro, il prezzo di un mini appartamento) per la concessione di 99 anni. L'obiettivo generale che si sono posti i cittadini è nel nome che l'associazione nata alla Giudecca si è data: «Poveglia per tutti». Intanto si sono prodotti altri due

miracoli della cittadinanza attiva: l'iniziativa ha filgiato decine di assemblee affollate, allargandosi agli altri sestieri, ma la partecipazione non si è fermata ai residenti, tanto che i promotori della sottoscrizione hanno dovuto mettere on line il modulo per aderire, in modo da poter ricevere il micro-prestito anche dalle altre città d'Italia, dalla Francia, dalla Gran Bretagna, dagli Stati Uniti. Spiega il portavoce dell'associazione Lorenzo Pesola: «Ci proponiamo di diventare proprietari per essere garanti dell'uso pubblico». Questo significa che vale il principio una testa un voto, si possono versare somme più alte dei 99 euro ma ciò non darà più diritti azionari. Intanto professionisti di diverse discipline, architetti, urbanisti, ingegneri, funzionari pubblici, si sono messi a disposizione e stanno lavorando ai progetti per una gestione efficace del bene comune. Grazie alla sua posizione Poveglia è molto amata dai veneziani che hanno la barca. L'altro effetto è che persino il sindaco Orsoni ha aderito all'iniziativa e ha annunciato che verserà i 99 euro.

C'è da aggiungere che uno dei motivi del successo dell'iniziativa è l'aspirazione dei veneziani, scottati dalle precedenti operazioni di vendita. Nell'isola ex ospedaliera di San Clemente, ad esempio, c'era il vincolo urbanistico a spazio pubblico ma il gestore ha di fatto chiuso l'accesso ai comuni cittadini. Così gli obiettivi dell'associazione si ampliano e si fa battaglia anche per il rispetto delle norme nelle altre realtà. Il sindaco Orsoni si dice d'accordo e, quanto alla destinazione d'uso - su cui però nell'asta non dice una parola - ha dichiarato che «di alberghi di lusso ce ne sono fin troppi nelle isole minori, si dovrebbe piuttosto restaurare quelli del Lido che stanno diventando fatiscanti».



Un particolare della piccola isola di Poveglia a Venezia

MONDO

Non è responsabilità degli sherpa se anche il mito degli Ottomila, delle montagne più alte del mondo, dell'Everest e di altre vette che sbucano da un paradiso di roccia a ghiaccio all'estremo confine tra terra e cielo, vacilla. Il «turismo d'alta quota» (definizione di Reinhold Messner) ha cambiato anche quella faccia di mondo, ostile difficile affascinante almeno quanto le distese bianche del Polo Nord o del Polo Sud. Nel caso degli sherpa in sciopero ai piedi dell'*Ice Fall*, della cascata di ghiaccio che ogni anno attrezzano con scale e corde per facilitare la salita di alpinisti talvolta assai improvvisati, si potrebbe ricorrere ad un'altra espressione, molto in voga negli anni passati: «È la globalizzazione».

TURISMO AD ALTA QUOTA

È la globalizzazione, ragazzi: la globalizzazione di quell'antica pratica riservata un tempo a qualche avventuroso cacciatore di camosci, a qualche naturalista, ai ricchi inglesi, aristocratici o borghesi, pratica con il tempo diventata democraticamente sport di cittadini, intellettuali ed operai, quando ai piedi delle pareti ci si arrivava ancora in bicicletta e poi con le proprie gambe, ma è anche la globalizzazione dei salari, delle rivendicazioni, delle richieste, delle proteste, dei diritti e dello sciopero.

Se superare certe barriere verticali è diventato turismo, non si capisce per quale motivo i meriti di chi consente tanto esercizio non debbano essere riconosciuti in modo adeguato, anche economicamente, perché chi si carica sulle spalle tende, bombole d'ossigeno, alimenti, fornelli, corde, sacchi a pelo in Himalaya e chi trascina ambiziosi e presuntuosi clienti sulle creste di una montagna sacra debba sopportare con il rischio anche paghe irrisorie, se debba prevalere sempre, al momento del pagamento, l'immagine del montanaro scalzo, incolto e rozzo, che la povertà ha reso più forte, una bestia da soma da utilizzare e abbandonare al suo destino: qualcuno che non rientra mai nel conto dei morti.

La morte di sedici sherpa, travolti da una valanga, proprio mentre apprestavano un percorso verso i campi alti dell'Everest, ha emozionato e commosso, una tragedia però in coda a tante altre, che allo stesso modo avrebbero potuto dar corpo e ragione alla protesta e allo sciopero. Forse stavolta la tragedia s'è misurata in un diverso e alto grado di coscienza.

È la globalizzazione, appunto. La globalizzazione che aiuta a capire che tutto è commercio, anche la montagna sacra è commercio, che se ci guadagnano gli Stati, se ci guadagnano le grandi agenzie turistiche, è giusto che ci guadagni anche chi il lavoro ce lo mette sul campo, portatore d'alta quota o guida, chi conosce la montagna, chi sa come affrontare una parete e come difendersi da una bufera. Se una guida di Chamonix chiede seicento euro più le spese per raggiungere la sommità del Monte Bianco (4880 metri, due giorni di ascensioni, un comodo rifugio a me-



L'incontro tra una delegazione del governo nepalese e gli sherpa, vicino al campo base dell'Everest, la montagna più alta del mondo **FOTO AP**

Everest, quello sciopero a quota ottomila metri

IL DOSSIER

ORESTE PIVETTA
esteri@unita.it

Dopo una valanga che ha ucciso 16 guide gli sherpa in Nepal hanno incrociato le braccia. La stagione alpinistica rischia di saltare e il governo scende a patti

ta strada, un percorso senza pericoli), quanto potrebbe valere il Tetto del mondo?

Anni fa (nel 1998) uscì anche in Italia un bel libro di un alpinista scrittore americano, Jon Krakauer, *Into Thin Air*, «Aria sottile», in cui si raccontava di una scalata all'Everest, che alcuni alpinisti, comprese due guide americane, pagarono con la vita. Il libro suscitò

molte polemiche.

Secondo alcuni la ricostruzione non era attendibile. Ma il racconto di Krakauer aveva il merito di documentare lo spirito di quel «turismo d'alta quota», dell'emozione ad ogni costo, del primato irrinunciabile, e di denunciare i meccanismi: le sirene della pubblicità, la vendita di un prodotto, i sacrifici per l'acquisto (fino a centomila dollari a testa), un rapporto con la montagna falsato dall'inseguimento dell'exploit, l'indisponibilità alla rinuncia. Un business, insomma, in cui nessuno dei protagonisti, grandi o piccoli, era disposto a perdere qualcosa, tranne gli sherpa, naturalmente.

PER COMPENSI MIGLIORI

Sono proprio gli sherpa gli unici a «perdere» pur rappresentando l'ingranaggio fondamentale della catena, un ingranaggio umano valutato dal governo nepalese quattrocento dollari (tanto la prima proposta di risarcimento per le famiglie delle vittime del 18 aprile, alzata a quindicimila euro dopo la prima

«insurrezione» popolare). Chi sciopera chiede adesso assicurazioni, una regolamentazione del lavoro (cioè di carichi e orari), compensi migliori, chiede insomma di entrare nel business con qualche beneficio in più. Chissà se in un paese che ci appare così lontano dalla nostra cultura (anche quella sindacale) qualcosa gli sherpa, che sono ormai guide e accompagnatori esperti, abili, preparati, qualcosa riusciranno a strappare. Probabilmente a fermare le scalate più che gli scioperi saranno i monsoni, ma, comunque vada la vertenza, è difficile che si possa tornare indietro.

Il «turismo d'alta quota» non piacerà ai puristi dell'alpinismo, ma rappresenta una di quelle macchine un po' mostruose che l'umanità ha messo in

...

Le guide della montagna chiedono assicurazioni e una regolamentazione più equa del loro lavoro

movimento e che non sa fermare.

Potrà cercare di controllarla, di limitarne i danni. La chiamerà «progresso». Appartiene alla categoria del «consumismo», forse solo più esasperato e costoso (in termini di investimento economico e morale) degli acquisti in un outlet o di una vacanza alle Bermuda. Non si torna a Mallory che in cima all'Everest quasi ci arrivò (o forse ci arrivò davvero, ma nessuno è stato in grado di capirlo) con i pantaloni e la giacca di fustagno e ramponi di ferro, e neppure a Hillary, il «conquistatore», che strinse amicizia con il suo sherpa Tenzing Norgay, al punto di condividere con lui un patto ferreo: non rivelare mai il nome di colui che per primo calpestò la punta del Sagaramatha, dio del cielo (in nepalese) o del Chomolangma, madre dell'universo (in tibetano), o dell'Everest, banale omaggio coloniale ad un valente suddito della corona britannica, sir George Everest.

I «grandi» dell'alpinismo, da Messner a Jerzy Kukuczka, da Krzysztof Wielicki (che fece la prima invernale) al nostro Simone Moro, rappresentano ovviamente un'altra storia, che è stata e potrà essere ancora storia di avventura e di scoperta, di formidabile forza fisica e di tecnica. Ma alle loro spalle, solidissime spalle, ci sono stati e ci saranno sempre solidissimi sherpa, i cui nomi tra di noi nessuno conosce, neppure quello di Apa Sherpa, che lassù ci è arrivato almeno una ventina di volte.

Afghanistan, si va al ballottaggio

In Afghanistan, dopo 13 anni al potere, si sta per esaurire l'era di Hamid Karzai. Il ballottaggio presidenziale del 7 giugno sarà tra l'ex ministro degli Esteri, Abdullah Abdullah, e l'ex funzionario della Banca Mondiale, Ashraf Ghani. Il presidente della Commissione elettorale indipendente, Ahmad Yousuf Nouristani, ha riferito che Abdullah ha ottenuto il 44,9% dei voti, mentre Ghani è arrivato secondo, con il 31,5%. I risultati preliminari verranno finalizzati il 14 maggio, dopo indagini su denunce di frodi. Il ballottaggio tra i due esponenti politici dovrebbe tenersi entro 15 giorni dall'annuncio dei risultati finali.

Abdullah Abdullah è il leader della Coalizione nazionale afghana, fu membro del governo di Burhanuddin Rabbani prima della salita dei talebani al potere, dopo la caduta dei quali fu nominato

ministro degli Esteri e ha servito il governo di Hamid Karzai fino al 2006. Nelle elezioni del 2009 è stato il secondo candidato più votato con circa il 30% dei voti e più importante rivale del presidente. Abdullah, 53 anni, sposato con tre figli e una figlia, è nato da padre di etnia pashtun e da madre tajik. E da quest'ultimo gruppo trae la sua principale fonte di sostegno, nelle aree del nord e del nord-est del Paese.

Intellettuale 64enne, Ashraf Ghani ha studiato negli Usa durante l'occupazione sovietica dell'Afghanistan negli anni 80. Ha lavorato per la Banca Mondiale per 11 anni dal 1991 ed è stato consigliere speciale dell'inviato dell'Onu Lakhdar Brahimi dopo la caduta dei talebani. Ministro delle Finanze nel governo di transizione targato Karzai (2002-2004) e in seguito capo della

Commissione nazionale di transizione, arrivò quarto nel 2009 con meno del 3% dei voti. È pashtun, la più grande etnia del Paese.

La fine dell'era Karzai coincide con la fine della presenza delle truppe Nato nel Paese. Dal 2015 secondo *Fox News*, l'opzione sarebbe addirittura quella di dimezzare il numero proposto dal dipartimento della Difesa. Al momento i soldati Usa in Afghanistan sono circa 33mila, circa un terzo di quanti se ne contavano nel periodo di massima presenza sul territorio. Fino a ora, Karzai si è rifiutato di firmare l'accordo sulla sicurezza con Washington - cosa che ha spinto gli Stati Uniti a minacciare la cosiddetta «opzione zero», il ritiro totale delle truppe - ma i principali candidati alle elezioni presidenziali che dovrebbero sostituirlo si sono tutti detti pronti a farlo.

**FONDAZIONE
ISTITUTO
GRAMSCI onlus**

FRANCESCO GIASI, FRANCESCA IZZO, SILVIO PONS
LEONARDO RAPONE, GIUSEPPE VACCA

presentano
ANTONIO GRAMSCI jr

**LA STORIA DI UNA
FAMIGLIA RIVOLUZIONARIA**
ANTONIO GRAMSCI E GLI SCHUCHT TRA LA RUSSIA E L'ITALIA

sarà presente l'autore

LUNEDÌ 28 APRILE 2014 ORE 17

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI
SALA BIBLIOTECA ROMA VIA SEBINO 43A

www.fondazionegramsci.org

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Ora, in Ucraina è anche guerra dell'acqua. Secondo quanto riferiscono i media locali, Kiev avrebbe chiuso i rubinetti alla Crimea. «Si tratta di un atto di sabotaggio», denuncia il presidente della Crimea Sergiei Aksionov. La fornitura era già iniziata a calare dal 24 aprile quando attraverso il «North Crimean Canal» passavano solo 4 metri cubici d'acqua al secondo, un rigagnolo rispetto ai normali 80-90 metri cubi. Il primo vicepremier locale, Rustam Temirgaliyev, ha garantito che «la penisola non soffrirà di carenza d'acqua anche nella secca estiva. Nuovi pozzi sono stati scavati e il corso dei fiumi è stato spostato al North Crimean Canal e sono iniziati i lavori di ricostruzione delle mandate condotte d'acqua», che attraversano la penisola, ha scritto Temirgaliyev sulla sua pagina Facebook.

Dalla guerra dell'acqua alla partita diplomatica. «Sosteniamo le vostre riforme». Un patto per la democrazia. È quello stipulato ieri a Roma dal premier Matteo Renzi e dal suo omologo ucraino Arseny Yatseniuk. «All'indomani della dichiarazione G7 - si legge nella nota di Palazzo Chigi - Renzi e Yatseniuk hanno convenuto sugli impegni a rispettare gli accordi di Ginevra. Il premier italiano ha ribadito la forte aspettativa della comunità internazionale che le elezioni presidenziali in Ucraina possano svolgersi nella data prevista del 25 maggio prossimo. Il colloquio, al quale hanno preso parte anche il ministro degli Esteri Federica Mogherini e il suo collega ucraino Andrii Deschchytzia, è stato occasione per ribadire gli ottimi rapporti economici bilaterali tra Italia e Ucraina». Il premier ucraino ha poi deciso di abbreviare la visita e di lasciare Roma subito dopo l'incontro con Papa Francesco, senza fermarsi - come previsto in un primo momento - per la cerimonia di canonizzazione di Giovanni Paolo II e Giovanni XXIII oggi a Roma. Una decisione presa «a causa della situazione», spiega sua portavoce. Ricevendo in Vaticano il premier ucraino, al quale ha donato una penna, Papa Francesco ha espresso un auspicio: «Spero che con questa penna lei scriva la pace». «Lo spero anche io», ha risposto il premier, che poi ha chiesto a Bergoglio di pregare per la sua terra.

ALLARME ROSSO

Nelle ultime 24 ore - denuncia Yatseniuk - ore l'aviazione russa ha violato lo spazio aereo ucraino per sette volte con «l'obiettivo di provocarci e accusare l'Ucraina di fare guerra alla Russia». «Noi compren-

Ucraina, ora è «guerra dell'acqua»

- Kiev avrebbe chiuso i rubinetti alla Crimea
- A Roma incontro tra il premier Renzi e il suo omologo ucraino Yatseniuk: «Sosteniamo le vostre riforme»
- I filorussi sugli osservatori Osce: «Prigionieri di guerra»

SUL CAMPO

La Crimea va a Mosca

Dopo il rovesciamento del governo del presidente Viktor Janukovyc uomini armati occupano le sedi del governo. Il 6 marzo il parlamento locale vota la richiesta di adesione alla Russia, sancita nel referendum del 16 marzo. Mosca riconosce l'annessione.

Accordo a Ginevra

L'Est si solleva e gruppi filorussi occupano gli edifici governativi delle aree russofone. Il 17 aprile accordo a Ginevra: Kiev, Mosca, Usa e Ue d'accordo sullo «scioglimento dei gruppi armati illegali» e la riconsegna degli edifici. Ma questo non avviene.

Referendum a Donetsk

Il referendum per l'indipendenza di Donetsk si terrà l'11 maggio. «Stiamo studiando quale sia la formula migliore per un'associazione con il resto dell'Ucraina», ha detto il leader filorusso dell'autoproclamata Repubblica Popolare del Donetsk.



L'esercito ucraino verso la città di Slovyansk, occupata dai filorussi FOTO AP

diamo le loro reali intenzioni. Vogliono cancellare l'indipendenza ucraina, minare le elezioni presidenziali, rovesciare le autorità filo-ucraine e filo-europee e restaurare l'impero sovietico», rimarca il giovane premier ucraino, per il quale il presidente russo, Vladimir Putin, «vuole tornare con la forza all'Urss».

Sul campo, la tensione resta altissima. Le forze armate di Kiev, l'altro ieri, hanno circondato la città di Slovyansk, roccaforte dei filorussi, mentre nella vicina Kramatorsk i pro-Mosca hanno cercato senza successo di riconquistare l'aeroporto, dove un elicottero militare ucraino è stato abbattuto e il pilota è rimasto ferito. Ma a Slovyansk si teme anche per la sorte degli osservatori dell'Osce che sono stati rapiti dai miliziani l'altro ieri mattina mentre viaggiavano su un bus assieme a cinque militari ucraini e all'autista, e che adesso - fa sapere il ministero dell'Interno di Kiev - si trovano «in una sede locale dei servizi di sicurezza», quindi in uno degli edifici in mano ai «ribelli». Le trattative per il rilascio dei 7 (inizialmente si pensava fossero 13) fermati a Slovyansk sono in salita. L'accusa per tutti gli osservatori è di essere «spie». «Questi uomini sono militari di carriera, al contrario di un altro team dell'Osce con il quale recentemente ho avuto una normale conversazione», dice a un'emittente tv russa il capo dei ribelli di Slovyansk, Vyacheslav Ponomaryov. Il gruppo, secondo Ponomaryov stava preparando azioni di sabotaggio per conto del governo ucraino: «Per noi sono prigionieri di guerra. La giunta di Kiev», ha sottolineato ancora il capo miliziano, «detiene diversi nostri compagni, e se ve ne sarà l'opportunità siamo pronti a uno scambio».

Intanto, Barack Obama e i leader del G7 hanno assicurato che si muoveranno rapidamente: già domani dovrebbero infatti arrivare nuove sanzioni mirate sulla Russia. Sanzioni che colpiranno «gruppi» di banchieri e leader nel settore dell'energia. Ad annunciarlo, ieri, a bordo dell'AirForceOne ai giornalisti che seguono il viaggio del presidente Usa in Estremo Oriente, è uno dei responsabili della Casa Bianca, Ben Rhodes, numero due del Consiglio per la Sicurezza Nazionale. Gli ambasciatori dei 28 Paesi membri dell'Unione europea si incontreranno domani a Bruxelles per discutere su una «lista di sanzioni di fase 2» da aggiungere alla lista di funzionari russi e leader filorussi in Ucraina che sono già stati sanzionati. Lo ha reso noto una fonte dell'Ue.

«A Kiev l'ultra destra conta poco, ma Mosca li alimenta»

Dmitrij Jarosh, leader della ultra-destra di «Pravyj sector» (Settore Destro), è inserito dalla Russia fra i ricercati internazionali e indicato dal Comitato inquirente russo come terrorista. Se si seguono gli avvenimenti ucraini dalla Tv russa, si può concludere che l'ultra-destra ha prima organizzato il Maidan e poi preso il potere.

I media russi hanno denigrato il Maidan dall'inizio ma, a lungo, la propaganda, non era contro la destra, di cui nessuno si era accorto, ma contro le simpatie europee del Maidan. Il perno erano i valori «tradizionali» della famiglia, il bersaglio la tolleranza delle leggi europee verso orientamenti sessuali non tradizionali. Il giornalista televisivo Dmitry Kiselev, molto apprezzato da Putin, invitava a «seppellire nella terra o bruciare come indegno», il cuore delle vittime omosessuali dei disastri automobilistici. Ai primi di dicembre, al Maidan arrivò il ministro degli Esteri tedesco Guido Westerwelle. Per prima cosa Kiselev rammentò agli spettatori russi il suo orientamento sessuale: «Per Westerwelle, coniugato *unisexuale*, l'incontro con i fratelli Klichko è stato memorabile. Scaldato o forse surriscaldato dai corpi dei due pesi massimi, il ministro ha dichiarato che l'Ucraina deve essere a bordo dell'Europa».

La retorica omofobica di Putin ha avuto grande successo in Russia e, in parte, anche in Ucraina, ma nel resto del mon-

DIARIO UCRAINO

ALEKSEJ NIKITIN
KIEV

La testimonianza dello scrittore di lingua russa: «La campagna omofoba contro l'Ue non funzionava. Così è stato amplificato il peso reale dei fascisti»

do l'accoglienza è stata fredda. Urgeva un piano «B» ed è stato trovato. Il movimento di protesta, allora, si è popolato di fascisti e «banderovtzi» (seguaci di Bandera).

C'è una triste ironia nel fatto che Stepan Bandera, leader dell'insurrezione nazionalista in Ucraina Occidentale durante la Seconda guerra mondiale, trascorse il periodo dal 1941 al settembre 1944 nel campo di concentramento tedesco di Sachsenhausen, in seguito si trasferì a Berlino e non prese parte direttamente alla guerra. L'esercito insurrezionale ucraino (Upa), ala combattente controllata da Bandera della Organizzazione degli ucraini nazionalisti (Oun), si contrappo-

neva ai partigiani polacchi e sovietici e anche, con formazioni armate, alla amministrazione tedesca di occupazione. Nel 1943-1944 nei territori occupati dalla Germania scoppiò un conflitto ucraino-polacco, e l'Upa di Bandera vi giocò un ruolo tragico. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale i «banderovtzi» proseguirono nell'accanita resistenza contro il potere sovietico ed è questo il loro principale delitto agli occhi dei burocrati sovietici prima e russi poi.

La storia dell'Ucraina occidentale degli anni 40-50 è un nodo stretto, intricato e controverso. Per orientarsi non basta qualche talk show con politici ed esperti, bisogna misurarsi con ricerche serie. Invece, nel pieno della crisi ucraina, dai negozi russi e da internet è scomparso il libro dello storico russo Aleksandr Gogin «Fra Stalin e Hitler. Gli insorti ucraini». Lo stesso autore lo ha scritto sul suo blog di radio «Eco di Mosca». Per manipolare le popolazioni la verità storica non serve, sono molto più comodi i miti.

I mass media russi non ce l'hanno - ovviamente - con gli eventi di 70 anni fa, ma con quelli dell'inverno del 2014. Al Maidan c'era tutto lo spettro delle forze politiche dell'Ucraina contemporanea, compresi gli extraparlamentari di sinistra e anarchici. Ma l'attenzione della propaganda anti-ucraina si è concentrata su una sola parte, abbastanza piccola, sulla destra e sull'ultra-destra. «Svoboda» (Li-

bertà) - che ha ottenuto l'8% dei voti alla Rada - è la destra. L'ultradestra è rappresentata dal «Pravyj sector», che non è in Parlamento. Svoboda esiste da più di 10 anni ma non aveva mai acquisito alcun peso politico. Ha obiettivi arcaici, metodi inefficaci, le sue iniziative sono inutili se non dannose per l'Ucraina. Sotto la presidenza di Viktor Yushchenko, Svoboda non aveva ottenuto i voti necessari per entrare alla Rada. Con Janukovic, invece, l'opposizione parlamentare è stata repressa e si è indebolita. Gli elettori si sono radicalizzati, una parte della classe media ha votato a destra, Svoboda è riuscita a entrare in Parlamento, dove, però, la sua azione è stata del tutto inefficace.

Al Maidan il leader di Svoboda, Tjagnibok, interveniva molto e su tutto, bandiere del partito ovunque, fiaccolate e, a gennaio, l'abbattimento della statua di Lenin. Ma non era Svoboda a determinare gli eventi, semplicemente ne seguiva la logica, facendo molto rumore. Molti a Kiev che nel 2012 hanno votato per Svoboda sono orientati a votare per altri. Senza la perdita della Crimea, cioè di una regione con due milioni di russofoni, si sarebbe potuto pronosticarne la sconfitta.

Il «Pravyj sector», unione di partiti dell'ultra-destra, non esisteva fino a sei mesi fa. La sua comparsa al Maidan ha destato sorpresa perché l'estrema destra è sempre stata contro i legami dell'Ucraina con l'Europa e a sostegno dei valori

«tradizionali». In un primo momento la loro presenza non si percepiva. La protesta pacifica andava avanti da due mesi e il potere non dava alcun segno di ascolto. Ma quando il Parlamento controllato da Janukovic, invece di venire incontro alle richieste della piazza, l'ha messa fuori legge, i primi scontri con la milizia sono stati gestiti dal Pravyj sector.

Almeno questa è la versione più diffusa, poiché non si può affermare con sicurezza se, chi combatteva mascherato, fosse di destra, di sinistra o, anche, niente. In quei giorni capire era, talvolta, semplicemente impossibile.

Il Pravyj sector è diventato rapidamente l'argomento più amato delle tv che ne hanno falsificato il peso reale. Il ja Jashin, uno dei fondatori del Fronte della sinistra di opposizione a Mosca, tornato da Kiev ha calcolato, ad aprile, che si tratta di poche centinaia di militanti. Poniamo che siano di più: 2000/2500. In ogni caso è un numero insignificante. Alle elezioni non avrebbero alcuna chance di vittoria... Sempre che le elezioni si facciano. L'aggressione russa e la passività della risposta del potere ucraino, radicalizzano lo stato d'animo degli ucraini. In una Ucraina pacifica non c'è futuro per i nazionalisti, ma la Russia alimenta la tensione ad Est, aumentando anche le possibilità di successo di quei nazionalisti radicali che essa stessa accusa.

Cura e traduzione di Jolanda Bufalini

ECONOMIA

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Le Famiglie italiane sono sempre più povere e sfiduciate. È un quadro negativo quello che emerge da due inchieste, condotte rispettivamente da Confcommercio-Censis nel primo caso e da Coldiretti nel secondo. Due inchieste che hanno avuto come oggetto proprio la fiducia delle famiglie del Belpaese e le loro crescenti difficoltà economiche nei consumi, in modo particolare quelli alimentari.

CRISI

Nell'indagine condotta da Confcommercio-Censis emerge con forza come il protrarsi della crisi, la mancanza di lavoro, il peso delle tasse continuano ad alimentare lo stato di forte difficoltà in cui si trovano le famiglie italiane, che rispetto alla propria situazione economica e capacità di spesa avvertono in quasi l'80% dei casi una sensazione di precarietà e instabilità. Solo un quinto delle famiglie ritiene invece di essere in una condizione di solidità. L'incertezza è il sentimento prevalente, con una quota di quasi il 40% dei nuclei familiari che vive adottando un comportamento di attendismo, in attesa dell'evolversi degli eventi.

L'inchiesta sottolinea come, nonostante tutto, ci sia comunque attesa nei confronti del nuovo esecutivo guidato da Matteo Renzi: ben il 66% del campione ritiene che il governo sia in grado di far superare al Paese la lunga fase di crisi economica, mentre poco meno di un quarto è convinto del contrario. Ancora più alta è la fetta (oltre il 75%) di chi ritiene che comunque l'esecutivo riuscirà, almeno in parte, a realizzare il piano di riforme annunciato.

TAVOLA

Tra i consumi che gli italiani hanno tagliato c'è anche il cibo. Secondo l'indagine condotta dalla Coldiretti, l'economia domestica torna in quasi tre famiglie su quattro (73 per cento) che hanno fatto attenzione agli sprechi a tavola, con il 45% che li ha ridotti, mentre il 28% per cento li ha addirittura annullati. Solo il restante 26% non ha cambiato abitudini. Tra chi ha tagliato gli sprechi, la stragrande maggioranza fa la spesa in modo più oculato, mentre altri guardano con più attenzione alla data di scadenza o riducono le dosi acquistate. Sono invece (solo) poco più della metà degli intervistati quelli che riutilizzano ciò che avanza.

Il risultato di questo mutato atteggiamento è rappresentato dal drammatico crollo storico della spesa che si è

Le famiglie sono precarie ma vedono uno spiraglio

● Indagine Confcommercio-Censis: otto nuclei su dieci denunciano condizioni di difficoltà ● Ma oltre il 60% crede che il governo farà bene



Le famiglie italiane sentono gli effetti della lunga crisi economica

verificato nel 2013. Le famiglie italiane hanno tagliato diversi alimenti considerati "sacri" nelle tavole del Belpaese, come il pesce fresco, la pasta, il latte, l'olio di oliva extravergine, l'ortofrutta e la carne. Coldiretti sottolinea come la tendenza dominante sia quella di privilegiare l'acquisto di materie prime di base come farina e miele, ma anche dei preparati per dolci. Cambia dunque il carrello della spesa degli italiani dove trovano più spazio le materie prime per la preparazione dei cibi a scapito di cibi pronti come ad esempio le merendine o dei gelati.

A cambiare sono anche i luoghi tradizionali della spesa, con ben 15 milio-

ni di italiani che nel 2013 hanno acquistato il cibo nei mercati degli agricoltori, l'unica forma di distribuzione commerciale in crescita in tempo di crisi. Nei mercati degli agricoltori si trovano prodotti locali del territorio, messi in vendita direttamente dall'agricoltore nel rispetto di precise regole comportamentali e di un codice etico ambienta-

...

Taglio dei consumi, anche dei generi alimentari primari, secondo uno studio Coldiretti

le, come per esempio il fatto che i cibi in vendita non devono percorrere grandi distanze, e sotto la verifica di un sistema di controllo di un ente terzo. Secondo Coldiretti l'attenzione alla spesa e il contenimento degli sprechi sono forse gli unici aspetti positivi della crisi, in una situazione in cui ogni persona in Italia ha buttato nel bidone della spazzatura ben 76 chili di prodotti alimentari durante l'anno. Per effetto della crisi sulle tavole degli italiani tornano ad esempio i piatti del giorno dopo come polpette e macedonia, un modo per non gettare nella spazzatura gli avanzi ed aiutare a non far sparire antiche tradizioni culinarie.



Esodati un «tavolo» a maggio col governo

R. E.
ROMA

Nella settimana che porta al Primo Maggio la questione del lavoro e delle ingiustizie sociali tornano al centro del dibattito politico.

Il presidente della Camera, Laura Boldrini, nel suo videoblog ha affrontato l'argomento. «Il lavoro, il lavoro che non c'è è senza dubbio la questione più angosciante per il nostro Paese da diversi anni ormai. Hanno colpito tutti le parole di Papa Francesco che durante l'udienza generale in piazza San Pietro ha risposto direttamente all'appello degli operai di Piombino e ha chiesto a tutti i responsabili delle aziende creatività e generosità. Questo per contrastare la disoccupazione» ha detto. Di lavoro, sostiene ancora Boldrini, «e in particolare degli esodati, ho parlato con il ministro Poletti e con il presidente della commissione di Montecitorio Cesare Damiano. La soluzione per gli esodati, che sono alcune decine di migliaia, è davvero un imperativo che le istituzioni non possono disattendere e ho chiesto al governo di considerarla una priorità assoluta. Questo per fissare il più rapidamente possibile la discussione in Aula del provvedimento. Con il ministro ho parlato anche delle dimissioni in bianco e ho chiesto - aggiunge - che qualunque sia lo strumento giuridico, non si faccia cadere il contenuto del provvedimento di civiltà già approvato alla Camera. Un provvedimento di civiltà per molte donne che spesso devono subirla quella pratica».

Cesare Damiano ricorda che «sull'argomento esodati, nel corso di un incontro avvenuto alcuni giorni fa e che ha coinvolto il sottoscritto, il ministro del Lavoro Poletti e la stessa presidente Boldrini, è stata ribadita l'assoluta necessità di trovare una soluzione definitiva al problema di questi lavoratori rimasti senza reddito a seguito della riforma Fornero». Per il presidente della Commissione Lavoro della Camera «È positivo il fatto che il governo abbia accettato la nostra proposta di convocare un tavolo, già nei primi giorni di maggio, anche con la presenza del ministero dell'Economia e dei vertici dell'Inps, oltreché del ministero del Lavoro e delle commissioni lavoro di Camera e Senato. In questo modo si potrà affrontare subito il nodo del numero dei lavoratori ancora da salvaguardare e delle risorse necessarie, evitando inutili confusioni e rimpalli di responsabilità. La commissione lavoro della Camera ha già predisposto una proposta di legge unificata, condivisa da tutti i partiti, che può risolvere alla radice la questione esodati e che dovrà essere calendarizzata a tempi brevi per l'Aula».

Lo spettro della deflazione sulle mosse Bce

Mario Draghi è tornato negli ultimi giorni sul tema delle misure non convenzionali che la Bce è pronta ad adottare se peggioreranno i rischi di deflazione nell'area dell'euro (e in Europa). L'opinione prevalente è che si stiano attendendo i dati di aprile per verificare se il tasso di inflazione sia sceso ancora sotto lo 0,5% o abbia iniziato una sua pur leggera risalita. Draghi, che ha preannunciato la possibilità che d'ora innanzi si dia una forma di pubblicità alle riunioni della Banca, ha confermato che il Consiglio direttivo è unanime nel ricorrere a provvedimenti non standard, se l'eccesso di disinflazione rischierà di tradursi in deflazione. Questa è il male peggiore che un'economia possa patire, superiore alla stessa inflazione, perché spegne la prospettiva, blocca investimenti e consumi, avvia alla depressione. Ma sopravviene, come spesso ricorda Paul Krugman, non certo con un lungo preavviso.

E, invece, è da mesi che ci si sta sforzando per trovare la denominazione più appropriata pur di non menzionare direttamente la deflazione. Il presidente della Bce preannuncia le misure in questione dalla fine dello scorso anno, sempre legandole, però, all'eventualità di un peggioramento della situazione. Il rischio è che, così proseguendo, i preannunci si logorino e finiscano per diventare poco credibili riducendo l'effetto-an-

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

Draghi ribadisce il possibile uso di strumenti non convenzionali, ma finora non si sono visti L'attesa per la riunione del direttivo dell'8 maggio

nuncio della comunicazione e l'efficacia della strategia di *forward guidance* promossa dalla Bce. Ecco perché la prossima riunione del Consiglio dell'8 maggio sarà particolarmente importante per poter verificare se la politica dei preannunci avrà finalmente un seguito. Il livello dell'inflazione assai lontano dal 2% - assunto dall'Istituto come quello coerente con il suo mandato per il mantenimento della stabilità dei prezzi - richiederebbe già da qualche tempo un deciso intervento, essendo operazioni di questo tipo imposte quando l'inflazione si discosta significativamente, e con una prospettiva non di breve termine, sia verso l'alto sia verso il basso. Le misure adottabili sono state ricapitolate

da Draghi. Esse vanno da un ulteriore allentamento dei tassi di interesse di riferimento, alla penalizzazione dei depositi che le banche costituiscono presso la Bce, alla non sterilizzazione degli acquisti di titoli dalla stessa effettuati, a una nuova immissione di liquidità a medio-lungo termine, all'acquisto di crediti concessi dagli istituti e cartolarizzati, ad altre forme di rifinanziamento del tipo *funding for lending*. Ma comprendono pure l'acquisto di titoli pubblici e privati, in una sorta di *quantitative easing* all'europea. Una o più misure della specie potrebbero essere varate. Esse avrebbero l'effetto, se ben congegnate, di contribuire a superare le restrizioni del credito nei diversi Paesi e, per quanto ci riguarda, in Italia, dove solo lentamente si stanno evolvendo le condizioni di finanziamento alle imprese e alle famiglie. La tesi dell'austerità espansiva che ha fatto gravi danni si contrasta sia con un cambiamento delle politiche dell'Unione, sia con una evoluzione del governo della moneta. Del resto, lo stesso Draghi, quando lanciò il famoso avvertimento secondo il quale la Bce avrebbe fatto tutto ciò che era necessario per la difesa della moneta unica, collegò strettamente gli ipotizzati interventi alla necessità di evitare la deflagrazione dell'euro e al superamento della frammentazione dei mercati. Oggi non siamo nella stessa situazione del 2012.

Ma il male della deflazione è assai insidioso e potrebbe arrecare danni simili a quelli allora temuti. Non è ancora imminente la sindrome giapponese, né si profila la cosiddetta «trappola della liquidità», che si manifesta quando i tassi di interesse non possono ulteriormente abbassarsi; ma non dobbiamo avvicinarci ancor più a questi scenari per poi reagire tardivamente, con un costo maggiore e con danni collaterali.

Certo, c'è da fare i conti con le rigidità teutoniche della componente tedesca nella Bce. Ma Draghi ha ricordato che i membri dell'organo di vertice sono stati unanimi nell'impegnarsi nella strada da lui tracciata. Non va, poi, trascurato che l'assunzione di queste misure non è più una scelta discrezionale, ma un obbligo, a questo punto, ai sensi del Trattato e dell'ordinamento della Bce. Insomma, tutto converge perché queste famose operazioni non convenzionali siano messe in pratica. Non per ultima vi coopera la condizione del cambio forte dell'euro, nei giorni scorsi intorno all'1,40 con il dollaro. Il legame cambio forte - deflazione è evidente. Un allentamento della politica monetaria sicuramente si rifletterebbe sul cambio che oggi penalizza pesantemente le esportazioni, nel caso italiano, e induce a una non governata ristrutturazione industriale, nuocendo alla capacità competitiva delle nostre imprese.

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Che le banche italiane, come tanti altri istituti europei, non attraversino un periodo facile è storia nota. E fra difficoltà finanziarie, tagli del personale, critiche delle imprese e dei cittadini, non si sentiva certo il bisogno dell'apertura di un altro fronte, tanto più se la banca in questione diviene persino ostaggio delle rivendicazioni - federaliste, autonomiste, indipendentiste, fate un po' voi - degli esponenti della Lega. È accaduto ieri durante l'assemblea dei soci di Veneto Banca, peraltro in una fase critica dopo un'ispezione di Bankitalia conclusasi con una serie di rilievi durissimi, tali da metterne in forse persino la sopravvivenza in autonomia. Infatti, dietro l'angolo c'è la prospettiva di una possibile fusione, capace di sciogliere i nodi sulla tenuta patrimoniale dell'istituto con sede a Montebelluna. E proprio ieri si è svolta l'assemblea della Banca Popolare di Vicenza, da molti indicata come la più autorevole candidata al matrimonio con Veneto Banca.

FUTURO IN GIOCO

«Contro Veneto Banca è in atto un attacco alla nostra identità e autonomia». Questo l'incipit dell'intervento durante l'assemblea dei soci da parte di Luca Zaia, il presidente della Regione Veneto. «Si capisce che il disegno va oltre Veneto Banca, va a colpire l'intero sistema delle banche territoriali, con una evidente volontà di ripristinare il centralismo - ha aggiunto il governatore -. Siamo di fronte ad una sorta di dittatura finanziaria dettata dal Governo di Roma, maosterremo fino in fondo la sfida per affermare l'insostituibilità delle banche del territorio come supporto all'impresa, ai cittadini, ai soci e per ribadire la loro autonomia». Zaia ha parlato di fronte ad una platea numerosa, stipata nel tendone ad hoc allestito alle porte di Montebelluna. Una grande affluenza prevedibile visto che in gioco, come detto, c'è il futuro stesso dell'istituto. Infatti, gli esiti dell'ispezione hanno portato Via Nazionale a "dettare" un'autentica rivoluzione interna, con le richieste di rafforzare patrimonio ed accantonamenti, nonché di rinnovare l'intero consiglio di amministrazione, non risparmiando neppure lo storico amministratore delegato, Vincenzo Consoli. «Ma dov'era Bankitalia - ha affermato polemicamente Zaia - quando qui le aziende venivano travolte dalla crisi, con 190mila disoccupati e un centinaio di suicidi?».

E contro il lavoro di Via Nazionale si è schierato anche Flavio Trinca, presidente uscente di Veneto Banca: «I ri-



Roberto Zaia, presidente della Regione Veneto FOTO LAPRESSE

Zaia attacca la Banca d'Italia a difesa delle «banche venete»

● Il governatore interviene all'assemblea dei soci di Veneto Banca dopo i pesanti esiti dell'ispezione condotta da Via Nazionale sull'istituto

scontri dell'ultima ispezione condotta da aprile ad agosto ci hanno disorientati, facendoci entrare in una dimensione a dir poco surreale. La Vigilanza ci ha designato come una banca che opera in modo opaco e che utilizza condotte in conflitto di interesse. In realtà - ha accusato Trinca - è stata un'operazione strumentale per favorire un'aggregazione, rappresentando in modo non veritiero avvenimenti che hanno sempre formato oggetto di trasparente informativa

...

Dall'assemblea un coro di no all'ipotesi di un matrimonio con la Banca Popolare di Vicenza

agli organi, al mercato e alla stessa autorità». Poi il netto no ad ogni ipotesi di incorporazione: «Aggregarsi o fondersi con altro istituto, alle condizioni che ci volevano imporre, significa una perdita di identità per il territorio dove la banca è nata e ha operato». Nel pomeriggio, poi, l'assemblea dei soci di Veneto Banca ha approvato il bilancio 2013 e rinnovato il cda del gruppo, con l'ingresso fra gli altri di Francesco Favotto, indicato come successore di Trinca alla presidenza.

C'è da dire che le resistenze al matrimonio da parte dei soci di Veneto Banca hanno subito attecchito nella non lontana Vicenza, dove è andata in scena l'assemblea della Banca Popolare. È stato direttamente il presidente, Gianni Zonin, ha chiudere la porta all'ipotesi di

una aggregazione. «Mi sembra di assistere a quella commedia di Shakespeare, "Molto rumore per nulla": noi non faremo mai un'Opa ostile verso una banca popolare, è una questione di stile e serietà». Poi, per essere ancora più chiaro, Zonin ha aggiunto che se la risposta di Veneto Banca ad un'eventuale matrimonio «è no, anche per noi la risposta è no». L'assemblea della Popolare di Vicenza ha poi approvato il bilancio 2013 e, in seduta straordinaria, i soci hanno dato il via libera per procedere anche per il prossimo triennio «ad aumenti di capitale a pagamento per circa 1 miliardo di euro (sulla base dell'attuale prezzo dell'azione) ed emissioni di obbligazioni interamente o parzialmente convertibili per complessivi 1 miliardo di euro».

Melfi, l'indotto Fiat vuole copiare il «modello Marchionne»

In Basilicata si fa strada il modello Marchionne. Anche le aziende dell'indotto della Fiat Sata di Melfi tentano la strada della cancellazione degli accordi e dell'uscita dal Contratto nazionale di lavoro. Michele De Palma, coordinatore nazionale per la Fiom-Cgil del Gruppo Fiat ha dichiarato che «Il consorzio ACM, per conto di 13 aziende metalmeccaniche dell'indotto della Fiat Sata di Melfi, ha annunciato la cancellazione unilaterale di tutti gli accordi in essere, compresi quelli aziendali, e ha minacciato l'uscita dal contratto nazionale».

Secondo il sindacalista nonostante la mancanza di certezze produttive e occupazionali per i tremila dipendenti dei singoli stabilimenti e l'assenza di certezza sui volumi produttivi che Fiat Sata dovrebbe garantire, nelle 13 aziende consorziate vengono cancellate la contrattazione, i diritti e il salario. Le aziende di ACM, oltre a cancellare una contrattazione che in questi anni ha garantito gli assetti industriali insieme ai diritti e agli istituti salariali, dopo anni già duri per le lavoratrici e i lavoratori, minacciano l'uscita dal Contratto Nazionale. Per De Palma «si tratta di un ricatto verso le maestranze e le organizzazioni sindacali, come già visto in Fiat: o accettate tutto quello che le imprese decidono o applichiamo unilateralmente il contratto Fiat».

I delegati, che hanno tenuto un'assemblea insieme alla Fiom Nazionale e Regionale e alla Cgil regionale, hanno chiesto di «mettere in campo tutte le azioni utili a chiedere il ritiro della lettera di recesso e la sospensione dei suoi effetti per l'apertura di un reale negoziato che parta dalla situazione industriale e di investimenti, sulla base di proposte utili ad affrontare le necessità produttive ed organizzative per mantenere ed implementare l'occupazione nel rispetto dei diritti, degli accordi sottoscritti e della Legge».

Fincantieri sarà la prima privatizzazione di Renzi

● 5 maggio assemblea dei soci, la quotazione in Borsa attesa per giugno
● Le critiche e i timori di lavoratori e sindacati

MARCO TEDESCHI
MILANO

Sono anni che si parla di quotazione in Borsa della Fincantieri, la holding della cantieristica navale controllata dallo Stato. Gli ultimi governi, alcuni con maggior vigore altri più debolmente, hanno sempre posto Fincantieri nei vari programmi di privatizzazione. Il governo di Matteo Renzi vuole accelerare: Fincantieri ed Enav dovrebbero essere le prime ad andare in Borsa. Poi toccherà al boccone più grande: Poste Italiane.

Ora per Fincantieri, società guidata dall'inaffondabile amministratore delegato Giuseppe Bono, da ben dodici anni al vertice (Scaroni e Conti, in uscita da Eni ed Enel hanno performance più modeste), sembrano spalancarsi le porte di piazza Affari. I conti sono tornati in utile, il fatturato è cresciuto grazie ad acquisizioni internazionali, il portafoglio delle commesse appare rassicu-

rante anche se l'industria della cantieristica ha subito forti scossoni negli ultimi anni.

Di fronte a questo progetto di quotazione in Borsa, annunciato a suo tempo dal governo Prodi nel 2007, rispolverato svariate volte fino al nuovo disegno privatizzatore di Enrico Letta ripreso dal governo Renzi, i lavoratori e i sindacati hanno sempre espresso molte osservazioni preoccupate, anche una chiara contrarietà, in merito alle strategie produttive, al mantenimento dei cantieri italiani e dei livelli occupazionali, alla difesa comunque del controllo pubblico del capitale anche dopo il collocamento delle azioni al pubblico di investitori e risparmiatori.

CONTI A POSTO E STRATEGIE

I prossimi giorni saranno decisivi per comprendere l'itinerario di Fincantieri verso l'apertura ai privati. La holding della cantieristica andrà in Borsa con una quota di minoranza, ma molto vicina al 50%, e con un aumento di capitale di circa 600 milioni di euro, una cifra che potrebbe anche essere più elevata se gli umori del mercato fossero positivi. Nel 2013 Fincantieri ha realizzato un fatturato di 3,8 miliardi di euro con un utile netto di 85 milioni.

Le linee di sviluppo del gruppo saranno spiegate da De Bono alla comunità finanziaria mercoledì prossimo. La



Una protesta dei lavoratori Fincantieri a Sestri

società ha fatto un grande balzo nei ricavi con l'acquisizione della norvegese Stx Osv, oggi chiamata Vard, e il vertice di Fincantieri potrebbe svelare, in coincidenza con l'avvio del processo di privatizzazione, la conquista di nuove commesse, in particolare con Msc Crociere. Non va poi sottovalutata l'importanza strategica dell'azienda, considerati i suoi rapporti con la Difesa italiana. L'iter è stato avviato perché il 16 aprile Vincenzo Petrone, presidente del gruppo cantieristico posseduto dal-

lo Stato attraverso Cassa depositi e prestiti (Cdp), ha firmato una convocazione di assemblea ordinaria e straordinaria dei soci. Il capitale di Fincantieri è detenuto al 99,36% da Cassa Depositi e Prestiti attraverso Fintecna e la modestissima quota residua del capitale è suddivisa tra alcune decine di piccolissimi soci italiani più la banca americana Citibank. L'ordine del giorno inaugura l'operazione di sbarco in Piazza Affari, una delle Ipo (offerte pubbliche iniziali) più attese anche perché, come

è stato ricordato, se ne parla da molti anni. L'assemblea degli azionisti si svolgerà nella sede di Trieste il 5 maggio e la prima delibera è la «domanda di ammissione delle azioni della società a quotazione sul Mercato telematico azionario organizzato e gestito da Borsa italiana spa».

Se tutto dovesse procedere senza intoppi Fincantieri potrebbe esordire al listino della Borsa di Milano già nel mese di giugno. All'operazione, dopo il via libera del ministero dell'Economia e della Cdp, stanno lavorando alcune importanti banche italiane e internazionali (Unicredit, Banca Imi, Credit Suisse, Jp Morgan, Morgan Stanley) che dovranno preparare il dossier della quotazione che sarà poi esaminato dalla Consob per le necessarie autorizzazioni.

Il ministero dell'Economia e lo stesso premier sono molto attenti alla quotazione di Fincantieri perché rappresenta la cartina di tornasole di un rinnovato interesse degli investitori internazionali verso il nostro sistema industriale e la nostra Borsa. Se l'operazione Fincantieri registrasse un buon successo, allora anche le successive vendite di Stato, già in cantiere, potrebbero essere concluse con facilità. Resta, infine, da chiarire se il governo oltre a mantenere il controllo del capitale di Fincantieri, intende dotarsi di un «potere speciale».

Banda larga in tempi stretti.

CE LO CHIEDE ALEX.



L'EUROPA CAMBIA VERSO.

25 MAGGIO / EUROPEE

partitodemocratico.it youdem.tv

COMUNITÀ

L'editoriale

La questione digitale che divide l'Italia

Luca Landò



SEGUE DALLA PRIMA

Secondo Marco Simoni e Sergio de Ferra aumentare la diffusione di Internet del 10% comporterebbe un aumento dello 0,44% per quanto riguarda l'occupazione generale e dell'1,47% di quella giovanile. E secondo una ricerca della Banca Mondiale, una crescita del 10% della penetrazione di Internet porterebbe un incremento del Pil che varia dallo 0,24% all'1,50% a seconda del grado di connessione iniziale del Paese. Seguendo quelle cifre, e volando sulla fantasia, se l'Italia aumentasse del 30% la diffusione di Internet, l'occupazione giovanile aumenterebbe del 5% e il Pil crescerebbe tra lo 0,7 e il 4,5%. E ancora: se l'Italia avesse una diffusione di Internet pari a quella della Francia, ci sarebbero 186mila occupati in più e ben 270mila se la diffusione fosse quella dell'Olanda.

Fantasie, appunto. Come quella che l'Italia si starebbe finalmente dotando di una moderna strategia digitale come tutti i governi ripetono ogni anno da molti anni. Ricordate le tre *i* della Moratti? Una era proprio quella di Internet che avrebbe dovuto portare nella scuola pubblica quella rivoluzione digitale oramai pronta per ribaltare il destino dell'Italia. Tredici anni dopo stiamo ancora aspettando sia la *i* di Internet che la *r* di rivoluzione.

La realtà è ovviamente un'altra. E racconta di un membro dell'Unione europea che, come l'americano Paul Miller, ha provato (e sta provando) a vivere senza connessione. Non tutto il Paese, per carità, ma una buona parte sì. Il 25% dei Comuni italiani non è raggiunto dalla rete, il 37% degli italiani adulti non ha mai usato il web e solo il 14% delle famiglie (un quarto della media Ue) sono coperte dalla banda larga, che non è una fissazione da ingegneri maniaci: con siti e programmi sempre più efficienti ma «pesanti», è la velocità con cui viaggiano i dati che fa la differenza tra un computer collegato e un «tostapane».

Eccoli i numeri del nostro *digital divide*, la spaccatura tecnologica che ci separa dal futuro e ci divide al nostro interno. Già, perché mentre l'Europa si muove per garantire entro il 2020 una banda sempre più veloce ai suoi cittadini (30 megabit al 100% della popolazione e addirittura 100 megabit al 50%) in Italia, che pure di quell'Europa fa sempre parte, sono ancora molte le aree dove, quando si viaggia, lo si fa ben al di sotto dei 2 megabit. Le aree del nostro *digital divide* sono piccole ma sono ovunque. La maggior parte di popolazione che vive separata dal resto del mondo digitale si trova in Molise (20,6%), in Calabria (11,2%) e Basilicata (10,4%), ma anche il nord non se la batte bene, a cominciare da Valle d'Aosta (10,1%) e Friuli Venezia Giulia (9,6%). Le regioni

più connesse e virtuose sono invece la Puglia, dove il *digital divide* è solo dell'1,2%, seguita da Lombardia (1,8%) e Lazio (1,9%).

In ritardo con l'Europa e con noi stessi: è il ritratto di un Paese che *twitta* molto (grazie ai telefonini, quelli sì davvero diffusi) ma usa poco Internet per fare acquisti online, cercare informazioni, evitare code. Secondo l'Istat, il 64% di chi è entrato in contatto nell'ultimo anno con la Pubblica amministrazione lo ha fatto andando di persona a uno sportello, mentre solo il 15% ha preferito usare il computer; pochissimi, il 4%, quelli che hanno usato la posta elettronica certificata (Pec). E non tirate in ballo la vecchia storia che di persona è tutta un'altra cosa: il 31% di quelli che si sono dovuti mettere in coda lo ha fatto perché non aveva un computer collegato o perché la connessione era troppo lenta.

Siamo un Paese a due velocità e questo pone un serio problema di democrazia. Perché sulla rete si leggono le notizie (lo fa il 63% dei navigatori italiani), si socializza (53%) e si partecipa a discussioni politiche (20%). Peccato che da questa Italia digitale siano escluse le famiglie senza figli smanettoni e dove lui e lei hanno più di 65 anni, visto che in questo caso solo il 12,7% ha una connessione Internet. Che sarà di loro quando la lotta alla burocrazia promessa da Renzi comincerà a viaggiare, forse correre, lungo i cavi della banda larga? Tagliati fuori da tutto come gli ultimi giapponesi della giungla?

La disuguaglianza digitale è una cosa seria, perché mentre da una parte c'è un Paese veloce e connesso che prova, con un po' di fatica, a rimanere attaccato all'Europa, dall'altra c'è una parte consistente della popolazione che per motivi geografici o analogici si sta allontanando persino dall'Italia. Con tanti saluti all'articolo 3 della Costi-

tuzione: perché superato il famoso incipit («Tutti i cittadini hanno pari dignità e sono uguali davanti alla legge») molti dimenticano o fanno finta di dimenticare il paragrafo successivo: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Il paradosso è che questo secondo comma, ignorato in Italia, è stato letto con grande attenzione in Brasile dove lo scorso marzo è stato approvato il *Marco Civil*, la Carta dei diritti online, una vera e propria «Costituzione per Internet» tra cui spicca, oltre alle regole per garantire trasparenza, privacy e libertà di espressione, un concetto chiave: «Diritto universale dell'accesso». Il padre del web, Tim Berners-Lee lo ha definito il miglior regalo per i 25 anni compiuti quest'anno dalla rete. Forse non è un caso che la più grande riunione sul futuro di Internet, il Net Mundial 2014, si sia tenuta questa settimana a San Paolo, la stessa città dove il 12 giugno si giocherà la prima partita dei mondiali di calcio.

Fonti ben informate dicono che il governo stia preparando la bozza di una nuova agenda digitale: dopo tante false partenze speriamo sia la volta, anzi la *svolta* buona, come dice Renzi. Intanto registriamo che all'incontro globale di San Paolo non è intervenuto nessun relatore italiano. Purtroppo per noi, non avere nulla da dire sul futuro digitale non è affatto un bel segno. Come ha detto Jason Best, consulente di Obama per le faccende digitali, la rete è pur sempre «la più grande fabbrica di posti di lavoro del mondo».

@lucalandò

Il commento

La Costituzione merita rispetto

Massimo Mucchetti



SEGUE DALLA PRIMA

Segretario del partito e capo del governo (una concentrazione di potere che, sia detto sorridendo, ricorda momenti della storia sovietica), Renzi deve risolvere un problema, principalmente: come costruire l'unità del gruppo parlamentare; se provarci con l'imposizione della disciplina di partito, senza curarsi dell'articolo 67 della Costituzione che libera dal vincolo di mandato gli eletti in Parlamento, o se farlo con una mediazione vera, e cioè con una sintesi alta dei diversi contributi e delle diverse sensibilità. I giornali possono, per comodità, polarizzare queste sensibilità nel ddl del governo e in quello di Vannino Chiti e di altri senatori, tra i quali chi scrive, ma in realtà nel Pd e nel centro-sinistra le sensibilità sono ben più complesse e articolate. E per fortuna.

Finora, va detto subito, si sono ascoltati soltanto appelli alla disciplina, accompagnati da esibizioni muscolari (i firmatari del ddl Chiti non contano nulla, il patto del Nazareno trionferà) e da tristi tentativi di diffamazione (vogliono difendere il cadreghino e l'indennità). Questi tentativi di diffamazione meriterebbero solo il confronto delle biografie tra accusatori e accusati, ma per togliere qualsiasi dubbio si sappia che, all'esito della riforma elettorale, sarà bene andare subito al voto: Camera e Senato attuali sarebbero entrambi delegittimati dai nuovi assetti. Personalmente, ho sostenuto questo punto nell'assemblea del gruppo Pd al Senato. Attendo impegni precisi in proposito. Magari già martedì. E tuttavia la verità più generale è che, in Commissione Affari Costituzionali, le riserve sul ddl del governo sono state numerose e diffuse in tutti i gruppi. Forza Italia sta dibattendo al suo interno com'era prevedibile che accadesse. Scelta civica pure. Non parliamo del Ncd e della Lega. Il Movimento 5 Stelle, che il ddl del governo espellerebbe dal nuovo Senato, ha già detto come la pensa e così chi quel movimento ha lasciato, e pure Sel. È giusto evitare gli errori del passato quando si fecero riforme costituzionali a colpi di maggioranza, ma siamo sicuri che l'accordo a due, tra Renzi e Berlusconi, sia meglio sempre e comunque di un'intesa più vasta e partecipata e che dunque, per poter essere raggiunta, presuppone il superamento dell'egolatria dei paletti.

Non avrebbe senso, almeno adesso, proiettare meccanicamente il dibattito in corso nelle sedi proprie (ora la Commissione, più avanti l'Aula) in quello che potrebbe essere l'esito di votazioni sul ddl governativo nel caso questo restasse immutato, confiscato come una «canadese» per due nei quattro mitici paletti. Ma ancor meno senso ha oggi ridurre le posizioni altrui (non le nostre, per carità: noi del Pd siamo sempre vergini...., e ce lo diciamo da soli) a mere posizioni elettorali che per poi chiedere a chi dentro il Pd ha un'idea diversa di piegare la testa senza una discussione reale, di merito. Per di più di fronte al patto orale del Nazareno che comincia a essere raccontato in modo diverso dai due contraenti.

Di fronte a certe uscite, a Groucho Marx verrebbero pensieri sui quali direbbe di non essere d'accordo. Gli verrebbe in mente il Sant'Uffizio che pretendeva l'abiura da Galilei non perché il cardinal Bellarmino avesse dimostrata con metodo sperimentale l'inconsistenza scientifica delle teorie dello scienziato, ma semplicemente perché il santo custode dell'ortodossia giudicava quelle teorie diverse dal Verbo.

Ecco, la riforma della Costituzione non può ammettere un Verbo perché interpella la coscienza di ogni singolo parlamentare. Mi preoccuperei se oggi il Pd scoprisse di avere bisogno di un Verbo. Tanto più se il partito va sempre più acquisendo un profilo carismatico, incentrato su una leadership costruita a mezzo delle primarie aperte a tutti. Come ognuno può constatare, queste primarie costituiscono una modalità di decisione plebiscitaria alla quale partecipano, senza il controllo di terzi soggetti di rilievo istituzionale, due o tre milioni di persone, più o meno il 5% del corpo elettorale. Possono andare bene in quello speciale club che è un partito politico. Ma se poi il vincitore delle primarie prende tutto, allora abbiamo un problema. Far cadere dall'alto la linea su un partito dalla dialettica impoverita dai vantaggi della fedeltà al capo (o dell'opposizione di Sua Maestà) e, tramite questo partito, normalizzare i gruppi parlamentari riducendoli a sostenitori acritici del governo del segretario, questo schema top down minaccia di ridurre il tasso di democrazia. E di ridurlo in tanto in quanto diventa maggioritaria la legge elettorale, con candidati decisi in generale dal capo, e le istituzioni rappresentative passano dall'attuale bicameralismo perfetto - paralizzante e dunque non più sostenibile - al monocameralismo di fatto - efficiente nel sostenere l'azione di governo, ma incapace di correggerne gli errori fino a quando un disastro non faccia saltare il banco.

Per questo mi auguro che martedì si arrivi a una sintesi che, nel nuovo contesto maggioritario, superi il bicameralismo perfetto, ma ugualmente doti il sistema di una seconda camera, non di una camera secondaria, per dirla con Michele Ainis. E una seconda camera è tale se può esercitare una funzione di garanzia, grazie a una saggia specializzazione e all'autorevolezza che deriva dal voto popolare diretto, magari non per tutti i suoi membri, ma certo per la grande maggioranza.

P.S. Ho notato che il sottosegretario Scalfarotto, nella sua intervista dell'altro ieri a *L'Unità* non ha potuto negare che il ddl Chiti farebbe risparmiare allo Stato molto di più di quello del governo. È già qualcosa.

Maramotti



Dio è morto

L'aberrazione della caccia in tana

Andrea Satta
Musicista
e scrittore

CACCIA IN TANA, UNA MOSTRUOSITÀ. C'È CHI LA VUOLE PRATICABILE IN ITALIA! Mario Tozzi direttore del Parco dell'Appia Antica, ambientalista, non usa mezzi termini. «Il patrimonio faunistico è un bene indisponibile dei cittadini di questo Paese». Appunto, non il passatempo ludico di alcuni appassionati di sparatorie.

In nessun Paese avanzato praticare la caccia è necessario per la sopravvivenza. Il nostro pianeta è continuamente violentato nella sua integrità ambientale e non si coglie il motivo

per cui lo si debba ulteriormente impoverire dei suoi animali selvatici. «I cacciatori ritengono - aggiunge Tozzi - di poter svolgere una funzione equilibratrice, limando gli eccessi, il sovrappopolamento con la pratica della caccia selettiva, ma questi sono passaggi molto complessi che vanno gestiti direttamente da organi responsabili».

Non si può che restare scioccati nel sapere di frotte di cacciatori che si sobbarcano viaggi aerei e relativi costi per andare a sparare in Romania a lupi e linci, suggestionati dall'atavica sfida tra uomo e animale, dove l'animale è atavico quanto migliaia di anni fa e l'uomo non è atavico per niente ormai, dotato di auto fuoristrada e armi sempre più efficaci. Una atavica sfida rivista e corretta.

Spesso, chi va a caccia rivendica per sé l'amore per la natura e la conoscenza dei suoi cicli biologici. Se questo fosse vero chi amerebbe così tanto gli alberi da passare giornate intere ad abatterli? Chi leggerebbe così tanto volentieri i libri da bruciarli con soddisfazione? Se a questo aggiungiamo che ormai in Italia e in Europa e nel mondo la fauna selvatica è emarginata, rintanata in spazi inaccessibili dall'invasione dell'uomo e delle sue ingombranti infrastrutture, si capisce ancor meno il

patetico tentativo di fondere la passione per la caccia con quello per l'ambiente. È un'alchimia che non funziona, uno sforzo strategico-politico già fallito. Meglio dire: «Vado a caccia perché comunicare al mondo che ho preso un cervo (o una zanzara) mi fa sentire bene» oppure «Mio padre andava caccia e io pure ci vado». A questo punto, in genere, il cacciatore, a corto di potabili teorie, tira fuori l'argomento della sofferenza degli animali di allevamento (altra vera crudeltà e altro capitolo da riscrivere...) e di coloro che, pur essendo contro la caccia, si nutrono di bistecche e salsicce.

«A costoro rispondo che, per quel che mi riguarda, la carne meno la si mangia e meglio e io personalmente sono vegetariano - riprende Mario Tozzi - certe specie animali poi sono state disabitate e traviate dal comportamento dell'uomo, quasi urbanizzate dalla sua euforia di rifiuti e scarti alimentari e così alcune specie, come le volpi e i cinghiali sono proliferate per colpa della società dei consumi e degli sprechi».

Le soluzioni non le possiamo trovare giocando a sparare o attraverso la crudeltà. La caccia in tana è istigare dei cani inferoce a massacrare cuccioli di volpe indifesi. Non li faremo passare.



Pae White «Still, Untitled», 2009

LA DENUNCIA

Cambiamo l'aria ai film

Gli oncologi: le scene di fumo sono troppe e fanno male. Molto male

PIETRO GRECO

NON VOGLIONO TOGLIERE LA SIGARETTA DI BOCCA AD HUMPHREY BOGART. E NEPPURE A TONI SERVILLO. «CASABLANCA», IL CAPOLAVORO DIRETTO DA MICHAEL CURTIZ NEL 1942, E «LA GRANDE BELLEZZA», IL FILM DIRETTO DA PAOLO SORRENTINO CHE HA VINTO DI RECENTE L'OSCAR, NON SAREBBERO PIÙ GLI STESSI. Ma il cinema deve darsi una regolata. Perché le scene di fumo sono troppe e, spesso, così gratuite da ingenerare il sospetto che dietro ci sia una strategia di marketing generosamente finanziata dalla case produttrici di sigarette. E in ogni caso quelle scene fanno male. Molto male. Perché inducono gli adolescenti a pensare che fumare sia «cool».

È questa, in sintesi, la denuncia che due oncologi baresi (appassionati di cinema), Edoardo Altomare e Domenico Galetta, affidano alle pagine di *Cenere di stelle*, un libro edito da Carthusia, fuori commercio, distribuito dalla Walce (Woman Against Lung Cancer in Europe), un'associazione di donne che si batte in tutta Europa contro il cancro ai polmoni.

I due medici fanno riferimento a un'ampia letteratura scientifica internazionale che dimostra come le scene di fumo nei film prodotti sia al di là dell'Atlantico, a Hollywood, sia al di qua, in Francia, Gran Bretagna e Italia, siano moltissime. Spesso senza una

«Cenere di stelle» Il cinema induce gli adolescenti a pensare che con la sigaretta in bocca si diventi molto più «cool». In realtà si rischia stupidamente di contrarre il cancro: ci vogliono controstrategie di comunicazione

correlazione con la vita reale e senza alcuna esigenza artistica. Prendete il caso di Grace, la scienziata ecologista impersonata da Sigourney Weaver nel colossal che ha registrato il maggior incasso di tutti i tempi, *Avatar*. Si sveglia, notano Altomare e Galetta, in una sorta di capsula del sonno e la prima cosa che fa è chiedere: «Chi ha la mia dannata sigaretta?», per poi mettersi a fumare in un ambiente e in una situazione in cui l'atto è palesemente forzato.

Oppure prendete *Quasi amici*, un film del 2011 diretta da Olivier Nakache ed Éric Toledano, che narra l'amicizia tra un ricco signore bianco, reso paraplegico da un incidente, e il suo badante senegalese. Quest'ultimo, persona simpatica ed esuberante, accende una sigaretta via l'altra. Molte in maniera gratuita. E così via. Si potrebbe continuare a lungo. E, infatti, Altomare e Galetta ci forniscono numerosi esempi. Ma, soprattutto, riportano i dati di letteratura secondo cui c'è una correlazione piuttosto stretta tra l'esposizione a scene di film in cui attori, protagonisti e non, fumano e l'aumento del consumo di sigarette tra gli adolescenti.

Non è un problema nato ora. Anzi tra gli anni '30 e gli anni '50 del secolo scorso le grandi aziende del tabacco hanno speso milioni di dollari (1,6 milioni la sola America Tobacco) nei soli Stati Uniti per ingaggiare almeno 200 attori - tra cui divi come John Wayne, Gary Cooper, Clark Gable, Spencer Tracy; e dive co-

me Barbara Stanwyck, Mirna Loy, Joan Crawford - affinché riempissero di fumo i loro film.

Tra il 1950 e il 1990 il numero di sigarette accese che si potevano vedere nei cinema è diminuito. Il fumo ha iniziato a essere associato al cancro. Ma poi c'è stato un ritorno. Nei film distribuiti negli Usa nel 2010 (137 in totale) il fumo è presente nel 45% dei casi: nel 31% dei film per tutti e addirittura nel 71% dei film sconsigliati ai minori. In Italia, fatte le dovute proporzioni, le cose non vanno diversamente.

Ora vedere fumare al cinema induce, soprattutto gli adolescenti, a imitare le persone in cui si immedesimano. Per un insieme di ragioni. Il fumo appare come uno strumento di socializzazione, di seduzione, di determinazione, di trasgressione. Insomma: è «cool». Secondo alcune stime, l'insieme di queste visioni induce nei soli Stati Uniti più di 300.000 giovani ad accendere una sigaretta (la prima di una lunga serie). È per questo che il cinema ha assunto un ruolo strategico nella comunicazione di marketing di molte aziende del tabacco.

Ma il fumo uccide. È, appunto, il fattore di gran lunga principale che induce il cancro ai polmoni e una lunga serie di altre malattie. Di qui la necessità di eliminare le sigarette dalla vita dei giovani e non solo. E di eliminare i fattori che inducono al fumo, come la pubblicità occulta al cinema.

Già, ma come fare? Altomare e Galetta non hanno dubbi. Se necessario, occorre anche imporre delle limitazioni. Per legge. Anche se il confine tra ciò che è giusto e ciò che è censura è piuttosto sfumato. Forse è meglio, come pure suggeriscono i due oncologi, indurre le case produttrici, gli sceneggiatori, i registi e gli attori ad autolimitarsi. E occorre studiare controstrategie di comunicazione. Magari ingaggiando Leonardo Di Caprio o Jennifer Lopez in campagne capaci di rendere «cool» l'astinenza dal fumo. In fondo gli esempi di grandi attori nemici del fumo non mancano. Per esempio: il mitico Clint Eastwood, che con quel suo modo impareggiabile di tener il sigaro in bocca ha immortalato l'essenza stessa dell'eroe senza macchia e senza paura nei western di Sergio Leone, odia il fumo. Basta farlo sapere (basta farlo vedere) ai nostri giovani.

I BRUTTI NUMERI DEL TEATRO : La riforma del Mibact taglia metà delle compagnie P.18

GRAMSCI : Il filosofo Burgio rilegge l'intero lascito nella sua integrità P.19

L'INTERVISTA : Il nuovo soprintendente: «Pompei è un bene mondiale» P.20

Capossela & Co una valanga di firme per l'Angelo Mai

«VOGLIAMO L'ANGELO APERTO!» Da Vinicio Capossela a Franco Battiato, da Nicoletta Braschi a Luigi Lo Cascio: in tantissimi tra attori e musicisti (siamo a quota cinquecento) hanno firmato l'appello per la riapertura del centro sociale Angelo Mai a Roma, teatro e sala da concerto chiuso in seguito a una indagine sulle case occupate nella capitale. «L'Angelo Mai è molto più di un teatro o di una sala da concerto - si legge nell'appello -. È un punto di riferimento per le emergenze abitative romane e per chiunque voglia toccare con mano la possi-

bilità reale di vivere insieme e non contro gli altri. Chiediamo alle Istituzioni cittadine e nazionali di impegnarsi perché venga garantita la progettualità e la programmazione dell'Angelo Mai e contemporaneamente si forniscano rassicurazioni circa la continuità abitativa delle famiglie di Via delle Acacie e della Scuola Hertz che hanno subito l'irruzione del 19 marzo. Per gli artisti che lo frequentano si tratta di un luogo speciale, in cui l'autorganizzazione fa rima con professionalità, la condivisione con responsabilità, il lavoro è fatto seriamente e serenamente, un concerto o uno spettacolo hanno la stessa importanza della rivoluzione».

Sorprendentemente per molti, ma non per chi li frequenta, gli Angeli non hanno una particolare propensione all'illegalità. Sono partiti da un'occupazione per arrivare ad un riconoscimento ufficiale e sono tornati ad occupare dopo che gli è stato ufficialmente impedito di svolgere un'attività legale.

Per aderire: info@atelieri.it
info@e-production.org

Carlo Felice sciopero 8 maggio

STOP ALLA PROVA GENERALE DI «CARMEN», L'OPERA DI BIZET CHE DOVREBBE DEBUTTARE AL CARLO FELICE DI GENOVA IL 9 MAGGIO. Le sigle sindacali Fials, Uil e Snater, infatti, hanno indetto lo sciopero per l'8 maggio in concomitanza con la prova. «Andremo tutti a manifestare a Torino insieme ai nostri colleghi del Regio, davanti al ministro Franceschini» ha spiegato Nicola Lo Gerfo della Fials. Alla base dello sciopero, il piano industriale elaborato dalla Fondazione, dichiarato irricevibile da tutti i sindacati. I lavoratori del teatro genovese, infatti, accusano il vertice di addossare il peso dei tagli e dei sacrifici unicamente sulle spalle dei dipendenti senza dare alcuna effettiva garanzia sul futuro e le prospettive del Teatro.

BellariaFilmFest premia Amelio

TORNA ANCHE QUEST'ANNO (DAL PRIMO AL 4 MAGGIO) IL BELLARIA FILM FESTIVAL. Nuova la direzione con Simone Bruscia e Roberto Naccari che hanno anticipato di un mese la manifestazione dedicata al documentario. Undici i doc in concorso che hanno un filo rosso: lo sguardo al passato, come *I fantasmi di San Berillo* e *Animal Park* sulla guerra in Congo nel 1991, o come *Centoquaranta*. *La strage dimenticata* sulla tragedia del Moby Prince e *L'uomo sulla luna*, sulle guerre tra famiglie e vendette sanguinarie raccontate dalle donne della Barbagia. Nella serata della premiazione - il 3 maggio - sarà assegnato il Premio Speciale Casa Rossa alla Carriera a Gianni Amelio, di cui si proietterà *Felice chi è diverso*, struggente racconto dell'universo gay nell'Italia del secolo scorso.

La riforma taglia teatri

Lo spettacolo dal vivo in allarme per il nuovo decreto

«Valore cultura»: numeri alla mano viene esclusa dai finanziamenti pubblici circa la metà delle compagnie. A rischio soprattutto i privati che hanno sede da Roma in giù

FRANCESCA DE SANCTIS
fdsanctis@unita.it

CERTO, FA UNO STRANO EFFETTO LEGGERE - SCRITTE NERO SU BIANCO - FORMULE ALGEBRICHE, MEDIE ARITMETICHE, FRASI CHE PARLANO DI INSIEMI E SOTTO-INSIEMI MENTRESÌ STA sfogliando il Decreto ministeriale intitolato «Nuovi criteri e modalità per l'erogazione, l'anticipazione e la liquidazione dei contributi allo spettacolo dal vivo, a valere sul fondo unico per lo spettacolo di cui alla legge 30 aprile 1985, n. 163». Parliamo della tanto attesa riforma sul teatro prevista dal Decreto Legge «Valore Cultura» che il ministro per i Beni e le Attività Culturali Dario Franceschini si accinge a varare. Il testo è stato inviato la scorsa settimana alla Conferenza Unificata (composta da Regione, Provincia e Comune) che dovrà dare il suo parere, necessario ma non vincolante, entro sessanta giorni. I numeri fanno una certa impressione, ma diventano drammatici dopo aver fatto due conti, quando cioè ci si accorge che resta fuori circa la metà delle compagnie e dei teatri finora finanziati. Alcuni elementi di novità ci sono e riguardano, per esempio, la nascita dei Teatri nazionali (ma quanti e quali saranno?); l'apertura ai giovani che potranno finalmente chiedere un finanziamento senza aspettare i tre anni; il sostegno alle residenze; la triennalità dei progetti di attività musicali, teatrali, di danza e circensi.

Fermiamoci per un attimo al primo punto. Non esisteranno più i Teatri Stabili così come noi li intendiamo (oggi in Italia sono 17), che saranno sostituiti dai Teatri Nazionali (sono così definiti «gli organismi che svolgono attività teatrale di notevole prestigio nazionale e internazionale e che si connotano per la loro tradizione e storicità»). Fra i criteri richiesti: 240 giornate recitative di produzione all'anno, 1500 giornate lavorative, almeno 1000 posti complessivi e l'impegno di enti territoriali o altri enti pubblici a concedere contributi per una somma complessiva pari al cento per cento del contributo statale.

Probabilmente ogni Regione vorrà avere il proprio Teatro Nazionale, di sicuro non potranno farne a meno le grandi città, Roma compresa, nonostante la situazione assurda e imbarazzante che sta vivendo (il Teatro di Roma, dopo aver perso solo dopo due mesi Ninni Cutiaia perché «incompatibile», è ancora senza direttore... per

ora il nome che sembra avere più probabilità di farcela è quello di Antonio Calbi). A proposito, il direttore, di nomina ministeriale, non potrà svolgere attività artistica. Si eviteranno così, finalmente, quelle spiacevoli situazioni in cui i registi direttori di teatro mettono in cartellone, guarda caso, i loro spettacoli.

Veniamo ora ai «teatri di rilevante interesse

culturale», ovvero gli «organismi che svolgano attività di produzione teatrale di rilevante interesse culturale prevalentemente nell'ambito della regione di appartenenza». I criteri richiesti, in questo caso sono: 160 giornate recitative di produzione l'anno, 6000 giornate lavorative, 400 posti in totale e l'impegno di enti territoriali o altri enti pubblici a concedere contributi per una somma complessivamente pari al cinquanta per cento del contributo statale.

E qui scatta il campanello d'allarme da parte dei privati che hanno la loro sede da Roma in giù. Eh sì, perché chi dirige e gestisce le sale private nel centro-sud non ha certo i numeri di cui si parla nel decreto. In poche parole: chi riesce ad avere il 50% di contributi pubblici? Ben pochi, dunque, automaticamente sono fuori molti, moltissimi teatri. Ed ecco che proprio dai privati arriva il grido d'allarme: questo decreto spacca l'Italia in due, escludendo automaticamente la metà dei teatri. Non solo. La situazione peggiora se andiamo avanti nella lettura del decreto: imprese di produzione teatrale, centri di produzione, per non parlare della danza... C'è poco da fare, i criteri richiesti sono molto lontani dalla realtà.

Numeri, numeri, numeri. Ecco il punto debole del testo, che fa fuori in un colpo solo i «piccoli» e i deboli e che risulta essere fin troppo burocratico. Leggere l'allegato A per credere: le formule algebriche non s'erano davvero ancora mai viste. Speriamo che il ministro Franceschini abbia il tempo di rivedere il testo, perché così com'è lascia scontenti tanti, anzi troppi.



World Press Photo in mostra a Roma

Dal 2 al 23 maggio al Museo di Roma in Trastevere in mostra le foto vincitrici della 57ª edizione del prestigioso World Press Photo. Quest'anno il Premio è andato all'americano John Stanmeyer per la foto dei migranti africani a Djibouti che hanno acceso il cellulare sperando di prendere la linea gratis dalla vicina Somalia.

Bartoli & Pontrelli: racconti a sorpresa



IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

GRAPHIC NOVEL: OVVERO ROMANZO GRAFICO, MEGLIO, A FUMETTI. GIÀ: «romanzo», lungo, e non il più breve racconto, per cui l'inglese usa il termine «novellette» o più semplicemente «short story». Così i graphic novel sono, generalmente lunghi, molto, troppo lunghi, spesso noiosi. Manca loro l'agilità di lettura e la sferza della trovata finale, di solito appannaggio dei racconti. *Voci nell'ombra* (Tunué, pp. 112, euro, 9,90), colma una lacuna che è curioso abbia resistito fino ad oggi. Anche se per la verità, i racconti che mette insieme questa antologia, firmata da Lorenzo Bartoli e Giorgio Pontrelli, erano usciti qualche anno fa su *Lancio* e *Skorpio*; prestigiose riviste dell'Eura (oggi Aurea) spesso dimenticate ma che hanno fatto la storia del fumetto italiano e internazionale e hanno lanciato e fatto crescere autori di gran vaglia. Come Lorenzo Bartoli, uno dei più bravi e appartati (una gran dote, questa, nel circo mediatico del fumetto) sceneggiatori e scrittori (ha pubblicato anche un paio di buoni romanzi), a suo agio con personaggi sfaccettati e storie complesse, come ha dimostrato creando, assieme a quell'altro genicaccio di Roberto Recchioni, la serie *John Doe*. Ma, nella storia breve, mostra il meglio di sé e i racconti di *Voci nell'ombra* ne sono una convincente e divertente dimostrazione. Ironici, graffianti, mai scontati, con testi secchi e battute fulminanti, sono un teatrino di piccole esistenze quotidiane, appena sfiorate dai sogni dell'avventura.

A dar manforte a Bartoli - è proprio il caso di dirlo - l'agile ed elegante mano di Giorgio Pontrelli, disegnatore dal curriculum invidiabile (da Disney a Bonelli, alla DC Comics), dal tratto sintetico e dinamico, perfetto nei toni comici e ironici ma capace di accenti realistici. Come nella sorprendente copertina di questo libro: un piccolo capolavoro di eleganza grafica che non sfuggerrebbe come copertina del *New Yorker*.

r.pallavicini@tin.it

...
I criteri richiesti sono molto lontani dalla realtà. Con un colpo solo si fanno fuori solo i piccoli e i deboli

ALBERTO BURGIO

L'EGEMONIA È L'ALTRO DELLA COERCIZIONE. Per usare una coppia classica in filosofia politica, potremmo dire che l'una riposa sull'autorità (prestigio, autorevolezza del dirigente), l'altra sul potere del dominante. O, se si preferisce, che si deve pensare al dominio come a un semplice potere di fatto, a quello egemonico come a un potere riconosciuto e, in questa misura (non necessaria mente connessa alla sfera giuridica), legittimo.

Ma dove risiede, in ultima analisi, la differenza tra le due modalità? Evidentemente in ciò, che nell'egemonia è sempre contenuto un elemento di consenso assente nella coercizione pura. In effetti si può convenire su un fatto. Resta, tra consenso e forza, una differenza di fondo: dove c'è consenso vi è sempre responsabilità anche di chi acconsente; dove il consenso è del tutto assente, è responsabile soltanto chi comanda. In questa misura il potere politico (che almeno nella modernità implica sempre, secondo Gramsci, egemonia) differisce essenzialmente dalla nuda violenza (la più autoritaria delle società non è comunque un campo di concentramento e nemmeno una prigione).

Se tuttavia passiamo dal terreno astratto delle determinazioni concettuali al piano concreto della fenomenologia storica, ci si presenta uno scenario altrimenti complesso. O, per meglio dire, ambiguo. (...)Ciò che dall'esperienza storica emerge è, in una parola, la configurazione problematica del consenso politico. Che la storiografia pone in rilievo, coniano la figura del «consenso implicito» nella quale riecheggia la nozione teologica (e weberiana) di *fides implicita* (l'adesione in base a motivazioni oscure e tra loro contraddittorie). E che la teoria politica tematizza descrivendo, a fronte della figura ideale dell'«accordo normativo» su ciò che si ritiene corrispondente ai propri principi, un ampio spettro di situazioni ibride (allineamento, adattamento, acquiescenza pragmatica, apatia) nelle quali il consenso sfuma nella subordinazione di fatto.

La radice di tale oggettiva ambiguità sembra consistere in ciò, che il consenso si costituisce sempre nel quadro di relazioni sociali o politiche asimmetriche, sulle quali influisce, pure in gradi molto diversi tra loro, l'azione di poteri coercitivi. Anche il rapporto pedagogico più espansivo, volto a generare consapevolezza critica e autonomia, implica un pur minimo grado di coercizione, quindi, almeno in partenza, il condizionamento del consenso che si viene «educando». Per questa ragione Gramsci respinge le critiche indiscriminate che non considerano l'inerenza di aspetti coercitivi più o meno espliciti a qualsiasi forma di intervento pedagogico, compreso quello esercitato dal «razionalismo» proprio dell'ambiente in cui si vive.

Ma se, nel migliore dei casi, lo sviluppo delle capacità riflessive permette di sottoporre a critica i criteri di giudizio precedentemente assunti e di ridurre al minimo (mai, forse, di azzerare) i condizionamenti esterni (...), di norma il consenso politico si costituisce sulla base di una massiccia opera di persuasione e di convincimento (si rifletta sull'etimologia di questo termine), quando non di indottrinamento e di vera e propria manipolazione (nel qual caso si potrà dire che nell'«acconsentire» si risponde in realtà a uno stimolo, e si adempie a qualcosa di molto somigliante a un compito assegnato). A sua volta, il fatto che tra consenso libero e consenso indotto sia difficile istituire distinzioni nette aiuta a comprendere perché, ben distinti tra loro e persino opposti sul piano logico (in astratto), «direzione» e «dominio» si presentino in realtà (in concreto) sempre mescolati tra loro, come ingredienti essenziali, entrambi, dell'esercizio del potere politico.

(...)Ciò che, a nostro parere, la teoria gramsciana dell'egemonia (soprattutto l'affermazione della sua ubiquità e della funzione egemonica del diritto e dell'economia) mette in evidenza col focalizzare il *continuum* che collega consenso e forza, è precisamente l'oggettiva ambiguità del consenso politico. È vero che tutto il discorso gramsciano (sull'egemonia e, a monte, sullo Stato «integrale») nasce dal riconoscimento della centralità del discorso pubblico ai fini dell'azione politica, quindi dalla presa d'atto della necessaria base consensuale del potere politico moderno. Ma questo Gramsci considera in tutta la sua problematicità, senza ingenui o strumentali entusiasmi.

Ineludibile componente consensuale del potere significa, ai suoi occhi, necessità di «crea(RE) preventivamente» ciò che «si chiama "opinione pubblica"» (...).

Se a questo punto consideriamo nel suo complesso il discorso gramsciano sull'egemonia, esso ci appare attraversato da una tensione feconda,

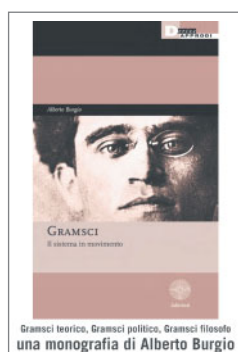
...

La sua analisi si colloca nella distanza sfuggente tra il consenso libero e il convincimento

Gramsci, l'evoluzione del pensiero

Il potere delle idee e della cultura Ecco la politica che cambia la società

L'anticipazione In questa pagina un brano della ricerca trentennale del filosofo, in libreria a fine mese
L'intero lascito gramsciano riletto nella sua integrità



GRAMSCI
Il sistema in movimento
Alberto Burgio
pagine 496
euro 27,00
DeriveApprodi

nella misura in cui, per un verso, prende le mosse da una netta distinzione tra i concetti di «direzione» e di «dominio» che, per l'altro, mette in crisi. Si tratta di una contraddizione? Certamente sì. Che però ci pare rifletta una realtà ambivalente, che la teoria correttamente riconosce e problematizza.

Ci sembra, in altre parole, che l'analisi gramsciana dell'egemonia si collochi precisamente nella distanza - non di rado minima e sempre sfuggente - che separa il consenso libero (informato e autonomo) da quello ottenuto mediante un'opera di efficace convincimento. E che, nei *Quaderni*, lo studio delle relazioni egemoniche sia il luogo privilegiato dell'analisi del carattere ambivalente della relazione politica nel «mondo moderno». Che soltanto uno sguardo dialettico è in grado di cogliere in tutte le sue manifestazioni.

Ma la prospettiva dialettica si esplica in primo luogo nel riconoscimento delle contraddizioni immanenti nei processi e nei quadri storici, e delle loro potenzialità evolutive. (...)

L'egemonia è centrale nella modernità, per le ragioni che si sono dette in precedenza. È un'espressione della dinamica espansiva del dominante. Ed è caratteristica di una società nella quale la comunicazione ha un ruolo strategico nella relazione sociale, che tende per l'appunto a configurarsi come agire comunicativo. Tutto ciò significa che, pur andando di pari passo con la pressione coercitiva, la dinamica egemonica apre spazi alla soggettività, rivelando un altro versante (in questo caso progressivo) della sua ambivalenza.

(...)Si può dire che ogni forma di comunicazione tra gli esseri umani instauri una relazione cognitiva e sia per se stessa una potenziale fonte di consapevolezza, benché in capo a un processo aleatorio e tortuoso. Ogni scambio comunicativo (la trasmissione di informazioni e di idee) com-



A 77 ANNI DALLA MORTE

Con il nipote scrittore dibattiti e feste di piazza

Omaggio ad Antonio Gramsci a 77 anni dalla sua morte. Questa mattina la International Gramsci Society Italia (Igs Italia) e l'Università popolare «Antonio Gramsci» renderanno omaggio alla sua tomba presso il Cimitero acattolico di Testaccio, o «Cimitero degli Inglesi» a Roma. L'appuntamento è alle ore 11, presso l'entrata del cimitero, Via Caio Cestio 6, vicino alla Piramide. Chi vuole può portare un fiore, un garofano, una rosa... Inoltre il 29 aprile, presso la Casa del popolo di Torpignattara (ore 18, via Bordoni 50) a Roma, Antonio Gramsci junior, il nipote scrittore e musicista, presenterà il libro, «La storia di una famiglia rivoluzionaria», insieme a Raul Mordenti, docente di critica letteraria. Mentre il primo maggio, ore 11, a via Valmelaina corteo fino al parco occupato di via Monte Massico e poi festa e concerto con Giovanna Marini e la Scuola di Testaccio.

porta e sviluppa elaborazione, quindi innesca esperienze riflessive potenzialmente critiche. In questo senso la relazione egemonica è irriducibilmente altra dal soggiogamento immediato prodotto dalla coercizione. Il soggetto subalterno non è soggiogato, e la stessa iniziativa egemonica «rischia» di nutrirne la creatività sovversiva, attivando strategie di resistenza.

È qui in gioco una contraddizione insanabile,

che inerisce al carattere oggettivamente progressivo dello sviluppo capitalistico. Se per un verso l'ubiquità dell'apparato egemonico offre al dominante infinite opportunità di penetrazione ideologica del corpo sociale, per l'altro lo sovraesponde su un territorio (lo spazio ideologico) permeabile alla «prassi rovesciante» perché luogo della formazione dell'autocoscienza e dello sviluppo della riflessività. Su questo terreno la soggettività elabora coscienza: quindi, potenzialmente, criticità e propensioni anti-sistemiche.

A leggere bene il § 35 del quaderno 7 a proposito del valore «metafisico» della teoria-prassi leniniana dell'egemonia, sorge il sospetto che proprio questo Gramsci intenda sostenere: che la dinamica egemonica, portando con sé la trasformazione del pensiero, della cultura, delle forme ideologiche, apra la via verso una metamorfosi della soggettività. Naturalmente che cosa poi ne segua in concreto non è decidibile in partenza. Sappiamo che, per Gramsci, è cruciale il momento organizzativo, e che luogo-chiave dell'organizzazione del soggetto rivoluzionario è il partito comunista, al quale elettivamente le prime pagine del fondamentale quaderno 13 fanno riferimento allorché attribuiscono al «moderno Principe» il compito di farsi «banditore» e «organizzatore di una riforma intellettuale e morale», e motore di «un ulteriore sviluppo della volontà collettiva nazionale popolare verso il compimento di una forma superiore e totale di civiltà moderna».

Il partito deve, in altri termini, farsi soggetto promotore della contro-egemonia della classe operaia, la quale - non dimentichiamolo - deve «essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo». Quindi concepire sin d'ora germi della «nuova società». Costruire linguaggi, codici, forme di relazione e di vita, esperienze materiali e immateriali sottratti al dominio e liberati dallo sfruttamento.

LUCA DEL FRA

POMPEI: EPPUR SI MUOVE? NOMINATO SOPRINTENDENTE A GENNAIO, INSEDIATOSI SOLO A MARZO A SEGUITO DI VARIE POLEMICHE, MASSIMO OSANNA NON È UN DIRIGENTE DEL MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI MA UN PROFESSORE ASSOCIATO DI ARCHEOLOGIA DELL'UNIVERSITÀ DELLA BASILICATA. Alla sua competenza e alla sua energia è affidata la più rognosa grana della storia del patrimonio culturale, lo straordinario sito archeologico vesuviano, da anni al centro di un malefico intreccio: incuria, interessi economici più o meno trasparenti, incompetenze e ritardi della politica, lentezze burocratiche.

Lanciato tre anni fa, il Grande progetto Pompei doveva affiancare la soprintendenza per utilizzare 105 milioni di euro di fondi europei, finora ha stentato a partire; nel frattempo gli interessi si sono fatti più aggressivi: anche a causa della crisi economica Pompei con i suoi finanziamenti fa gola. Perché sulle falde del Vesuvio si gioca una partita pesante, da cui dipende la credibilità del sistema pubblico della tutela.

Professore Osanna, vi siete resi conto che siamo ai tempi supplementari?

«Ne sento personalmente la responsabilità, Pompei è divenuta lo specchio della cultura italiana, il simbolo negativo. Ci sono tanti altri siti, altrettanto splendidi, con gli stessi problemi a cominciare dai crolli: eppure nessuno ne parla».

Come risponderete?

«Sul campo: le soprintendenze hanno svolto e continuano a svolgere un ruolo fondamentale, ma devono aprirsi, evolversi, allargare le loro competenze all'archeologia globale».

Facciamo un esempio.

«Pensiamo al rapporto tra archeologia e paesaggio. A Torre di Satriano ho diretto lo scavo di una reggia fatta costruire da un principe locale nel VI secolo avanti Cristo. Grazie all'apporto di specialisti di vari settori abbiamo ricostruito il paesaggio che la circondava. Intorno alla reggia non c'era una città come ci si aspetterebbe, ma pascoli di pecore, quindi pecunia, il potere economico che veniva dal controllo delle vie della transumanza e delle greggi. Intorno ai pascoli, i campi di grano e poco più oltre i boschi. Abbiamo dunque restituito non solo i resti di un edificio, ma un modello di società e di antropologia».

Ma a Pompei gli scavi già ci sono, ed è difficile gestire quanto è alla luce?

«Bisogna ristudiare da capo quello che è stato scavato evitando nuovi scavi. Anche perché le tecniche conoscitive dell'archeologia in questi anni sono molto cambiate. Da una parte conoscere meglio il sito aiuta a mantenerlo in vita, dall'altra una seria e attraente divulgazione scientifica porterà il pubblico ad amarlo ancora di più. Pompei è un caso eccezionale per molti motivi: dalla sua fondazione nel VI secolo si sono sovrapposte civiltà e culture molto diverse. Quella etrusca, che aveva una comunità a Pontecagnano, quella greca, presente a Cuma e naturalmente quella romana. L'interesse per l'incrocio e il meticcio di culture è un portato del nostro tempo».

Servono però competenze e specialisti di ogni tipo: come pensate di trovarli?

«Sì, paleobotanici, archeozoologi, studiosi, storici, geologi, esperti del patrimonio culturale. Appena arrivato ho detto subito che apriremo le porte alle università e agli istituti di ricerca, che lavoreranno sul sito coordinati dalla soprintendenza».

E a livello internazionale?

«Per questo sto organizzando anche un primo incontro di specialisti di vari settori dal titolo *Pompei oggi e domani*, l'idea è invece allargare le competenze anche a livello internazionale, creando un comitato che segua e periodicamente controlli i restauri, l'andamento del sito, valutando i progetti, dando suggerimenti. Anche perché Pompei non può essere un affare solo italiano: è un patrimonio mondiale, tutelato dall'Unesco».

Allora veniamo ai problemi. L'articolo de «l'Unità» sui recenti e deludenti restauri della domus del Criptoportico che voleva aprire una discussione ha invece scatenato una polemica: quali le vostre reazioni?

«Quando è uscito l'articolo mi ero appena insediato: quello che ho fatto è stato prendere tutti i progetti per capire se ci fossero dei problemi. Il primo è che non ci possono essere progetti a pioggia, fatti ognuno da uno specialista, magari bravissimo, ma per conto suo. Alla fine a Pompei ci saranno cento tipi di coperture diverse: occorrono delle linee guida e un coordinamento generale e anche a questo dovrebbe servire il comitato di lavoro, perché ogni restauro ha delle sue specificità, ma va inserito in un contesto».

Come procede il Grande Progetto Pompei (GpP)?

«Fino a maggio noi, cioè la soprintendenza, siamo la stazione appaltante, poi le consegne passano al

...

«La sua salute non può essere un affare solo italiano. È un patrimonio di tutti tutelato dall'Unesco»

«Pompei bene mondiale»

Il soprintendente appena insediato vuole un comitato internazionale



Il sito archeologico di Pompei
In basso
il soprintendente Massimo Osanna

Massimo Osanna parla di progetti e strategie per far fronte alla «crisi» dello storico sito a partire dall'urgenza di allargare le competenze all'archeologia globale



GpP e al generale Nistri che lo dirige. A noi resterà la manutenzione ordinaria del sito. I nuovi progetti li cureranno la soprintendenza e i tecnici, architetti, archeologi e restauratori del GpP, o ditte esterne. Comunque dovranno essere validati da noi».

E Invitalia che ruolo avrà?

«Invitalia affianca il GpP da un punto di vista amministrativo e potrà fare progetti sulla fruizione, ma non sui restauri».

I fondi dell'Unione Europea, malgrado i ritardi riuscite a impiegarli nei tempi prescritti?

«A marzo, quando sono arrivato alla Soprinten-

denza, ho espresso qualche perplessità al riguardo. Con Nistri però abbiamo stilato un cronoprogramma serratissimo per riuscire a utilizzare, e bene, quei fondi».

Ce la farete?

«Cercheremo di farcela».

Sta partendo un Piano della conoscenza dal costo di 8 milioni di euro: non è un po' tardi, visto che i tempi dei finanziamenti europei scadranno tra pochi mesi?

«I ritardi sono evidenti, ma questa banca dati diagnostica sarà utilissima soprattutto dopo il GpP, per la futura manutenzione di Pompei».

E i lavori per affrontare il dissesto idrogeologico, che secondo molti è la causa dei continui crolli?

«Partiti anche quelli, ma non è opera mia: sono iniziati al momento del mio insediamento».

Il GpP, a meno che l'Unione Europea non lo rifinanzi in futuro, dovrebbe concludersi in un paio di anni: sarà un intervento spot o qualcosa di stabile resterà?

«Con il ministro Dario Franceschini stiamo lavorando a questo: dotare la soprintendenza di una serie di figure tecniche, strutturisti, archeologi, geologi, magari presi tra quanti avranno lavorato nel GpP. Ho trovato molta disponibilità».

Professore, a sentire lei a Pompei andrebbe tutto bene...

«Per carità, i ritardi e i problemi sono tantissimi, spesso banali e di facile soluzione: in 60 giorni abbiamo riaperto tre domus bellissime, abbiamo rimosso a posto le cancellate di ferro, cercato di rimuovere quanto più possibile quel nastro di plastica bianco e rosso da cantiere e installare dei dissuasori con le corde. E non le nascondo che negli ultimi giorni mi sto occupando anche di fognone e di liquami».

NUMERI

Durante le festività pasquali oltre 25mila visitatori

Massimo Osanna è docente di Archeologia Classica e Storia dell'Arte Greca all'Università della Basilicata e Direttore della Scuola di Specializzazione in Archeologia (Matera). È stato nominato soprintendente a gennaio, ma si è insediato solo a marzo a seguito di varie polemiche. Nel frattempo, durante le festività pasquali il sito di Pompei ha registrato un notevole incremento di visitatori: più 28,83 per cento. L'anno scorso vi erano stati 19.533 visitatori mentre quest'anno hanno raggiunto quota 25.165. Un risultato che il ministro Franceschini ha commentato sottolineando le enormi potenzialità di crescita che risiedono nella cultura e nel turismo italiano.

SCELTO PER VOI

IL FILM DI OGGI

Tutti contro tutti nella Boston della malavita organizzata



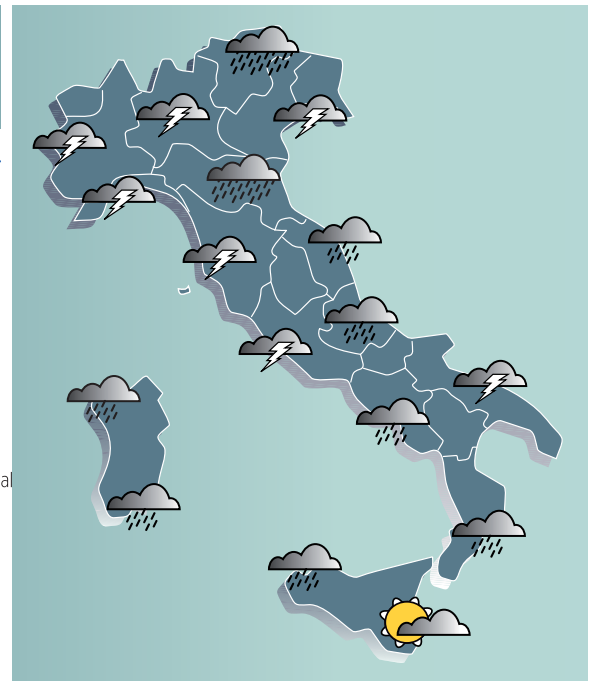
THE DEPARTED (2006) A Boston è in corso una guerra tra la Polizia e una banda della malavita organizzata...

Scorsese firma un poliziesco ad alta tensione, secondo la sua tradizione migliore. Leonardo DiCaprio, Matt Damon, Jack Nicholson, Mark Wahlberg e Martin Sheen nel cast fanno il resto.

METEO

A cura di Meteoweb.it

Oggi NORD: molto nuvoloso ovunque con rovesci e temporali diffusi, forti sul Piemonte e al Nord-Est. CENTRO: nubi con rovesci e temporali diffusi, più deboli in Sardegna, su coste e sul medio Adriatico. SUD: nubi e piogge più diffuse tra Campania, Calabria tirrenica, Lucania e Nord Puglia. Meglio altrove. Domani NORD: piogge e temporali, soprattutto al Nord-est. Fenomeni più deboli al Nord-ovest. Fresco! CENTRO: temporali su coste tirreniche, piogge nel pomeriggio anche sui versanti adriatici. Sole in Sardegna. SUD: piogge su coste tirreniche di Campania e Calabria, qualcuna sulla Puglia. Poco nuvoloso altrove.



21.30: Non aver paura. Un'amicizia con Papa Wojtyla. Fiction con G. Pasotti. La storia d'amicizia tra Karol Wojtyla e Lino Zani, maestro di sci e guida alpina.

- 06.30 Uno Mattina In Famiglia. Show. Conduce Tiberio Timperi. Francesca Fialdini. 09.20 Santa Messa e Canonizzazione dei Beati Giovanni XXIII Papa, Giovanni Paolo II Papa e Recita del Regina Coeli. Evento 12.25 Linea Verde. Informazione Laura Barriaes, Sergio Frisca, Paolo Fox. 13.30 TELEGIORNALE. Informazione 14.00 L'Arena. Talk Show. Conduce Massimo Giletti. 16.35 Domenica In. Show. Conduce Mara Venier. 18.50 L'Eredità. Gioco a quiz 20.00 TELEGIORNALE. Informazione 20.35 Rai Tg Sport. Sport 20.40 Affari Tuoi. Game Show 21.00 Carosello Reloaded. Varietà 21.30 Non aver paura. Un'amicizia con Papa Wojtyla. Fiction Con Giorgio Pasotti, Katia Ricciarelli, Aleksei Guskov, Claudia Pandolfi, Ugo Dighero, Giuseppe Cederna. 23.30 Speciale Tg1. Rubrica 00.35 Tg1 Notte. Informazione 01.00 Testimoni e Protagonisti Ventunesimosecolo. Rubrica



21.00: N.C.I.S. Serie TV con M. Harmon. Tony e McGee sono in disaccordo su chi è a capo delle indagini del caso di cui si stanno occupando...

- 07.00 Incinta per caso. Serie TV 07.25 Lassie. Serie TV 08.15 Sereno Variabile. Rubrica 09.05 Il nostro amico Charly. Serie TV 10.30 Cronache Animali. Rubrica 11.30 Mezzogiorno in Famiglia. Show. Conduce Amadeus, Laura Barriaes, Sergio Frisca, Paolo Fox. 13.00 Tg2 - Giorno. Informazione 13.45 Quelli che aspettano... Sport 15.40 Nicola Savino in Quelli che il calcio. Show. Conduce Nicola Savino. 17.05 Tg2 - L.I.S.. Informazione 17.10 Rai Sport Stadio Sprint. Informazione 18.10 Rai Sport 90° Minuto. Rubrica 19.35 Countdown. Serie TV 20.30 Tg2. Informazione 21.00 N.C.I.S. Serie TV Con Mark Harmon, Micheal Weatherly, Pauley Perrette, David McCallum, Sasha Alexander, Sean Murray, Rocky Carroll. 21.45 Hawaii Five-0. Serie TV 22.40 La Domenica Sportiva. Sport. Conduce Paola Ferrari. 01.00 Tg2. Informazione 01.20 Protestantesimo. Rubrica



20.10: Che tempo che fa Talk Show con F. Fazio. Fabio Fazio continua le conversazioni con i suoi ospiti con la caratteristica intervista one to one "alla scrivania".

- 07.00 Fouri Geo. Rubrica 07.15 La grande vallata. Serie TV 08.10 La contessa Alessandra. Film Drammatico. (1937) Regia di Jacques Feyder. Con Robert Donat. 09.50 Correva l'anno. Reportage 10.45 TeleCamere. Informazione 11.10 Tg Regione - Estovest. / RegionEuropa. Rubrica 12.00 TG3. Informazione 12.55 Rai Educational. Rubrica 13.25 Fuori Quadro. Rubrica 14.00 Tg Regione. / TG3. Informazione 14.30 In 1/2 Ora. Attualità 15.00 TG3 - L.I.S. Informazione 15.05 Ciclismo: le "Classiche del Nord" Liegi/Bastogne/Liegi. Sport 17.00 Geo. Documentario 17.25 È già ieri. Film Commedia. (2004) Regia di G. Manfredonia. Con Antonio Albanese. 19.00 TG3. / Tg Regione. Informazione 20.00 Blob. Rubrica 20.10 Che tempo che fa. Talk Show. Conduce Fabio Fazio. 22.45 Glob - Diversamente italiani. Rubrica 23.45 TG3. / Tg Regione. Informazione 00.00 TeleCamere. Informazione 00.50 TG3. Informazione 01.00 Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica 01.10 Doppio suicidio. Documentario



21.15: The Departed - Il bene e il male Film con L. Di Caprio. Il dipartimento di polizia di Boston ha deciso di sgominare il boss mafioso Frank Costello.

- 06.45 Media Shopping. Shopping Tv 07.15 Superpartes. Informazione 08.10 Zorro. Serie TV 08.40 Magnifica Italia. Documentario 09.25 I Santi - Lo splendore del divino nel quotidiano. Documentario 10.00 S. Messa. Religione 10.52 Speciale Tg4. Informazione 13.00 Ricette all'italiana. Rubrica 13.55 Blue Beach Paradise Story. Rubrica 14.55 Zorro. Film Avventura. (1975) Regia di Duccio Tessari. Con Alain Delon. 16.05 Vite straordinarie. Documentario 17.20 Karol - Un Papa rimasto uomo. Film Tv Biografia. (2005) Regia di G. Battiato. Con Piotr Adamczyk. 21.15 The Departed - Il bene e il male. Film Thriller. (2006) Regia di Martin Scorsese. Con Leonardo Di Caprio, Matt Damon, Jack Nicholson, Mark Wahlberg. 00.22 Guida per riconoscere i tuoi Santi. Film Drammatico. (2006) Regia di Dito Montiel. Con Robert Downey jr. 02.15 Tg4 - Night news. 02.39 Morte a Venezia. Film Drammatico. (1971) Regia di Luchino Visconti. Con Dirk Bogarde.



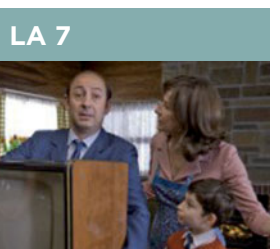
21.10: Il Segreto Telenovelas con Á. Gadea. Tristán e Pepa continuano ad interrogarsi sulla morte di Agueda e sui fatti esposti dal gioielliere.

- 07.55 Traffico. Informazione 07.58 Meteo.it. Informazione 07.59 Tg5 - Mattina. Informazione 08.50 Le frontiere dello spirito. Rubrica 10.15 La vita dei mammiferi. Documentario 11.10 Supercinema. Rubrica 11.30 Le storie di Melaverde. Rubrica 12.00 Melaverde. Rubrica. Conduce Ellen Hidding, Edoardo Raspelli. 13.00 Tg5. Informazione 13.40 L'Arca di Noè. Rubrica 14.00 Domenica Live. Show. Conduce Barbara D'Urso. 18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz. Conduce Gerry Scotti. 20.00 Tg5. Informazione 20.40 Paperissima Sprint. Show. Conduce Juliana Moreira, il Gabibbo. 21.10 Il Segreto. Telenovelas Con Álex Gadea, María Bouzas, Sandra Cervera, Ramon Ibarra. 23.10 Grande Fratello Riassunto. Reality Show 23.50 X-Style. Show 01.00 Tg5 - Notte. Informazione 01.30 Paperissima Sprint. Show 02.10 Meteor: Distruzione finale. Film Azione. (2009) Regia di Ernie Barbarash. Con Marla Sokoloff.



21.30: Lucignolo Rubrica con M. Berry, E. Ruggeri. Settimanale di approfondimento che racconta il mondo dei giovani, fatto di eccessi e follie, di mode e manie.

- 07.00 Superpartes. Informazione 07.45 Til Death - Per tutta la vita. Sit Com 08.20 Scooby Doo e gli invasori alieni. Film Animazione. (2000) Regia di Jim Stenstrum. 10.00 Superbike Gare - GP Olanda. Classe WSBK - Gara 1. Sport 11.35 Superbike Gare - GP Olanda. Classe WSBK - Gara 2. Sport 12.25 Studio Aperto. Informazione 12.45 Superbike Gare - GP Olanda. Classe WSBK - Gara 2. Sport 14.10 Grande Fratello. Reality Show 14.35 Beast - Abissi di paura. Film Drammatico. (1996) Regia di Jeff Bleckner. Con William L. Petersen. 17.40 Vecchi bastardi. Show 18.30 Studio Aperto. Informazione 19.05 Il mondo perduto: Jurassic Park. Film Avventura. (1997) Regia di Steven Spielberg. Con Jeff Goldblum. 21.30 Lucignolo. Rubrica. Conduce Marco Berry, Enrico Ruggeri. 00.30 Confessione Reporter. Rubrica 02.00 Grande Fratello. Reality Show 02.20 Sport Mediaset. Sport 02.40 Studio Aperto - La giornata. Informazione 02.55 Media Shopping. Shopping Tv 03.10 Kundun. Film Drammatico. (1997) Regia di Martin Scorsese. Con T. Thuthob Tsarong.



21.10: Il piccolo Nicolas e i suoi genitori Film con M. Godart. La vita del piccolo Nicolas trascorre tranquillamente. Ha dei genitori che lo amano...

- 06.55 Movie Flash. Rubrica 07.00 Omnibus - Rassegna Stampa. Informazione 07.30 Tg La7. Informazione 07.55 Omnibus. Informazione 09.45 L'aria che tira - Il Diario. Talk Show. Conduce Myrta Merlino. 11.30 Bersaglio Mobile (R). Talk Show. Conduce Enrico Mentana. 13.30 Tg La7. Informazione 14.00 Tg La7 Cronache. Informazione 14.40 Assassino sul treno. Film Giallo. (1961) Regia di George Pollock. Con Margaret Rutherford. 16.30 La Libreria del Mistero. Film Tv Giallo. (2005) Regia di Mark Griffiths. Con Kellie Martin. 18.10 L'ispettore Barnaby. Serie TV 20.00 Tg La7. Informazione 20.30 Speciale Otto e Mezzo. Rubrica 21.10 Il piccolo Nicolas e i suoi genitori. Film Commedia. (2009) Regia di Laurent Tirard. Con Maxime Godart, Valérie Lemercier. 23.15 Invito a cena con delitto. Film Comico. (1976) Regia di Robert Moore. Con Eileen Brennan. 01.15 Tg La7 Sport. Sport 01.30 Movie Flash. Rubrica 01.35 Adventure Inc. Serie TV 04.40 Omnibus (R). Informazione

- 21.10 Viaggio sola. Film Commedia. (2013) Regia di M. Sole Tognazzi. Con M. Buy, S. Accorsi, F. Sacchi, G. M. Tognazzi. 22.40 Kill Bill - Volume 1. Film Azione. (2003) Regia di Q. Tarantino. Con U. Thurman, D. Hannah. 00.35 Cercasi amore per la fine del mondo. Film Animazione. (2012) Regia di L. Scafaria. Con S. Carell, K. Knightley.

- 21.00 L'era glaciale 4 - Continenti alla deriva. Film Animazione. (2012) Regia di Steve Martino, Mike Thurmeier. 22.35 Nata per vincere. Film Drammatico. (2004) Regia di S. McNamara. Con H. Duff, O. James. 00.25 Le avventure di Zarafa - Giraffa giramondo. Film Animazione. (2012) Regia di Rémi Bezançon, Jean-Christophe Lie.

- 21.00 The Wedding Planner - Prima o poi mi sposo. Film Commedia. (2001) Regia di A. Shankman. Con J. Lopez, M. McConaughey. 22.50 L'anima gemella. Film Commedia. (2002) Regia di S. Rubini. Con V. Cervi, M. Venitucci. 00.35 So che ci sei. Film Drammatico. (2010) Regia di N. Tass. Con J. Nesbitt, J. Barrett.

- 18.10 Leone il cane fifone. Cartoni Animati 19.00 Brutti e cattivi. Cartoni Animati 19.25 Adventure Time. Cartoni Animati 20.15 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati 20.40 The Regular Show. Cartoni Animati 21.30 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati

- 19.05 World's Top 5. Docu Reality 20.00 Affari a quattro ruote. Documentario 21.00 Marchio di fabbrica. Documentario 22.00 La nave più grande del mondo. Documentario 22.55 Marchio di fabbrica: L'asta dei fiori. Documentario 23.50 Affari a quattro ruote. Documentario

- 19.00 Le strade di Max. Rubrica 20.00 Pascalistan. Documentario 20.30 Microonde-Best Of. Rubrica 21.00 DeeJay chiama Italia - Remix. Attualità 22.30 American Horror Story: Asylum. Serie TV 23.30 Fino alla fine del mondo. Reportage 00.30 Lorem Ipsum - Best Of. Attualità

- 18.10 Generation Cryo: Fratelli per caso. Show 19.10 Ragazze: Istruzioni per l'uso. Show 20.10 Are you the One? Un Esperimento D'Amore. Reality Show 21.10 Duplex - Un appartamento per tre. Film Commedia. (2003) Regia di Danny DeVito. Con Ben Stiller, Drew Barrymore. 23.00 Il Testimone. Reportage

U: FOTO DI SPORT

Gilles e René

Il sorpasso

Quel giorno a Digione l'uomo dominò la macchina

Una foto perduta La Formula Uno è cambiata, la macchina comanda, l'uomo spinge bottoni colorati. E uno come Villeneuve non nascerà più

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

TRE GIRI, TRE MINUTI E MEZZO A DIGIONE. LA STRADA SEMBRAVA EVOCARE LA BORGOGNA, CHE LA OSPITAVA: DOLCI ONDULAZIONI IN MEZZO ALLA CAMPAGNA. DUE RAGAZZI CORSERO UNO ADDOSSO ALL'ALTRO, MESCOLANDO LE EMOZIONI E LE ILLUSIONI, MISURANDO IL CORAGGIO E L'INCOSCENZA, SENZA RISPARMIO, SENZA CALCOLO. Era il Gran Premio numero 321 nella storia della Formula Uno. Era il primo luglio e l'ordine d'arrivo offrì a quella data un posto nella storia: Jean Pierre Jabouille vinse spinto dal motore turbo della Renault e fu la prima volta per il propulsore sovralimentato, già più veloce degli altri, e mai affidabile.

Digione, 1° luglio del 1979: pochi ricordano il biondissimo vincitore, perfino lui è serio mentre sul podio lo gravano dalla poderosa corona d'alloro. Attorno a lui, due ragazzi si scambiano occhiate e sorridono per decenza perché vorrebbero allargarsi all'esaltazione. Non fu Jabouille né il suo meraviglioso motore che passarono alla storia: furono il secondo e il terzo, Gilles Villeneuve e René Arnoux. Furono i tre minuti e mezzo più belli di questo sport. La macchina e la tecnica (e gli ingegneri) quel giorno segnarono l'inizio del loro perdurante dominio in Formula Uno ma al cuore s'attaccò l'uomo, la sua anima bruciante, il suo schema impossibile che gli chiede di accettare poche soluzioni e la morte prima ancora della sconfitta. L'adrenalina poi rende tutto estremo e sublime: la velocità, il turbamento. La vita. Fu un testacoda: cominciava un'epoca e l'uomo lottò con tutte le sue forze, possibilità e fantasie per restare protagonista.

Le Renault partirono in prima fila, Villeneuve appena dietro e come succedeva spesso alla prima curva fu davanti a tutti. Fuggì fra le colline francesi e non fece economia di niente: le gomme si consumarono, e allora non si usava cambiarle in corsa perché il transito dai box era una perdita di tempo enorme - e Gilles non le cambiava nemmeno quando le bucava, come accadde a Zandvoort, nel Gran premio dei Paesi Bassi, due mesi dopo: un giro e mezzo su tre ruote perché non accettò di tornare ai box, appena la posteriore sinistra si afflosciò, mosso da chissà quali speranze o frustrazioni. Poteva ancora salvare il Gp (era in lotta con Alan Jones per la vittoria). Perse tutto, anche il Mondiale che andò a Jody Scheckter, suo compagno in Ferrari: quel giorno il sudaficano fu secondo, guadagnò 6 punti, Villeneuve 0, i punti di differenza a fine campionato furono 4, il conto è semplice ma sembrò disinteressare il canadese. La gara fu vinta da Jones ma la foto di Zandvoort 1979 sarà sempre Villeneuve che si fa un po' di chilometri su tre ruote.

È necessario aver paura, dubitare di sé e della fortuna. La paura è amica dei piloti («e dei pugili», insegnava Cus D'Amato, l'allenatore, manager, maestro che scoprì Floyd Patterson e Mike Tyson: insegnava proprio questo, ad aver paura, ad assecondare l'unico allarme che può arrivare dalla natura). Villeneuve non aveva paura: così è entrato nei sogni, corteggiando la morte senza vergogna. Si incontrarono l'8 maggio del 1982, un sabato. Stava percorrendo la curva Terlamenbocht di Zolder (Belgio). Mancavano otto minuti alla fine della seconda sessione di prove: ore 13.52, davanti alla Ferrari c'è la macchina più lenta del mazzo, la March di Jochen Mass, uno dei pochi amici di Villeneuve fra i colleghi. I due pensano la cosa opposta che li porta allo stesso gesto: si muovono verso destra. Villeneuve scarta per sorpassare, Mass si sposta per concedere pista in traiettoria ideale. Non c'è decelerazione, né frenata: le auto si toccano, la Ferrari decolla,

carambola, sbatte, si solleva di nuovo, quando s'acquieta è una poltiglia di lamiera, non c'è più niente, nemmeno il pilota: Villeneuve è volato via, è una macchia bianca al limite dello schermo, per chi ricorda: resta attaccato al sedile, senza casco, senz'anima. Atterra sulla recinzione, cento metri distante dallo scontro, la base della nuca sbatte in un paletto di recinzione ma è impossibile decidere la causa della morte, se non rintracciarla nella natura stessa del pilota, di quel pilota in particolare.

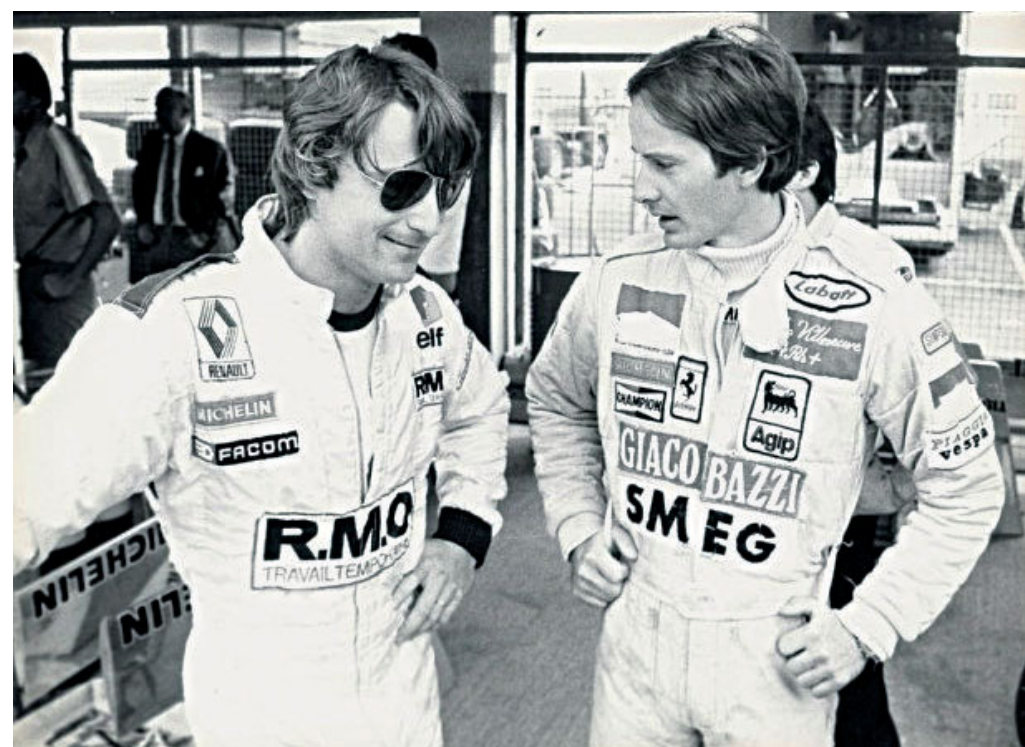
A Digione Gilles aveva dunque consumato le gomme quando arrivò Jabouille, il pilota francese, con il motore turbo francese, le gomme francesi (le Michelin, allora in uso a pochi), e la Renault che gli inglesi sbeffeggiavano: sembra una teiera gialla, secondo loro. Sorpassò. Poi arrivò anche Arnoux, un pilota simpatico, solare tanto quanto Villeneuve tendeva al sospetto, alla solitudine. In rettilineo non c'è confronto, la staccata è comoda, Arnoux è secondo. Mancano due giri e le posizioni sembrano nette. Nella giornata del motore turbo, Villeneuve e la Ferrari possono metterci la faccia, nell'ultimo posto del podio. Sì, va bene, questo è il pensiero comune, questo è l'istinto di conservazione. Ma non soggiorna nel cuore di Gilles. Penultimo giro, rettilineo, la Ferrari è un'ombra negli scarichi della teiera gialla. L'attacco all'interno, le gomme fumano e lasciano il segno nero sull'asfalto, Villeneuve è davanti. Comincia l'ultimo giro, ultimo rettilineo, passa Arnoux, no, l'altro resiste all'esterno perché sa governare il sovrasterzo come nessun altro. Il posteriore spinge via, verso il prato, l'anteriore -



La frenata e il sorpasso di Villeneuve, in rettilineo

più razionale - aspira al naturale recupero della strada. Nel mezzo, Gilles che maltratta il volante per combattere uno scontro di forze apparentemente insolubile: spesso, nella manovra, inclina la testa quasi cercasse di recuperare l'assetto dapprima con il suo corpo. Vanno avanti così per un chilometro, appaiati, le vetture si toccano (la Renault terminerà la corsa con la fiancata ammaccata), si attraggono e si rispettano, Arnoux mette fuori pista due ruote per tornare davanti, Villeneuve torna sotto, chiude un po' troppo la traiettoria, l'impatto allarga la sua curva, è dietro, perde metri ma non l'idea che alligna nella sua adolescente voglia di tutto: la staccata dopo si butta all'interno, controsterza, la Ferrari resta in pista, è finita.

Sembra che dopo ogni pericolo Gilles avesse l'abitudine di tamburellarsi il cuore, con i polpastrelli, delicatamente, ripetutamente: un modo per sapere se c'era ancora. Dalla sua Ferrari affiorava l'impressione di rovente amore, Villeneuve piegava la rigidità dei materiali, addolciva il rombo del motore. Abiterà per sempre un posto al riparo dal logorio tempo, nell'inventario della memoria. «Sapevo cosa avrebbe fatto, quali rischi avrebbe preso, quali centimetri avrebbe sbranato e quali mi avrebbe concesso: e lui lo sapeva di me», confessò René quando scese dalla Ferrari 312 T4, quella dell'avversario di quel giorno, e portata a spasso come omaggio all'amico canadese, il giorno dell'inaugurazione del Museo a lui dedicato.



René Arnoux e Gilles Villeneuve

Come a figurare l'ordine delle cose, nelle macchine degli anni settanta il pilota sedeva più avanti (per questo ci lasciava spesso le gambe). L'uomo comandava, possedeva il volante, che serviva solo a sterzare. La mano destra era stressata dal cambio, un pomello appeso a una stecca lunga e magra, per ottimizzare lo spazio. I piedi ballavano e pestavano tre pedali: le cose da fare durante un Gran premio erano molte. Senna - che guidò

vetture simili per poi incontrare l'elettronica - una domenica finì una corsa con i crampi al braccio destro, costretto ad afferrare il cambio per mantenere la "quarta" l'unica marcia che era rimasta a disposizione dopo un guasto meccanico: vinse così il suo primo Gp del Brasile, urlando e piangendo all'arrivo di dolore e di gioia.

L'uomo, poco alla volta, è indietreggiato. Ha salvato le gambe e la pelle (per fortuna oggi si



Il duello tra Gilles Villeneuve e René Arnoux a Digione il 1° luglio del 1979. Lottavano per la seconda posizione. Fu una sfida ruota a ruota. Davanti a loro, il Gp lo vinse Jabouille, ma non lo ricorda proprio nessuno...

muore di rado in Formula Uno, gli elaboratori hanno per sorte di aiutare l'uomo a vincere la morte, Anidride Solforosa, Dalla e Roversi), la possibilità della macchina è avanzata più forte della decadenza che si porta appresso. Sono rimasti due pedali e la mano destra spinge pulsanti su un volante per laureati in ingegneria. Il dito può perfino inserire un supplemento di velocità, tramite un recupero di energia: oggi anche questo è guidare. Succede di vedere sorpassi straordinari, intrisi di coraggio, ma sempre meno fantasiosi e visionari, sempre più programmati. Il pilota più forte fa ancora relativamente la differenza, la Formula Uno è ancora un esercizio sublime. D'accordo. Ma un duello come quello di Digione non lo vedremo più: è vietato dalla tecnica, dalla sofisticazione delle macchine (un tempo serviva avvicinarsi e guadagnare dalla scia, oggi può accadere immettendo appunto il Kers, sopra sommariamente descritto). È vietato dalle regole, che puniscono i contatti fra le auto, che temono il pericolo, che perdono qualcosa nel silenzio di protagonisti allevati come polli da batteria, e nel clamore di tensioni buone solo a misurare rapporti di potere.

L'evoluzione degli strumenti è anche culturale, la dialettica fra l'uomo e la macchina era utile per imbastire ragionamenti poetici e talvolta millenari. Si accompagna anche all'espressione sempre più raffinata del cervello umano, del legame che da esso scaturisce tra «sapere» e «saper fare». L'uomo cerca la «macchina» per la risoluzione costantemente migliorabile dei suoi problemi, soprattutto quelli dovuti ai limiti della sua mente e del suo corpo. La macchina è la materializzazione di una strategia, il fine è un obiettivo. Quando l'elettronica stravolse le vetture di Formula Uno, pochi piloti lamentarono la perdita dell'innocenza e tutti - in breve tempo - si rallegrarono dei benefici dell'esperienza. Smessi il casco, il pilota si allena ai simulatori: il circus ha scelto di allontanarsi perfino dalle piste, per risparmiare quei soldi che poi sono spesi nella ricerca tecnologica, per avere un pulsante in più sul volante. La macchina ha davvero modificato la struttura mentale portando chiunque ad accettare la modificazione istantanea delle proprie abitudini in virtù di una nuova scoperta tecnologica. Secondo uno studio sull'anima delle macchine (in senso esteso del termine, non certo per la carrozzeria sulle quattro ruote) «l'essere umano predilige la lusinga tecnologica alla modificazione radicale della società in senso etico-politico». È dovuta - anche - al rapporto continuo con le novità, con il progresso, così maneggiabile. Un tempo la vita era divisa fra i momenti «artigianali» e quelli «strumentali»: oggi non è più possibile e la direzione diventa ineluttabile quando la macchina assicura l'obiettivo: va più forte, è più sicura.

L'uomo non compete più con la macchina né con l'avversario: ne è assoggettato in un rapporto nuovo: la fiducia. Gilles e René temevano la loro macchina, e le strade tortuose, e i margini di sicurezza dei tracciati così premoderni, quasi a nobilitare il pericolo, anziché evitarlo. E si fidavano di loro stessi (Villeneuve, si è visto, senza dubbio). I piloti di oggi hanno invece il miglior alleato nella vettura, i tradimenti saranno indolori, rimediabili. Non c'è scandalo.

Per fortuna, abbiamo messo da parte tre minuti e mezzo da rivedere, da ricordare.

Tanto Cuadrado e poco Bologna

3-0 Fiorentina al Dall'Ara. Gli emiliani ora rischiano

Nona affermazione esterna per la squadra di Montella che dovrà giocare la finale di Coppa senza il colombiano «Rossi? Pronto per il Brasile»

NICOLA LUCI
BOLOGNA

QUARTO POSTO SEMPRE PIÙ BLINDATO, CON IL RECORD DELLE NOVE AFFERMAZIONI ESTERNE IN CAMPIONATO. Dopo la sconfitta con la Roma, la Fiorentina riparte da Bologna, espugnando il Dall'Ara per 3-0 grazie alla doppietta di Cuadrado e alla rete di Ilicic, entrambi impiegati di punta per forza maggiore. Un successo importante per i viola di Montella, che in attesa di disputare la finale di Coppa Italia contro il Napoli mette altri tre punti verso la certezza del quarto posto matematico.

Il Bologna, invece, subisce l'ennesimo stop e resta terz'ultimo, vittima di una cronica carenza di qualità nei punti nodali della squadra. Senza Della Rocca, Crespo e Perez, Ballardini parte con Acquafresca e Kone davanti e un centrocampo a cinque sostenuto dalle giocate di Christodoupolos e i muscoli di Pazienza.

Privo delle sue stelle offensive, gli infortunati Gomez e Rossi, ma anche di buoni cambi come Hagazi, Rebic e Mati Fernandez, oltre che degli squalificati Pasqual e Matri, Montella risponde con Ilicic «falso nueve sostenuto dalla coppia Joaquin-Cuadrado. L'incontro ha subito un ritmo apprezzabile ed è il Bologna, al 12', a creare la prima occasione: punizione in area di Kone, stacco magistrale di Khrin e risposta da urlo di Neto. La Fiorentina risponde al 15' con un tocco di Ilicic, ispirato da Rodriguez, che Curci riesce a bloccare sulla linea. Una manciata di secondi ed è Acquafresca a rendersi pericoloso, saltando Neto in uscita senza però inquadrare lo specchio.

I viola prendono in mano la sfida: Borja Valero al 21' dribbla un paio di difensori ed impegna Curci dal limite ma, al 23', tocca a Cuadrado rompere il ghiaccio. Ilicic allarga per Joaquin, sul cui invito rasoterra l'ex udinese irrompe con precisione chirurgica. Gli emiliani si sciolgono come neve al sole ed i toscani raddoppiano al 34' con Ilicic che, sfruttando un velo di Borja Valero, infila il sette dalla distanza.

Al 43' gli ospiti hanno una grande chance per il tris: Curci rimedia come può ad una botta di Ilicic e Khrin si immola per dire no a Borja Valero. Comincia la ripresa ed il Dall'Ara si infuria per un

presunto mani in area di Diakité, una vera saracinesca davanti a Neto. Il Bologna tenta di aumentare il tasso di aggressività ma all'8' è Joaquin, dopo una bella azione personale, ad esaltare le doti di Curci, che 4' più tardi è ancora decisivo su Cuadrado. In breve si esauriscono tutti i cambi a disposizione, la Fiorentina pensa soprattutto a non sprecare energie vitali contro un Bologna che prova a pressare senza ottenere risultati incoraggianti. Nel finale, la splendida sberla di Cuadrado applaudita anche dai tifosi locali: per la Fiorentina è festa completa.

«Cuadrado salterà finale Coppa Italia? Dispiace non averlo a disposizione, è in un periodo di forma ottimale. Ha preso confidenza col ruolo nuovo, ma avremo soluzioni alternative» ha detto Vincenzo Montella «La squadra ha dato il massimo, ha avuto un bell'approccio nonostante la loro foga che avevamo previsto». Una Fiorentina capace di esaltarci anche senza centravanti di ruolo: «Rossi non è una punta fisica, ma era diventato capocannoniere con noi. Questa squadra ha comunque tante soluzioni alternative». Infine un pensiero rivolto alla finale di Coppa Italia: «Le idee già ci sono. Saranno però le condizioni dei giocatori a fare la differenza». Ci sarà anche Pepito: «Rossi? Se non ci saranno intoppi credo che un mese sia sufficiente per metterlo in condizione, poi starà al ct scegliere chi convocare».



Montella con Cuadrado a fine partita. Per il colombiano una doppietta. FOTO LAPRESSE



È morto Lopopolo. Fu campione del mondo nei «leggeri»

FISICAMENTE NON INCUTEVA TIMORE. SANDRO LOPOPOLO ERA PICCOLO, LEGGERO, MA NEL RING ERA UN DURO VERO. Un duro di grande intelligenza tattica, per altro, difficile da contenere, da contrastare o mettere all'angolo. Avrebbe compiuto 75 anni a dicembre, ma ieri si è spento in seguito a una grave malattia nella sua amatissima città, Milano.

Lopopolo apparteneva a una tipologia di boxer che vide la nascita con le Olimpiadi del 1960 a Roma. Foto e immagini in bianco e nero, ma fatica senza tempo. Ai Giochi vinse la medaglia d'argento nei pesi leggeri negli stessi giorni in cui le stelle di Cassius Clay e di Nino Benvenuti, solo per citarne alcuni, iniziavano a brillare. A quella medaglia fu sempre molto legato come lo è stato alla sua città che non abbandonò mai neanche quando gli arrivarono proposte allettanti per trasferirsi in Francia a Parigi. Da professionista si laureò campione del mondo nel 1966, battendo al Palasport di Roma il venezuelano Carlos Hernandez. Lopopolo conquistò anche il titolo italiano nel 1963 e 1965. Si ritirò dall'attività agonistica nel 1973 con un record che recitava 77 match 59 vittorie di cui 21 per ko e solo 10 sconfitte. Si dedicò anima e corpo alla boxe.

Poco fisico ma molto coraggio, tenacia e tecnica, e soprattutto un orgoglio e un temperamento da vero combattente, gli consentirono di scalare la vetta del mondo. L'incontro con Hernandez fu senza dubbio il suo capolavoro. Lopopolo vinse ai punti contro un avversario ritenuto più forte di lui e si consacrò sulla scena mondiale. Guadagnò una borsa di un milione e con orgoglio si vantava di aver battuto uno che, secondo i più, avrebbe dovuto massacrarlo di pugni. Lopopolo lavorava di pugno e di intelligenza tattica, e poi sgusciava, saltellava come una molla. Per Hernandez non ci fu niente da fare. Tra le poche sconfitte quella più bruciante fu ad opera del giapponese Takeshi Fuji che nell'aprile del 1967 a Tokyo gli strappò la corona. Un incontro che forse non avrebbe dovuto svolgersi, perché Lopopolo non stava fisicamente bene e si trovò costretto a difendere il titolo. Si ritirò dall'attività agonistica nel 1973, non senza aver dato l'assalto ancora ai titoli europei dei superleggeri e dei welter, ma senza fortuna. Nel 2003 a causa delle sue condizioni economiche precarie, e grazie al suo luminoso passato sportivo, gli fu riconosciuta la vitalizio della Legge Onesti, destinato a persone che si sono particolarmente distinte nello sport.

«Il presidente della Fpi Alberto Brascia - si legge nella nota della Federazione - esprime il suo personale cordoglio e quello di tutto il movimento pugilistico nazionale per la scomparsa di questo grandissimo campione». In tutte le manifestazioni pugilistiche, in programma durante questo weekend sul territorio italiano, sarà osservato un minuto di raccoglimento.

SERIE B

Il Palermo batte il Latina ma la promozione non c'è

È rimandata la promozione matematica del Palermo. I rosanero hanno vinto 3-1 a Latina mentre l'Empoli ha battuto lo Spezia 2-0 e così, a sei giornate dalla fine, il Palermo ha un vantaggio di 16 punti sull'Empoli (2°) e 18 sul Latina (3°). Non è ancora matematicamente in Serie A, perché se le tre dovessero chiudere la stagione a pari punti (aritmeticamente ancora possibile) si prenderebbe in considerazione la classifica avulsa per stabilire le posizioni finali. E la classifica avulsa dice che l'Empoli ha 7 punti, il Latina 6 e il Palermo 4. Tra gli altri risultati di ieri da segnalare i successi in trasferta del Cittadella (a Reggio Calabria) e del Lanciano (sul campo del Varese) con il medesimo risultato: 1-0. L'Avellino supera in casa il Crotone con il punteggio di 2-0. Secco 3-0 esterno del Brescia sul Cesena. Finisce senza reti - ed è l'unico pareggio - la sfida tra Siena e Carpi.

LOTTO SABATO 26 APRILE

Nazionale	58	37	12	23	50
Bari	51	24	89	3	86
Cagliari	44	52	85	30	19
Firenze	72	18	67	84	53
Genova	62	5	42	52	83
Milano	28	42	21	84	58
Napoli	4	80	81	36	18
Palermo	86	13	42	88	40
Roma	26	3	18	22	20
Torino	30	35	10	38	60
Venezia	59	85	37	73	72
I numeri del Superenalotto					
3	9	13	25	42	81
Jolly 24 SuperStar 5					
Montepremi	1.753.935,81				
Nessun 6 Jackpot	€	15.780.099,56	5+ stella € -		
Nessun 5+1	€	-	4+ stella € 17.004,00		
Vincono con punti 5	€	20.237,73	3+ stella € 1.067,00		
Vincono con punti 4	€	170,04	2+ stella € 100,00		
Vincono con punti 3	€	10,67	1+ stella € 10,00		
			0+ stella € 5,00		
10eLotto	3	4	5	13	18
	42	44	51	52	59
	62	72	80	85	86

SPUMANTE PIGNOLETTO RIGHI

*Il fresco piacere
da gustare tutto l'anno.*

